JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

GENNAIO MCMXXX – ANNO VIII

JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: **G. Ceci - G. Gabrieli - G. Maselli-Campagna - G. Petraglione - Q. Quagliati - A. Tosti-Cardarelli.**
M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: **Avv. A. Nitti.**

INDICE DEL FASCICOLO I:

La Rivista JAPIGIA si pubblica ogni tre mesi (Gennaio-Aprile-Luglio-Ottobre) di ca. 120 pagine con illustrazioni nel testo.
I volumi per recensioni devono inviarsi in doppio esemplare.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30 **Estero L. 45**

Un fascicolo separato L. 8 *in Italia e* L. 13 *per l'Estero.*

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, ecc.) deve essere indirizzata al prof. **M. Gervasio,** *Museo provinciale* (Ateneo) *Bari.*

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria **Domenico Palladino,** *Via Roberto da Bari, 141* - **Bari.**

JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

ANNO I
(1930 - VIII)

S. E. T.
SOCIETÀ EDITRICE TIPOGRAFICA
BARI

Il titolo e il sottotitolo di questa Rivista dicono lo scopo che s'intende raggiungere. Ma sarà bene definirne il significato con maggior precisione.

Se la Puglia assegna la dovuta importanza alla sua agricoltura, alle sue industrie ed al suo commercio, in cui si afferma sempre quell' impiger apulus *ammirato dal sommo Venosino, non intende d'altra parte trascurare gl'impulsi ideali indivisibili dalle fortune materiali, nè rinunciare ai titoli da essa conquistati nel campo del pensiero, che ci offre una ben viva tradizione ed una forma di civiltà che noi sentiamo il dovere di difendere e di continuare. E sarebbe inoltre imperdonabile colpa se restassimo inerti di fronte alla nobile e fervida gara che, quasi in ogni regione, rivela tutto un profondo rinnovamento della vita nazionale.*

Senza punto esser mossi da un esagerato amor proprio regionalistico, osiamo affermare nettamente che, nel coro della nazione italiana, questa di Puglia non è la più debole voce.

Dalle lontane origini preistoriche fino ai rapporti col mondo ellenico, fino all'impero di Roma, ampio è l'orizzonte della nostra storia, e incomparabile è il nostro patrimonio archeologico che ha offerto inesausta materia a diverse generazioni di studiosi di ogni paese. Ebbe vita in questa terra ardente di sole e di vigore la prima monarchia di stampo moderno; i castelli e le cattedrali che, nelle salde e scure masse architettoniche, si adergono dal Gargano al Capo di Leuca, non temono il confronto degli splendori romanici delle regioni consorelle; e in modo assoluto rivendichiamo sempre a noi la paternità di chi al Rinascimento artistico iniziò l'Italia e l'Europa: Nicola d'Apulia detto il Pisano.

Da qualche tempo, se non c' inganniamo, manca un organo atto a mantener viva in noi stessi, prima che negli altri, la coscienza di tali valori.

Non dimentichiamo certo le istituzioni sorte insieme con l'Università Adriatica; ma esse riguardano solo alcuni campi di attività scientifica.

La « Japigia » *non è diretta agli specialisti, per quanto possa riuscir loro anche utile; mira ad una cerchia più vasta che non sia quella dei puri eruditi. Strumento di studio e insieme di larga ed efficace diffusione culturale vuol essere, mantenendosi lontana sia dalla stretta specializzazione, sia da quella facile volgarizzazione che spesso si converte in vuota superficialità.*

Il compito è arduo; ma ci sorregge la speranza che non ci verrà meno la collaborazione di tutti coloro che, con serietà di preparazione, dedicano alla terra di Puglia la loro dottrina e il loro amore.

Rivolgiamo intanto il nostro pensiero grato alle amministrazioni della Provincia e del Comune di Bari che, con adeguati mezzi finanziari, hanno consentito di tradurre in atto questa nostra iniziativa.

Il Comitato di redazione.

PREISTORICI E PROTOSTORICI
IN PUGLIA

La Puglia, che i geografi antichi unificarono estendendo a tutta la sua terra il nome di Japigia dal capo di S. Maria di Leuca al promontorio garganico con Sallentini e Calabri, Japigo-Messapi, Peuceti e Dauni, tra il Jonio e l'Adriatico, le dolci sative pianure litoranee, le asprezze nelle rocce delle Murge boscose e gli altipiani del forte selvaggio Gargano, racchiude nel segreto del sottosuolo il mistero affascinante dell'arduo problema poderoso e multiplo delle origini. Ed il vigore delle sue stirpi diverse, la loro irrequietudine combattente, la mobilità degli spiriti fusero e plasmarono nel cerchio delle colonie achee e greche il genio d'Apulia, per cui questa meravigliosa terra possente, più che altrove in Italia, respirò l'alito vivificatore d'oriente e dell'Ellade, rinnovò l'ellenismo e ne fece propria sino dal declinare del V secolo a Cr. la cultura e l'arte. Quindi le creazioni classiche di senso e di sentimento ilaliota penetrarono nelle consuetudini e nel pensiero degli indigeni, senza mutarne e infiacchirne la natura originaria, la fede e i riti delle primitive credenze, la struttura psicologica e senza scinderne la ferma irriducibile tenacità di etnico orgoglio e di bellicoso animo d'indipendenza politica. Così, se l'Apulia, dove l'orfismo attrasse le moltitudini alla elevazione morale dei mistici, fu rifugio celebrato e diffusione profonda del pitagorismo, divulgando l'intellettualismo della Magna Grecia su per il difficile Adriatico, essa si aprì al volo delle aquile romane, quando le legioni quadrate vi scesero a conquistare il primato nell'Italia meriodinale e con loro fremette il favore degli indigeni, che per la innata resistenza etnica riconobbero Roma liberatrice dal dominio dei Greci. E Roma trovò nell'Apulia i suoi campi di battaglia contro i Cartaginesi e, a Canne, dalla sconfitta terribile trasse la divina volontà di vincere e preparò l'animo all'impero sul mondo.

La gente di Puglia, semplice ed energica, laboriosa e mistica, accesa di fantasia e fluida d'ingegno, ritrovò nel medioevo la sua anima antica. Nel secolo XI il popolo si ridestò rivoluzionario, ponendo termine al governo bizantino; e l'*ora et labora* dei Benedettini superò l'orientale inerzia contemplativa degli asceti, degli anacoreti e dei monaci basiliani, e le loro esercitazioni pittoriche per le oziose visioni degli affreschi ieratici e votivi sulle pareti delle laure e delle grotte mutò con libera genialità di protomaestri e di maestranze nei celesti sor-

Fig. 1 – Giacimento di urne cinerarie nella necropoli ad incinerazione di Timmari (Matera).

risi e nelle ascendenti forme arditissime dell'architettura sacra, e nella grandiosa imponenza di quella militare, propiziante la pietà e la fermezza dell'impero normanno, mentre timida e umile sorgeva l'architettura civile.

Non si era spenta nel popolo la tradizione del classicismo greco e italiota e tra le figurazioni decorative bestiarie e apocalittiche rifiorirono nel pensiero degli scalpellini i motivi floreali ellenici insieme con gli arabeschi e sul fondo ancora bizantineggiante riappare la grazia di testine muliebri, il vigore di prosopi sileniche e di volti di Medusa, la forza di protomi leonine con inspirazione diretta dell'arte antica. Da S. Nicolò e

Cataldo in Lecce, dalla basilica di S. Nicola in Bari alla meravigliosa struttura d'impronta romana di Castel del Monte, dai Normanni e da Elia a Federico II la Puglia è elevata ai fastigi delle espressioni artistiche e a respirare per prima nel medioevo il nuovo soffio primaverile della Rinascenza.

Questa terra feconda e inesauribile di antichità e d'arte ha alimentato nei secoli dai primordi al medioevo una popolazione che, diversa di origini e di razze, si è lentamente formata la propria unità morale col suo spirito storico e con i particolari caratteri etnici, ancor freschi e vivi nel sangue e nell'indole, nella struttura fisica, nei dialetti, nelle tradizioni e nei costumi, nella gagliardia e nella gentilezza, che dal Gargano alla penisola sallentina ci danno tutte le sfumature dell'umana natura. Gente multipla di energie e ricca di storia, che nella grande guerra ha affermato la nobiltà dell'eroico valore e di cui il Fascismo ha forgiato un tipo regionale meraviglioso e saliente nell'opera gigantesca della ricostruzione nazionale.

La Puglia, oggi, compie tutti i suoi doveri e rivendica tutti i suoi diritti intellettuali e materiali, pari alla singolare importanza della regione per la sua posizione geografica, per le sue bellezze naturali, per sapienza e dovizia di agricoltura, per mirabile virtù di storia profonda, per eccellenza d'arte e per severa bontà di popolo.

*
* *

Dobbiamo farci conoscere, e nessun cominciamento della nostra fatica può avere maggior fascino e migliore efficacia di un accenno e di uno sguardo generale al problema delle origini.

I primi strati sociali della regione pugliese risalgono al paleolitico con l'industria della pietra scheggiata durante il quaternario dell'epoca geologica passata. A Venosa, presso l'antico lago che aveva sfondo sul vulcanico Vulture, ho raccolto gli avanzi dell'*elephas antiquus*, di fauna estinta, e, vicino, erano sparsi sulla sabbia gli strumenti litici del tipo amigdaloide così detto di St. Acheul, come numerosi si trovano nel museo Ridola, provenienti dal Materano. Non posso trascurare la menzione dei giacimenti archeologici primitivi del Venosino e di Matera, perchè ambedue le terre nella struttura geologica, nelle razze che si sono succedute e compenetrate a popolarle, nella loro storia e nell'indole della gente sono parti integranti della Puglia, a cui spettano per natura, quantunque, non è molto, con non celato stupore degli studiosi pugliesi, sia stato

commesso l'errore nell'organamento archeologico statale di aggregare Matera a Reggio Calabria, distaccandola da Taranto.

Se i terreni di Venosa e di Matera ravvolgono le vestigie della vita umana nel periodo di clima temperato del postpliocene, il limite meridionale della penisola sallentina sulla pittoresca marina di Castro ci ha conservato negli strati terrosi di Grotta Romanelli la più chiara documentazione della frequenza e della dimora dell'uomo in quell'antro. Sul fondo della spelonca il primitivo abitatore selvaggio si nutrì di pachidermi e lavorò a scheggiatura lame di selce. Al clima asciutto sopravvennero piogge e abbassamento di temperatura, per cui vi fu abbandonata la vita sociale. Si avvicendarono mutamenti atmosferici e di fauna e lo strato superiore ci fa ritrovare l'uomo dei manufatti microlitici e d'osso e di una primordiale genialità artistica con la tendenza di incidere disegni graffiti sulle pareti della roccia cavernosa, vissuto in una natura di steppa con la fauna di clima freddo e con avifauna boreale. È il paleolitico della fine del quaternario, che ha confronti industriali con gli strati del Magdalénien superiore delle grotte dei Balzi Rossi in Liguria e della grotta d'Aurignac nella Haute-Garonne. È una popolazione trogloditica ed una civiltà assolutamente diversa dalle due civiltà precedenti degli abitatori all'aperto e in selve con l'ascia del tipo di Chelles e di St. Acheul e dei cavernicoli con l'industria litica del tipo di Moustier. È la gente iperborea, che dall'avanzare dei ghiacci è stata spinta verso il sud ed è scomparsa al rialzarsi della temperatura, ritirandosi novellamente verso il settentrione.

Nel nord-est della Capitanata il Gargano offre in sé grande interesse paletnologico per lo studio, che pare vogliasi ora affrontare, della stratigrafia di quel paleolitico. I copiosi e cospicui materiali litici, lavorati con la tecnica della pietra scheggiata, di cui è ricco il museo tarantino, pur manifestando una scarsa presenza dell'ascia « *coup-de-poing* » con la forma caratteristica amigdaloide, che incontrasi nelle alluvioni di Chelles (Seine e Marne) del più antico quaternario durante l'atmosfera elevata, dimostrano che il promontorio fosse ampiamente occupato in un periodo successivo, di temperatura abbassata, quando la pietra si foggiava con evoluta perfezione nel medesimo modo di grossa mandorla, assottigliata verso la punta dritta, quale trovasi nei giacimenti di Saint-Acheul (Somme). Sulla razza umana, che possedeva e perfezionò per ogni uso ed arma tale forte ed unico strumento, sembra che una nuova

gente sopraggiungesse con la conoscenza di maggiore e varia lavorazione della pietra, non più traendo il proprio manufatto a colpi di scheggiatura da grossi ciottoli fluviali e da rocce diverse, ma staccandone scheggioni o più minute schegge e riducendole, con percussioni sopra una sola faccia e con ritocchi a pressione sui lati, a foggiarne lance, punte a mano e raschiatoi. Anche gli avanzi di siffatta industria si raccolgono, come lo strumento di Chelles e di Saint-Acheul, quasi alla superfice delle campagne nella regione garganica e rappresentano l'uomo Mousterien, così nominato dalla località di Moustier nella valle della Dordogne. Il clima era sceso a temperatura molto bassa e la vita umana cominciò a cercar riparo e a svolgersi dentro
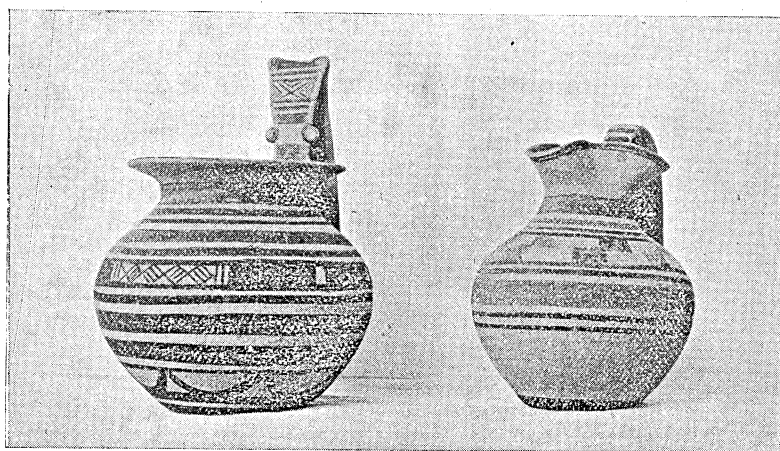
Fig. 2 – **Vasi di stile indigeno trovati a Ordona** (Foggia).

le caverne naturali. Nelle altitudini del promontorio tutte le armi e tutti gli arnesi litici si trovano insieme nei giacimenti a fior di terra, e solo accurate e metodiche esplorazioni in grotte ed in stazioni potranno studiarne e precisarne le stratificazioni e determinare la vicenda dei produttori del paleolitico garganese. Certo è che folta rimase lassù la gente del quaternario e che la tecnica, lo stile e la forma di quella industria col popolo primordiale, ed antichissimo senza misura possibile di tempo, persistette sopravvivendo nell'epoca geologica nostra con officine di lavorazione dei nuclei silicei a scheggiatura su ambo le facce fino alla miniatura delle piccole frecce e al distacco di grandi e piccole lame con ritocchi per seghe o con filo di coltelli, non che a minute schegge di forma romboidale con

punte di bulino. Allora anche i discendenti del paleolitico conobbero la manipolazione dell'argilla ed ebbero l'uso dei vasi di terracotta; perché con loro s'incontrarono i neolitici, da cui ebbero le ascie levigate. Né arduo è credere e dire che la gente del Gargano, la quale oggi conserva tradizioni proprie e caratteristici costumi popolari ed ha una prestanza somatica, che la distingue dagli altri gruppi di pugliesi, porti ancora nelle vene il flusso di qualche goccia del sangue vetustissimo. Certo, nell'epoca nostra, se l'immigratore di Grotta Romanelli con lo stambecco e con l'avifauna artica è scomparso, e se gli abitatori all'aperto di Terranera di Venosa e i paleolitici del Materano sono medesimamente scomparsi, il Gargano nel periodo alluvionale è rimasto emerso e non vi è mai cessata la vita.

*
* *

La razza turanica del neolitico ha occupato in Puglia la grotta del Diavolo a S. Maria di Leuca e quella della Zinzulusa sulla marina di Castro con la pastorizia (bue comune, pecora, capra) e con gli animali domestici, fra cui il cane. Ricca di oggetti in selce e di accette levigate, di utensili in osso e di ceramiche lavorate e decorate a mano e cotte a fuoco libero è la grotta dei Pipistrelli in quel di Matera, che ha anche un recesso funerario. Il neolitico ci viene dall'Africa e porta con sé lo sviluppo morale del concetto religioso e del culto dei morti nella sepoltura. Oltre che troglodita egli era anche capannicolo, ricoverandosi nei così detti « fondi di capanne », in parte scavati nel suolo e superiormente chiusi intorno con forma circolare o ellittica dalla parete composta di un'ossatura di pali e dall'intreccio di un graticcio spalmato di terra a intonaco e coperto di foglie, canne ed erbe disposte in modo di tetto. Taranto ha avuto i suoi « fondi di capanne » e nella località che va col nome di Scoglio del Tonno e che fu demolita per la costruzione del porto mercantile, ho potuto studiare tombe neolitiche, come pure a Bellavista fra Taranto e Massafra, coi caratteristici riti funerari della scarnitura e della deposizione secondaria nell'ossilegio e con la costumanza della coloritura del teschio (maschera funebre). Zona classica in Puglia e monumentale è la stazione neolitica del Pulo di Molfetta coi suoi ordini di capanne fatte di argilla mista a fango compresso e con la necropoli, dove le tombe sono a piccole fosse ovali con la suppellettile del corredo funerario e con lo scheletro umano rannicchiato e cioè deposto di fianco con le gambe piegate contro il torace.

Lo strato neolitico si distende sopra tutta la Puglia e ce n'è accenno nei musei locali, ma deve essere esplorato metodicamente e scientificamente; tuttavia ciò che è noto e ciò che è pubblicato basta per una visione e una comprensione esatta di quella civiltà, fondamentale per le nostre origini e per la natura etnica predominante della nostra popolazione. Il museo archeologico, istituito dal senatore Domenico Ridola a Matera, ha l'indice di tutto il movimento sociale preistorico della regione ed è inestimabile miniera di studio e di fonti di ricerche. Interessanti nel Materano sono specialmente le trincee e le capanne di Murgia Timone e di Serra d'Alto con prodotti industriali simiglianti a quella della grotta dei Pipistrelli. Importantissima è la ceramica nella collezione del Ridola, dove i vasi decorati a graffito sulla parete già cotta segnano rapporti con la Sicilia e col neolitico cretese.

*
* *

Indubbiamente la posizione dell'Italia meridionale era favorevole a ricevere fra noi influenze dall'oriente egeo fino dai tempi minoici, il cui soffio si fa sentire più da vicino nel periodo eneolitico, quando appariscono con timidezza i primi metalli, rame e bronzo.

Scarse sono ancora le indagini sistematiche in Puglia per delineare con chiarezza gli influssi, sulla nostra civiltà, della utilizzazione dei metalli e inizialmente del rame che, per essere materia troppo duttile, il genio umano ha presto amalgamato con lo stagno nella ragione di 1 a 9, fondendo il bronzo. L'imitazione della metallotecnica apparisce subito nelle forme dei fittili: la lamina di metallo, piegata, prende lo spigolo acuto e foggiata a martello dà al vaso il fondo tondo. Le ciotole carenate d'argilla, dunque, a fondo tondeggiante ed apodo, ci segnano senza esitanza questo periodo di trasformazione e di grande progresso della società neolitica, la quale dai commerci con l'oriente a traverso il Mediterraneo e l'Adriatico trasforma ed arricchisce le proprie industrie.

Sono tipiche dell'eneolitico pugliese le tombe del predio Porro-Regano in quel di Andria, ed il rito della deposizione rannicchiata, nella quale si seppelliva il morto, ci dimostra come la popolazione rimanga etnicamente integra e trasformi il proprio gusto nel lavoro e nel senso artistico per le correnti mediterranee, che portavano nei piani e sulle Murge uno spirito nuovo di vita e di civiltà, sia dalla penisola balcanica, sia dal sud-est del Mediterraneo.

L'ipogeo della Tumarola, a specie di *tholos*, da me scavato e studiato nel comune di Crispiano (Taranto), d'uso collettivo con deposizioni secondarie di ossilegio e con usanze rituali di banchetti funebri e d'offerta di vasi, ci riporta alle idee religiose, che dal bacino del Mediterraneo alle coste occidentali d'Europa e dal Mar Nero al Baltico si racchiudono nei dolmens, nelle cripte megalitiche e nelle camere dei giganti d'epoca premicenea. Per noi indicano influssi delle *tholoi* minoiche e della civiltà mediterranea egeo-cretese mediante commerci marittimi, come si riscontra anche nelle tombe a forno della Sicilia.

Il movimento artistico-morale dell'oriente è ormai accertato sulla evoluzione della gente anariana del sud-Italia. Se noi pensiamo di trovarci ad una età verso il principio del secondo millennio avanti Cristo ed esaminiamo i materiali preistorici di transizione dall'industria della pietra alla fusione del bronzo e al nuovo spirito decorativo della ceramica, non possiamo non considerare senza meraviglia la vita febbrile di quei lontani tempi, quando la Puglia ebbe grande centro di civiltà elevata a Màtera, la quale attrasse scambi dalla penisola balcanica attraverso l'Adriatico e dalla Sicilia, ed i neolitici pugliesi presero uno svilnppo sociale e culturale superiore a quanto ci è conosciuto dei neolitici nell'Italia settentrionale.

I monumenti dolmenici di Terra d'Otranto si propagano anche nel tarantino e in Terra di Bari, dove la costumanza sepolcrale del rannicchiamento, trovata sotto il dolmen di Bisceglie, attesta la pertinenza di tal genere di tombe megalitiche alla medesima razza dei neolitici, venuti in possesso della nuova architettura di quei caratteristici sepolcri a grande tavola di pietra, che rappresentano la casa del morto con un lastrone davanti, il quale porta un foro. Credono i selvaggi che l'anima del morto giri intorno alla tomba; si può, così, pensare che quello fosse il foro per lasciarvi passare ed uscire l'anima che sopravvive al corpo.

I dolmens più antichi mostrano, altresì per la suppellettile, d'essere sul finire dell'età della pietra e strettamente legati ai fondi di capanna, alle caverne e alle grotte artificiali.

Quando gli ariani delle palafitte giungono nell'Europa centrale, i monumenti megalitici nel loro estendersi verso il settentrione non sono ancora pervenuti in quelle regioni; ma è allora che il popolo neolitico del bacino del Mediterraneo seguita il suo sviluppo contemporaneamente ai palafitticoli e sale al massimo svolgimento coi dolmens, persistendo anche durante

l'età storica in alcuni luoghi del nord e del nord-ovest fino all'alto medioevo.

Abbiamo dolmens nell'India e si diffondono sull'Africa settentrionale e toccano la Corsica. Nessuna meraviglia, dunque,

Fig. 3 – Tombe indigene della Daunia nella palude del Cervaro.

di trovarli in Puglia durante l'eneolitico con persistenze nella età del bronzo, con tradizioni e superstizioni del loro carattere religioso e con l'uso sacro di innalzare il *men-hir*, la pietra elevata. Molti concili hanno dovuto occuparsi del culto, col

quale si adoravano queste pietre e Carlo Magno sanzionò perfino la pena di morte contro tali adoratori.

Già le influenze della immigrazione ariana coi fonditori di metalli premevano dal settentrione sulla nostra civiltà e la nostra terra si è trovata a fiorire tra le due grandi correnti della civiltà mediterranea e di quella dei terramaricoli.

La Puglia diventa un crogiuolo di rinnovamento di vita in un ambiente paesano fervido di opere e di attività, che a noi si rivela sempre più eloquente con le tombe di tipo siculo a Montesannace presso Gioia del Colle, nella stazione preistorica di Bari, nelle camerucce sepolcrali e nelle tombe a cassetta con tumulo di Murgia Timone, nelle caverne del Pulo di Molfetta, quando la civiltà dei neolitici colla sua seconda fase dell'eneolitico perviene all'età enea e durante questa resiste tra il movimento balcanico dall'Epiro, dall'Albania, dalla Bosnia e dall'Erzegovina.

La più recente esplorazione che io ho potuto compiere per chiarire uno dei misteri più impenetrabili della civiltà pugliese nei tempi del neo-eneolitico, è avvenuta nella Specchia di Monte Maliano tra Manduria e San Pancrazio. Il grandioso cumolo di pietre copriva una costruzione circolare, del diametro di m. 16, a grossi blocchi monolitici di tufo, delle dimensioni medie ciascuno di m. 1,50 $\times$ 0,55 (largh.) e 0,35 (spessore) e situati trasversalmente nel senso della lunghezza fino ad otto ordini, raggiungendo l'altezza di circa 3 metri. Nel fondo sopra la roccia e al centro della specchia si sono rinvenuti resti di scheletro umano a mucchio. La ceramica d' impasto artificiale è grossolana e fine, tutta frammentaria, ed è ornata con incisioni tremolanti ed associata con alcuni avanzi vascolari di buona argilla chiara e dipinta a fascie rosse o brune. Scarsissime schegge silicee di rifiuto, qualche scheggia di osso ed un piccolo avanzo di punta metallica con patina verde. Ossa spezzate di bruti.

Le specchie sono, dunque, monumenti sepolcrali di carattere megalitico. Codesta di Monte Maliano si eleva sopra un rialzo di terreno roccioso alla quota di circa 88 metri sul livello del mare. La ceramica si riannoda coi fittili delle isole di Tremiti, di Matera, del Pulo di Molfetta, di Stentinello in Sicilia, di Leukás e della Thessalia. Il minuscolo avanzo della punta di metallo, il rito, l'architettura ed i materiali industriali ci delineano l'ambiente neolitico pervenuto all'età dei metalli con influssi dell'oriente mediterraneo.

*
* *

Sulla metà del secondo millennio avanti Cristo discese fino a Taranto con le primavere sacre la immigrazione ariana, piantando la terramara sopra l'alto litorale presso lo Scoglio del Tonno. È la civiltà della pura età del bronzo, che dalla valle padana penetra in Puglia col pieno sviluppo di un popolo agricoltore e fonditore. A Taranto ne ho esplorata la stazione nell'abitato a capanne in isole su palafitta nella terraferma, davanti al mare, la quale ne sosteneva il tavolato ricoperto di

Fig. 4 – **Corredo vascolare di una tomba del Cervaro.**

pavimento d'argilla. Aveva argine di muro a secco, fossato e ponte. Il grande materiale, ordinato nel museo tarantino, dà una perfetta visione delle industrie tipiche dei terramaricoli nella tecnica vascolare, nella lavorazione dell'osso, nella fusione del bronzo, nell'uso di valve dei mitili. Gli italici delle palafitte entrarono in reciproci scambi commerciali coi neo-eneolitici della regione, i quali si trovarono in piena età enea. Le stazioni di Coppanevigata presso Manfredonia e di Porto Perone a Saturo presso Taranto ci hanno conservato i relitti della civiltà pugliese nella età del bronzo.

Nè l'importanza di Matera, culla delle civiltà pugliesi, poteva sfuggire agli italici, i quali, forse, risalirono le Murge dalla stessa Taranto. Fu degli ariani rito funebre etnico la crema-

zione, raccogliendo nell'urna cineraria i residui umani combusti e gli oggetti di abbigliamento del cadavere non distrutti dal rogo. L'urna a pentola, coperta con una ciotola capovolta, rappresentava la casa del morto, come più spiccatamente fu significato dalle urne fittili, modellate a forma di capanna con la porticina e col tetto. Matera ci ha conservato i monumenti più indiscutibili della discesa degli italici in Puglia con la necropoli ad incinerazione di Monte Timmari, così come nella miniera dei materiali preistorici del suo museo mi aveva fatto riconoscere la presenza di pugnali enei della pura età del bronzo, certamente provenienti dai terramaricoli dell'Emilia.

La necropoli di Timmari nel rito e nella suppellettile di corredo funerario segna la fine dell'età del bronzo ed il passaggio alla prima età del ferro.

*
* *.

Nella prima età del bronzo la Puglia è occupata generalmente dai discendenti dell'uomo primitivo, abitatore dei fondi di capanne e delle caverne. Il predominio politico e commerciale fra quelle tribù sparse ci appare nel Materano, dove durante il periodo eneo la civiltà si svolge con un contenuto ben distinto e caratteristico. Ormai più non sono semplicemente ipotetiche le relazioni marittime di indole artistica e spirituale, che dalla civiltà minoica dell'Egeo, dalla Sicilia e dai Balcani apportano maggiori impulsi alla fantasia degli indigeni. Nè possiamo escludere contatti diretti non con unità etnografiche, ma almeno con gente del levante mediterraneo fino dai tempi remoti, in cui sorgevano fra noi i monumenti megalitici come nella Sicilia ed in Sardegna. Dall'Emilia fra codeste popolazioni anariane l'invasione terrestre degli arii, d'origine asiatico-danubiana, attraverso le Alpi orientali con la forma rituale di abitati agglomerati sulle palafitte e col costume funerario della cremazione, non si sovrappone agli aborigeni, ma si mescola in mezzo ad essi e costituisce una minoranza che, pur essendo inferiore nell'industria della ceramica in confronto coi geniali manipolatori e decoratori di vasi fittili, incontrati nel luogo, divulgò fra costoro la civiltà del bronzo, la quale li spinse a nuovi progressi sociali. Pare peraltro che i terramaricoli fossero in uno sviluppo intellettuale e morale di molto maggiore che quello dei neolitici, sicchè, presa sede nella regione, si affermarono come unità etnica parallelamente coi neolitici preesistenti e a poco a poco sono diventati quell'elemento ariano in Puglia, che

più mai non disparve e che a Matera ci si manifesta in quel medesimo strato preistorico, che ci è noto a Fontanella e a Bismantova nell'Italia settentrionale.

Così due razze e due civiltà diverse coabitavano nella regione tra le correnti commerciali e gli influssi morali del nord, del sud e del sud-est. Era naturale, per la stessa situazione geografica con la costiera adriatica, che i primi tentativi di importazioni delle mercanzie artistiche dal mare in età minoica aves-
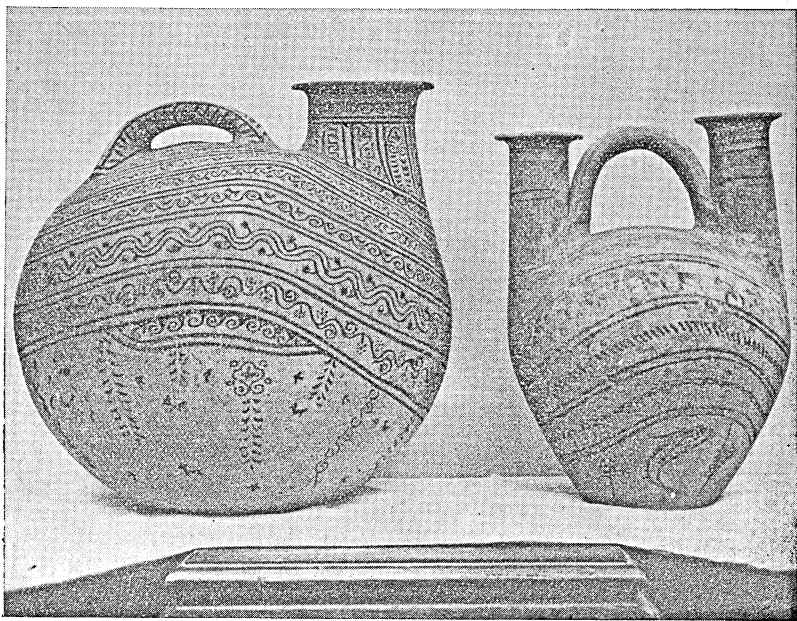
Fig. 5 – **Vasi canosini di tipo locale** (askos e doppio askos).

sero fermato sulla nostra terra l'attenzione degli arditi navigatori dell'Egeo e nel tempo della massima espansione dei miceneo-cretesi, questi si volgessero verso l'occidente e vi fondassero emporii con emigrazioni marittime.

Della civiltà micenea a Taranto ho esplorato uno strato caratteristico, che copriva i resti dell'abitato terramaricolo di *Punta Tonno*. La tipica ceramica degli ultimi stili di Micene sotto gli influssi dell'Egitto ci porta alla fine del secolo XIV a. Cr. I palafitticoli avevano abbandonato il sito, e li ritroviamo nella zona orientale della città con l'industria dei ceramisti modificata dai prodotti dell'emporio miceneo stabilitosi sul posto

della prima loro dimora in quella parte del litorale di *mar grande*, che si presenta a chi giunga dal nord.

Il movimento miceneo-cretese verso occidente ha lasciato non dubbi segni anche sulle coste meridionali e orientali della Sicilia ed è risalito per l'Adriatico fino all'Istria, mentre arriva con rapporti commerciali nel mezzogiorno della Spagna e del Portogallo. La stessa tradizione letteraria interviene a narrare di Cretesi approdati nella Japigia, come potrebbero accennarvi la saga del condottiero Idomeneo, che sarebbe venuto con altri eroi nella penisola sallentina direttamente dall'isola di Creta dopo la distruzione di Troia insieme con gli immigranti Japigi, e la tradizione erodotea riguardante i Cretesi a Oria fra i Messapi. I racconti più antichi riferiscono di Minosse, che sarebbe stato ucciso a tradimento nella spedizione contro la città di Camico presso Agrigento, sicchè i Cretesi, per vendicare il loro re, mossero contro la Sicilia e nel ritorno la tempesta li avrebbe gettati sulla costa iapigia nella Sallentina.

La tradizione letteraria ha pur sempre il considerevole valore di un fondo storico, che, per quanto sia nebbioso ed incerto, fu tuttavia nel patrimonio delle rimembranze e delle credenze antiche. La erudizione dei logografi e la fantasia dei poeti oscillava fra le varie leggende e nelle redazioni scritte le fondeva e le confondeva. Ma anche le lontanissime reminiscenze, passate di voce in voce con tutte le alterazioni, gli ampliamenti e gli spostamenti segnano alla critica moderna i problemi della ricerca. La saga di Idomeneo e il racconto della spedizione punitiva dei Cretesi in Sicilia, da cui fortunosamente sarebbe avvenuta la loro sosta nel Sallento, associa Japigi e Cretesi nella penisola del mezzogiorno d'Apulia in tempi anteriori alle colonie greche.

Tale è il fondamento della tradizione: la personalità degli eroi non c'importa. Parimenti Erodoto dà luogo ai Cretesi intorno ad Oria fra i Messapi. La tradizione del paese nel Brindisino si approfondisce nelle più vetuste origini ed interessa ad un tempo la struttura etnografica nazionale. L'origine cretese di Brindisi non è assolutamente mitica, ma si annoda ai rapporti egeo-minoici e miceneo-cretesi con le coste sallentine.

Non c'è dubbio sulla verità della narrazione di Antioco, riferitaci da Strabone, che i fondatori della colonia greca tarantina abbiano trovato sul sito i barbari indigeni ed i Cretesi preellenici. La colonizzazione preellenica degli Achei fu avvenimento di grande importanza per questa parte dell'Italia me-

ridionale, perchè cementò di nuova cultura e di maggiore civiltà la popolazione dell'alto seno tarantino, che vi era discesa dagli ariani della valle padana.

Al tempo dell'irruzione dei Dori nel Peleponneso, in quel tumultuoso medioevo della preistoria, le tribù indigene ariane di Taranto si trovarono a contatto con gli Achei già sopravvenuti nel paese, sia pure per soli interessi commerciali, e costoro non ebbero più comunicazione con la madre patria devastata e distrutta dagli Eraclidi. Nella perdurante comunanza dei due elementi di razza diversa, nella scarsezza del vivere e nell'arresto del civile e sociale progresso, fu naturale che in-
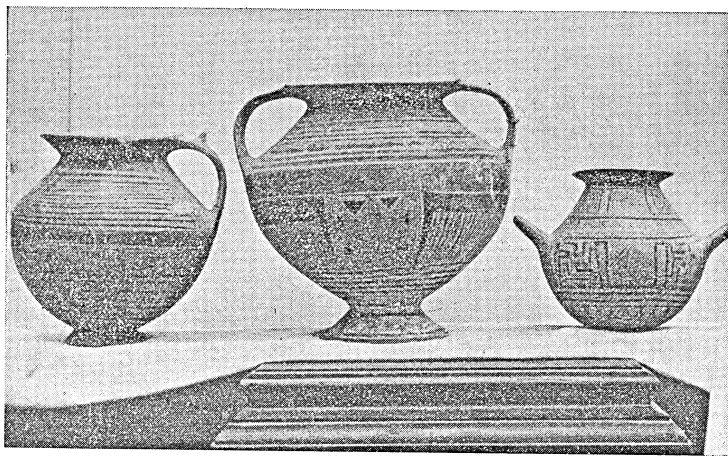
Fig. 6 – **Ceramica di tipo peucetico** (prov. di Bari).

digeni italici ed immigrati miceneo-cretesi a poco a poco si compenetrassero, in parte anche innestandosi fra di loro, e formassero la compagine del popolo che, cresciuto nella medesima regione, ebbe ventura di doversi definitivamente rinserrare e unire, associandosi nella resistenza contro i nuovi coloni greci dell'epoca storica. Donde gli abitanti nell'interno estremo del golfo presero particolare fisonomia etnica e gli avvenimenti assunsero carattere di decisa persistente lunga contrarietà al rafforzamento ed allo sviluppo della colonizzazione dorica ed agli influssi se non della cultura ellenica, certo della politica di Taranto in Puglia.

L'indole tenace della popolazione ostile, che Taranto greca aveva incontrato nel territorio, le impedì di soggiogare prima

e di trasformare poi gli indigeni con la propria civiltà, e gli abitatori nativi strinsero la colonia dorica in una folta cerchia, che invano fu tentato di spezzare.

Antioco dice Japigi gli abitanti del sito dove sorse Taranto, unificando in tal nome gli italici e gli acheo-cretesi, i quali insieme formarono realmente il *substratum* primigenio del volgo indigeno sallentino nel tempo storico.

E perchè questi Japigi della estrema parte meridionale di Puglia abitarono il territorio che tra il Jonio e l'Adriatico si estende dalle foci del Bradano a Gnathia ed al promontorio Japigio, gli antichi li chiamarono Messapi e Messapia dissero la penisola sallentina con voce greca arcaica già scomparsa nella lingua classica.

*
* *

Si vuol ritenere invece che la gente trovata dai coloni greci verso la fine dell'VIII secolo a. Cr. ad abitare a levante del Bradano fra il promontorio iapigio ed il garganico fosse un solo popolo di stirpe illirica. L'elemento illirico è introdotto da Nicandro di Colofone con la leggenda dei tre fratelli Japige, Dauno e Peucezio, figli del pelasgo Licaone, i quali sarebbero venuti in Italia con un esercito di Illirici e di Messapi. Ma Nicandro pur sempre adombra la vecchia tradizione delle origini pelasgiche ed associa tra gli immigrati i Messapi agli Illirici.

Non sfugge all'insuperabile acume del Pais che la parola « Illirici » « di fronte a noi ha significato sopratutto geografico », « non trovando — egli dichiara nella sua recentissima *Storia dell'Italia Antica* — elementi per determinarla con esattezza dal lato etnografico ». Archeologicamente non si può in vero dimostrare la presenza di gente illirica negli strati pugliesi della prima età del ferro, i quali non contengono materiali industriali della tipica civiltà illirio-veneta come inoppugnabilmente ne racchiudono della civiltà laziale-villanoviana. Nell'Italia meridionale noi abbiamo la ceramica balcanica incisa di Buttmir, che apparve nella Grotta di Pertosa vicino a Salerno ed è nel Materano e guadagna i mercati della Puglia centrale nella fase del massimo sviluppo dei neo-eneolitici pervenuti alla età del bronzo. In codesti nostri strati preistorici ci è concesso rintracciare quel che sia ammissibile dirsi elemento illirico di genere artistico e commerciale, derivante dall'altra sponda adriatica.

La fatica della critica storica intorno a ciò che ci fu tra-

mandato dagli antichi logografi, è tra gli ondeggiamenti dell'inafferrabile. Le tradizioni hanno il loro fondo storico-sociale negli accenni alle correnti egeo-cretesi, balcaniche e miceneo-cretesi verso l'Italia e l'Adriatico, più note ai Greci che non le correnti nordiche.

Talvolta il mito greco si sovrappone ai miti locali. Un poeta alessandrino canta la storia d'amore di Kalkos, nume indigete del Gargano, con Circe. I Greci trasformano il mito locale in quello del colofonio Calcante, di cui dicono si mostrasse la tomba su quel promontorio. Così dai Greci è importato nella Daunia il mito dell'argivo Diomede, che diventa eroe italico, la cui saga si diffonde nell'Apulia e sulle coste dell'Adriatico, dove avrebbe fondato Brindisi. Egli trova Dauno in lotta contro i Messapi. Lo aiuta e la guerra è vinta; ma Dauno non gli concede né la metà del regno, né la figlia, come aveva promesso. Aleno, fratello naturale di Diomede, innamorato della figlia di Dauno, tradisce Diomede e decide la questione in favore del re. Diomede fonda Argirippa, muore violentemente per mano di Dauno ed è sepolto in una delle isole diomedee, dove avevan fatto nido i suoi compagni, trasformati in una spece di cigni. Nella saga italica dell'eroe omerico noto, per quel qualunque valore che possa avere l'osservazione, una reminiscenza di ostilità fra Dauni e Messapi.

*
* *

Ecateo di Mileto ricorda i Peuceti come abitatori di una terra vicina a quella degli Enotri, che sarebbero stati i Choni di sangue enotrio, venuti nella Siritide presso la Japigia. I Choni, secondo Aristotele, avevano leggi, come quella dei conviti pubblici, che egli reputava anteriori alle leggi di Minosse. I logografi greci, dunque, li consideravano i più antichi abitatori sul golfo ionico. I Caoni o i Chones ritengonsi gente epirota, che si sarebbe stabilita sul golfo tarantino nei tempi più remoti. E Peuceti ed Enotri ritenne Ferecide che fossero stati parenti. Del resto abbiamo accennato agl'influssi della sponda orientale dell'Adriatico sulle industrie preistoriche di Puglia. Ma il nome di Enotri non avrebbe un significato etnografico, bensì di « abitatori del paese del vino » da *oinos*: come il nome di Peuceti sarebbe formato da *peukos* — pino — e indicherebbe gli « abitatori del paese dei pini ». Si è affacciata l'ipotesi che forse i Greci abbiano ellenizzato il nome locale e che nel nome dei Peuceti si possa scorgere una forma del nome di Picenti o Piceni,

popolo sabellico, che fin dal principio del V secolo a. Cr. si era avanzato nella pianura pugliese.

Gli storiografi greci noverano i Peuceti fra i cinque popoli della stirpe sannitica nel paese limitrofo alla Japigia, a cui davano estensione fino al monte Orione (Gargano). E Plinio, che fa di origine cretese gli Japigi, a proposito dei Pediculi o Peucezi riporta una leggenda secondo la quale da nove garzoni e nove vergini illiriche erano nati dodici popoli.

In siffatta guisa la tradizione leggendaria si intriga nel labirinto della favola.

*
* *

L'indagine archeologica col metodo della esplorazione scientifica ritrova i monumenti di tutto il passato nelle sue stratificazioni di tempo e di razze, per cui la vita ci si rivela e direi quasi risorge dal mistero della dimenticanza e della morte. Popoli e religioni, usi e costumi, arte e industrie, commerci e rapporti sociali lasciano i loro indelebili relitti umani e materiali nel tesoro storico, che la terra racchiude e custodisce. E il sottosuolo di Puglia è fra i più doviziosi, che si conoscano, e ci ammonisce delle più profonde nostre origini e del febbrile movimento di stirpi e di civiltà diverse, che qui si sono incontrate costituendo la struttura fisica e morale, il genio e lo spirito della gente apula, che la storia ha lentamente unificato. Gli eneolitici, di tipo dolicocefalo, col rito funerario predominante del rannicchiamento fetale, hanno toccato nella regione elevatissimo sviluppo, superbo e poderoso di attività e di moltitudine. La immigrazione degli ariani quaggiù dalla valle padana ci ha tramandato indiscutibile testimonianza delle loro industrie e dei loro costumi nella terramara di Taranto, della religione e conseguentemente della razza nella necropoli ad incinerazione di Monte Timmari in quel di Matera (fig. 1).

La colonizzazione dorica ha occupato militarmente e politicamente il sito di Taranto, che diventò greca, donde gli indigeni esularono, ritirandosi nella penisola del Sallento — la Calabria dei Romani — e quivi furono il popolo iapigo-messapico, che nel 473 a. Cr. in alleanza coi Bruzi sbaragliò terribilmente i Greci della città bimare e nel 338 insieme coi Lucani, sotto le mura di Manduria, nuovamente li sconfisse, uccidendone il re Archidamo di Sparta, che era stato chiamato in aiuto da loro.

Brundusium, che Floro dice « caput regionis », era il porto e l'emporio dei Messapi, noto fra i Greci; ed eran centri mes-

sapici Uria o Hyria (Oria), che Erodoto afferma fosse loro metropoli; Mesagne che i topografi ammettono si fosse anticamente chiamata Messapia, dove, di recente, si sono trovate tombe di nobile fabbrica con iscrizione messapica; e la stessa Ceglie Messapica con la sua muraglia.

Nella Messapia, dunque, che si estese da oriente del Bradano a Gnathia sull'Adriatico, al Capo iapigio e alla Punta di Squillace nel Jonio, erasi raccolto l'elemento ariano, mentre nella Peucezia e nella Daunia persistettero tenaci i nuclei delle genti anariane, le cui origini risalgono all'uomo della seconda età della pietra.

*
* *

Già fino dal 1905 osservavo nelle deposizioni funebri della necropoli peucetica di Noicattaro il rito del rannicchiamento in tempi classici del periodo italiota entro tombe arcaiche con suppellettili del VI secolo ed in altre con ceramiche, le quali scendono alla fine del IV ed al principio del III secolo prima di Cristo.

Bari stessa in piazza S. Pietro restituiva alla luce nel settembre del 1927 il sepolcreto degli antichi Peuceti con vasellame rimontante tra la fine del VI secolo ed il principio del V; ed anche là, portandovi la esplorazione sistematica, riscontravo in una tomba gli avanzi dello scheletro umano rannicchiato. Così a Ceglie di Bari, ad Acquaviva delle Fonti, a Monte Sannace ed a Monopoli vedevo di recente in seppellimenti di epoca italiota la medesima deposizione dei resti mortali come sta il feto nel grembo materno.

Storicamente si sa di una guerra vinta dai Tarantini nella prima metà del V secolo a. Cr. sui barbari Peuceti, ch'eransi alleati con Opis, re degli Japigi.

Il Museo provinciale di Bari rappresenta particolarmente l'etnografia antica del Barese attraverso lo svolgimento dello spirito umano in quella terra, conservando monumenti che segnano i caratteri tipici delle civiltà che ivi sono sorte, e gli estranei influssi che concorsero a determinare e ad imprimere nei vari periodi storici e nei diversi gruppi sociali la loro fisonomia artistica ed industriale.

La Puglia centrale nella suppellettile ceramica funeraria delle tombe peucetiche dal VI al III secolo a. Cr. mantiene forme e motivi d'ornato, tecnica e stile peculiarmente locali e indigeni tra le arcaiche penetrazioni commerciali del Mediter-

raneo orientale e gli influssi di tutto il fiorire dell'ellenismo in mezzo agli stessi nativi della Peucezia durante il periodo della cultura greca e italiota nell'Apulia.

L'importante Museo archeologico, che l'Amministrazione della Provincia di Bari cura con esemplare amore ed interessamento, ci dà il quadro sintetico delle successive correnti spirituali, commerciali e industriali fra gli antichi Peuceti e ci fa conoscere il colore della vita sociale della Puglia centrale dalla fine dell'arcaismo alle lotte di Roma per il primato nell'Italia meridionale.

Chiari e spiccati noi vi troviamo gli elementi esotici ionico-orientali e corinzi e l'arte attica dei ceramisti a figure nere, nonchè gli elementi nostri italo-corinzi, i quali tutti furono il fondamento nel sud d'Italia della civiltà italiota, che in proporzione dello stesso sviluppo storico e politico del paese colorisce coi prodotti industriali della pittura vascolare apula a figure rosse l'ambiente evoluto e fecondo, nel quale vissero i Peuceti. Ma costoro con la propria ceramica di stile geometrico e lineare a tinta rossa e nera sul fondo pallido dell'argilla conservano etnicamente intatto nelle officine e negli usi popolari il loro spirito artistico, tradizionalmente fedele all'intimo nativo senso originario, ed accrescono il patrimonio storico archeologico d'Italia di una visione ricchissima dell'indole del proprio genio primitivo.

Matera è la zona archeologicamente più densa ed è meravigliosamente compiuta nel contenuto della composizione antica del popolo pugliese con profonde radici in tutti gli elementi vari delle origini. L'ascensione dei neolitici negli albori dell'età dei metalli, e cioè nella fase eneolitica del periodo di transizione con la conoscenza e l'uso del rame, ha portato rapidamente quelle tribù ad una tipica e speciale evoluzione nell'età del bronzo. Perché si è già detto come tra i discendenti dell'uomo dell'età della pietra abbiano vissuto gl'italici ariani, che noi troviamo avanzati fino ai primordi dell'età del ferro. L'alta collina di Timmari a 13 chilometri di distanza dal capoluogo sopra la valle del Bradano, dove furono scoperte la necropoli dei cremati e le loro capanne di abitazione, ha mantenuto nei tempi storici fra le tombe schiettamente apule del IV e del III secolo a. Cr. con vasi a figure rosse, quantunque non costantemente, la persistenza del tradizionale rito funebre col rannicchiamento. Il Museo archeologico « Domenico Ridola » di Matera ha un valore intrinseco del più grande interesse in

quanto s'intenda e si consulti come un prezioso archivio di materiali industriali, da cui trarre le indicazioni di tutta l'esplorazione sistematica del Materano, onde interpretare e ricostruire la storia antica pugliese dal paleolitico all'età romana. Il venerando senatore Ridola, che è il paziente, geloso, acuto autore di quelle eloquenti ed inestimabili collezioni, è benemerito non soltanto di Puglia, ma della Patria intera.

*
* *

Poco penetrabile ai flussi delle correnti di civiltà dal sud pare sia stata la Daunia nella Puglia settentrionale. Colà, tut-
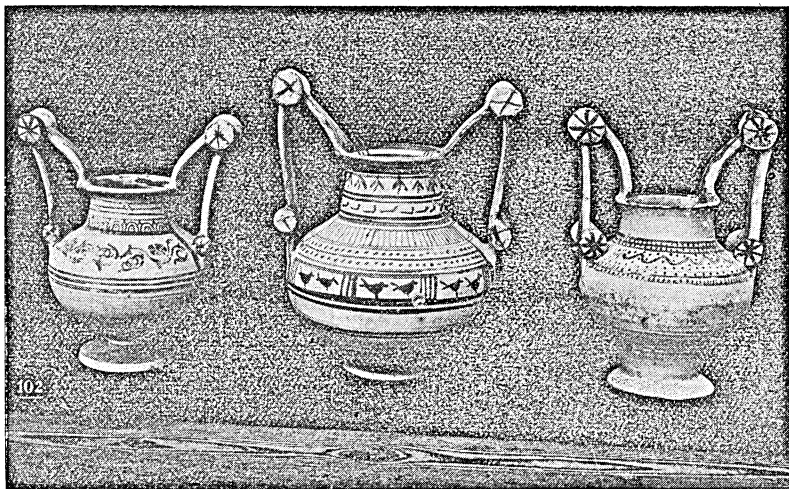
Fig. 7 – **Torzelle messapiche** (da Manduria).

tavia, le ricerche archeologiche sono state finora scarse. Per la sua posizione geografica la Capitanata dovette subire più sensibilmente le pressioni dal nord. La stazione preistorica di Coppanevigata nella masseria denominata « Fontanarosa » in agro di Manfredonia, da me esplorata nel 1904, ci offre un materiale di ceramiche e di bronzi arcaici, che rispecchia i caratteri della civiltà enea dei terramaricoli emiliani. Naturalmente il fondo etnico degli abitatori della Daunia è neolitico ed anche là la primitiva gente persistette nell'età storica con la costumanza di rannicchiare i morti nella sepoltura. Ciò vidi esplorando nel 1902 due tombe sul tratturo di Ordona con cor-

redo vascolare indigeno di stile lineare di tipo sobrio ed arcaico (fig. 2) e con infiltrazioni commerciali, che ci riportano fra il VI ed il V secolo prima dell'êra volgare.

Più remote apparvero le sepolture a pozzetto o sulla nuda terra con rannicchiamento (fig. 3) nella palude del Cervaro, trovate durante una mia campagna di scavo del 1909 presso la masseria « La Cupola » in località denominata Roncone-Polidoro, pertinente all'agro di Manfredonia. I fittili di corredo sono in parte di terra grezza e scura, che evidentemente ricorda l'impasto artificiale nerastro della ceramica primitiva, ed in parte di argilla chiara, dipinta con bicromia del rosso e del bruno (fig, 4). Nella Daunia si scorgono più da vicino gli influssi delle fabbriche ceramistiche indigene di Canosa, la quale nel tempo in cui ferveva il lusso dell'arte pittorica vascolare italiota, conserva tra il volgo le tombe avite di tipo siculo. È altresì interessante tener conto che a Ordona e nella palude del Cervaro persiste l'uso abituale di deporre nei sepolcri. un'olla con entro un vasellino simbolico. Tale uso di carattere spiccatamente etnico-religioso è praticato medesimamente nelle necropoli peucetiche e designa in ambo le terre l'unità originaria di razza della popolazione predominante.

* * *

La tettonica e lo stile ornamentale dei figuli hanno pur sempre uno spirito ed un contenuto tradizionale di valore etnico con peculiarità locali tipiche anche tra i popoli di una stessa stirpe.

Poco si conosce della ceramica dauna, che rimane arretrata in confronto con lo sviluppo delle diverse produzioni indigene pugliesi. Canosa, fra le altre forme, predilige le strutture ascoidi a due stretti colli, uno dei quali con filtro, o ad un solo collo grosso ed aperto (fig. 5). La Puglia intorno al Barese ha le urne monoansate o biansate d'ornato geometrico con pettini, con la svastica e con quadri a scacchiera (fig. 6).

Nettamente si differenzia la torzella messapica nella sua sagoma d'imitazione metallica ed altresì nel genere decorativo geometrico e floreale, che più risente degli elementi ornamentali ellenici (fig. 7). I Messapi, che hanno un dialetto indo-europeo, ariano, si distaccano anche nei tipi delle industrie dai discendenti dei neo-eneolitici di tutto il resto della Puglia.

*
* *

Ormai ci è chiara la visione dei caratteri della civiltà indigena pugliese negli strati preistorici ed in quelli storici dell'ambiente ellenizzato dalle colonie greche. La lacuna profonda è nel periodo protostorico od eroico. Non abbiamo ancora raggiunto gli avanzi archeologici della vita pugliese dal X all'VIII secolo a. Cr., di quell'oscuro periodo, cioè, quando le tribù delle nostre genti ebbero a trovarsi, forse, tra la pressione del movimento d'invasioni e di infiltrazioni dei popoli vicini e delle tribù di migratori per terra e per mare.

Certo è che nell'età classica l'Apulia fu una compagine di popolo impenetrabile alla soggezione del dominio greco. Sarà grande il servigio per la storia d'Italia, se gli scavi di Montesannace, felicemente iniziati con la scoperta di un tratto di muraglia peucetica, ci riveleranno nuovi monumenti del nostro popolo agguerrito nella lotta per la indipendenza contro Taranto, di cui le ricchezze e la potenza non lasciarono Roma tranquilla, se non dopo che le legioni ebbero spogliata e distrutta quella magnifica metropoli greca, traendone prigionieri tutti i cittadini.

La Puglia forte nei tempi preistorici, forte nell'età classica, forte nel medio evo, riprende ora tutta la nobiltà vetusta del suo passato e nelle onde di vita suscitate dal Fascismo rinnovatore e rigeneratore si è mossa in avanti e vuole e può raggiungere in testa la marcia gloriosa della Patria al chiarore della volontà eroica e della fatidica sapienza del Duce.

QUINTINO QUAGLIATI.

IL TEATRO DELLA BATTAGLIA DI CANNE

Una illustre e perspicua mente, nell'occuparsi su di un quotidiano della Puglia (1) della Battaglia di Canne, accennava agli scavi che, col favore della R. Sopraintendenza, saranno eseguiti ad iniziativa dell'Ente Fascista per la tutela dei monumenti di Terra di Bari, e si auspicava che tali scavi potessero fornire elementi per meglio chiarire il problema tuttora insoluto circa la località che fu teatro dell'epica lotta fra Roma ed il Cartaginese. Con serena obiettività e con convinta soggettività, l'autore dell'articolo, ricordato che un numero pressoché uguale di studiosi parteggia per l'una o l'altra ipotesi, ritiene di dover escludere che la battaglia possa avere avuto luogo sulla sinistra dell'Ofanto e, per logica conseguenza, viene implicitamente a rappresentare l'opportunità che gli scavi, di cui è parola, si effettuino sulla riva destra del fiume.

Trattandosi di decisione che, per la ben nota e pressoché generale scarsa disponibilità di mezzi in materia, impone di procedere con la massima avvedutezza economica all'impiego del denaro eventualmente disponibile, io penso non torni inopportuno, prima che una decisione in merito sia presa, di prospettare anche le ragioni per le quali le argomentazioni di coloro che ritengono che la battaglia sia per contro avvenuta sulla riva sinistra del fiume non debbano tanto facilmente porsi in oblio, ché, anzi, molteplici considerazioni d'ordine militare le possono suffragare e render di molto peso. Ad ogni modo è certo conveniente ed indubbiamente redditizio che la questione sia prospettata e trattata; molti dubbi e molte incertezze potranno così escludersi od attenuarsi ed una maggiore chiarezza di idee e di convinzioni sarà per tal guisa ben determinata.

---

(1) Il Prof. Michele Gervasio nella *Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 giugno 1928.

Io, dunque, propenso a ritenere che la straordinaria battaglia abbia avuto a teatro il terreno a settentrione dell'Ofanto, mi limiterò ad accennare sommariamente le considerazioni storiche che a ciò mi hanno indotto, procurando, per converso, di approfondire le ragioni militari di ogni ordine che, a parer mio, vengono a confermarne il valore e la precisione.

Anzitutto non è superfluo considerare quale maggiore o minore attendibilità possono avere le fonti per questa indagine storica. Polibio e Tito Livio sono gli autori presi a base e costituenti la sorgente dei vari convincimenti. Tuttavia Tito Livio non è che un amplificatore dello scrittore acheo che, come ben pone in rilievo il dottor Castellano nel suo noto opuscolo sulla « Topografia della battaglia di Canne » (1) non ha più l'imparzialità dello storico primario, ma cercando di attenuare la gravità e le responsabilità della dolorosa giornata col prospettare anche l'intervento di stratagemmi (i 500 Numidi) di avversi fattori atmosferici (vento Volturno ecc.) e di bizze e dispareri fra i capi pone in evidenza la bensì lodevole passione del cittadino romano e del partigiano della repubblica che cerca di dimuirne l'onta, ma, non serbandosi obiettivo, diminuisce di valore e di attendibilità. D'altra parte Polibio è di poco posteriore agli avvenimenti, ha soggiornato in Italia, e certamente li ha appresi da chi li ha vissuti o da chi da essi li ha intesi raccontare. Mi rapporterò dunque quasi unicamente a Polibio; ed a quanto egli dice io mi propongo di riferire le poche considerazioni militari che parmi non debbano essere escluse da una serena indagine dei fatti.

*
* *

È risaputo che Annibale « *come la stagione fornì le vettovaglie che traggonsi dalle annue messi* » lasciato Gerunio e giudicando utile costringere i Romani alla battaglia « *abbia occupato la rocca di Canne* » perché in questa raccoglievano i Romani il frumento e gli altri viveri dai dintorni di Canusium e di là recavanli al campo all'occorrenza (2). Annibale, quindi, si è posto sulla destra dell'Ofanto. È su tale irrefutabile affermazione di Polibio che io penso debba appoggiare il successivo

---

(1) Tip. della R. Accademia dei Lincei 1922.
(2) Polibio CVI (381-382).

argomentare nostro, in quanto, e soltanto riferendoci a tale affermazione, ci sarà possibile comprendere e spiegarci ciò che lo storico greco vien di seguito prospettando.

La presa della rocca di Canne e degli apparecchi di guerra in essa contenuti non poco turbò l'esercito romano, perchè la occupazione cartaginese lo molestava non solo per il vettovagliamento ma eziandio perchè era opportunamente situata contro la campagna che gli era dintorno (1).

E qui vien fatto di chiederci: dove erano dunque gli eserciti romani per essere così molestati nel vettovagliamento e risultare così inferiori per postazione ad Annibale? La risposta Polibio non ce la dà, e davvero non è facile ritrovarla. Conviene ricorrere a qualche considerazione di carattere militare. Infatti: sono ben note, e certo non discutibili, le influenze capitali che per la vita e l'azione di masse armate di rilevante entità esercitano la viabilità e la possibilità del vettovagliamento « *in loco* ». Non è quindi superfluo prendere in rapido e succinto esame come si svolgessero in quel tempo le vie di comunicazione e quali centri abitati sorgessero lungo di esse. E ciò faremo unicamente riferendoci allo scopo per il quale i Romani avevano allestito forze così cospicue e così concentrate. Essi dunque, « *tanto erano sbigottiti e pavidi dell'avvenire, che presero a combattere non che con quattro, con otto legioni* », (2) dovettero aver in animo di serrare da presso Annibale per impedirgli altri tentativi di disgregazione della compagine italica, come quello di recente effettuato nell'Italia centrale, e per tendere ad addossarlo al mare. Ne consegue che, Polibio qui non precisando, bisogna riferirci a quanto ci è dato conoscere o supporre dei tracciati delle vie di quella epoca (3). Tenuto conto che quella che poi fu chiamata la via Traiana era allora forse poco più di una malagevole carrareccia e forse anche una via mulattiera la quale tuttavia poteva consentire il movimento ad un normale esercito consolare (10.000 fanti e 600 cavalli romani più gli ausiliari) (4), tre sarebbero state le possibili direttrici di marcia per i Romani da qualunque località essi provenissero, in quanto non

---

(1) Polibio CVI (383).

(2) Polibio CVI (386).

(3) Vedasi in proposito lo schizzo a pag. 152 dell'opera del Prof. Jacobone, *Canusium*, che però, come appare dall'esservi segnata la Via Traiana, si riferisce ad epoca posteriore assai rilevante.

(4) Polibio CVI (385-386).

è ammissibile che eserciti della forza di quello romano potessero impunemente percorrere la campagna, senza curarsi di aver sicuri, o quanto meno probabili, i rifornimenti necessari.

La prima direttrice dunque era quella che da Arpi direttamente poteva addurre a Canusium; l'altra quella che da Aecae (Troia) per Herdoniae (Ordona) e Furfane (Cerignola) parimenti vi giungeva, ed infine la terza, che da Trevicum per Aquilonia e Venosa, raggiungeva Canosa, se come appar certo debba considerarsi che tra quest'ultima città e Canosa, e cioè, tra l'importante centro della Daunia e la via Appia vi fossero
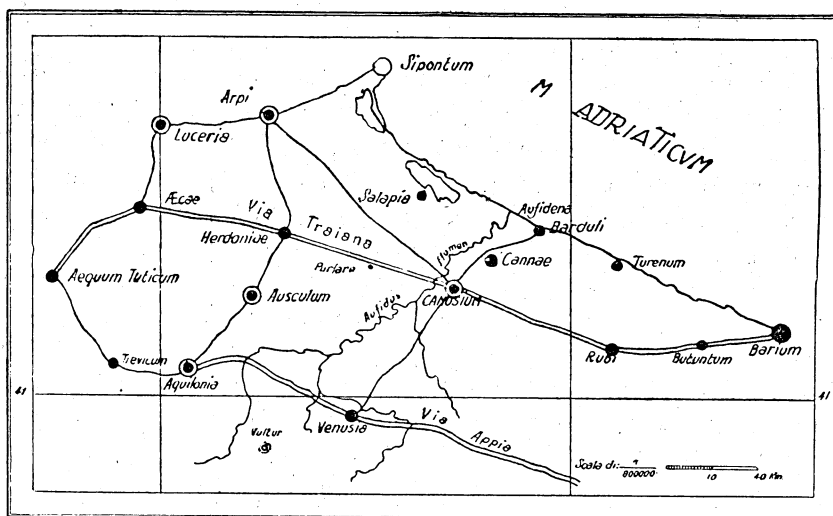
Fig. 8 – **Rete stradale nella Puglia romana.**

comunicazioni dirette (1). Ma oltre le possibilità di marcia conviene, come si è accennato, considerare anche la possibilità di vita e cioè esaminare dove i Romani avrebbero potuto con maggior facilità appoggiarsi per procurarsi le vettovaglie necessarie a tante decine di migliaia di soldati. Soltanto rilevanti, e politicamente fidati aggregati demografici, potevano ciò consentire. Ma Arpi, oltre a non essere di sicura fede, era troppo lontana dall'obiettivo costituito dall'esercito cartaginese appoggiato a Canne. Aecae, Herdoniae e Furfane del pari troppo lontane o troppo esigue di mezzi in confronto del forte esercito;

(1) JACOBONE, *op. cit.*, e qui riprodotta a fig. 8.

soltanto Venusia e Canusium rappresentavano cospicui centri di sicura fede e forti appoggi per gli eserciti consolari, così come le vicende successive alla battaglia comprovarono, allorquando i resti delle legioni romane vi cercarono rifugio e protezione. Ricorda lo Jacobone (op. cit.) che difatti, l'alleanza conclusa da Canosa in un momento in cui la potenza di Roma non si era ancora solidamente affermata nell'Apulia (318 a. Cr.) durò lunghi anni nei quali sia nei momenti di prospera che di avversa fortuna Canosa dié prova di una fedeltà rara nella storia di quei tempi. Fedeltà che fu serbata anche dopo la battaglia di Canne.

Ad ogni modo possiamo ritenere, poiché Polibio mai prima accenna a transito dell'Ofanto (che anche *ab antiquo* nel suo corso superiore ebbe soltanto nome dai suoi confluenti), esser probabile che i Romani per l'appunto prescegliessero, tutti od in parte, l'itinerario ultimo ora detto per potersi appoggiare in un primo tempo a Venosa e quindi contare sull'opulenza e la forza di Canosa. L'essenziale si è poi che Polibio ricorda come i messi spediti a Roma, prima dell'invio di Paolo Emilio e di Varrone, narrassero « *esser devastato il paese e sospesi gli animi di tutti gli alleati* » per il che è lecito confermare nei Romani la necessità non già di stare in campo aperto nella piana apula, ma di appoggiarsi a città e fra queste con preferenza a quelle che per fidatezza e per posizione maggiormente opportuna si opponevano in modo sicuro all'esercito di Annibale. Venosa e Canosa abbiamo visto esser le uniche che a tali esigenze militari rispondevano; è logico in noi quindi l'ammettere che anche i Romani si trovassero sulla destra dell'Ofanto e non importa stabilire per quale via vi fossero pervenuti e non monta determinare se a N. E. od a S. O. di Canosa, purché la massa ingente delle loro truppe (70.000 uomini e oltre 6000 cavalli) potesse venire con minore difficoltà vettovagliata, e le numerosissime impedimenta di ben otto legioni potessero disporre di strade per compiere la loro funzione di rifornimento.

Qui trova luogo un altra considerazione. Dato che ai Romani era necessaria considerevolissima quantità di vettovaglie, sarebbe convenuto loro, (poichè tali vettovaglie unicamente da Canosa e da Venosa potevan esser tratte, dappoiché Arpi ed Aecae erano soverchiamente lontane ed Herdoniae e Furfane troppo piccole) il rimanere sulla sinistra dell'Ofanto con la conseguente grave difficoltà del transito giornaliero del fiume per parte di chi all'approvigionamento provvedeva? Non sembra

logico, pure ammettendo, come appare indubbio, che l'Ofanto fosse facilmente guadabile e che il suo corso sia rimasto immutato per direzione e percorso (1).

Inoltre, e sempre a maggiormente avvalorare l'ipotesi che anche l'esercito romano si trovasse sulla destra dell'Ofanto, dobbiamo ancora porre in evidenza due altre considerazioni topografiche-militari e cioè:

1) che soltanto da una occupazione presso Canosa poteva sperarsi di raggiungere lo scopo voluto dal Senato di evitare cioè ulteriori tentativi di disgregazione italica per parte di Annibale; precludendogli anzitutto le più facili vie di comunicazione che per l'appunto su Canusium portavano e se ne dipartivano (vedi schizzo annesso fig. 8);

2) che soltanto una dislocazione frontale e parallela era per quei tempi da ammettersi possibile in confronto della dislocazione di Annibale, che sappiamo esser stata sulla riva di destra dell'Ofanto e rivolta contro Canusium, fedele ai Romani.

In conseguenza delle considerazioni tutte sovraesposte, è da ritenersi pertanto che, all'inizio della fase decisiva delle operazioni militari, le quali dovevano poi condurre alla disfatta completa delle armi romane a Canne, « *entrambi gli eserciti contrapposti campeggiassero sulla destra dell'Ofanto* » mentre non solo non è da escludersi ma deve per contro ricordarsi come, specie per i rifornimenti, sulla riva opposta si destreggiassero e si azzuffassero elementi parziali provveditori di acqua, foraggi e grani alle avverse parti.

*
* *

A conferma dell'ipotesi che ne guida sarà bene che io ancora qui rammenti come anche lo Jacobone (op. cit. pag. 59) riferisca narrare Livio, uniformemente a Polibio, che il dì avanti la battaglia Annibale facesse passare i Numidi, che erano col grosso dell'esercito *intorno a Canne* (riva destra dell'Ofanto), sull'*altra riva* e cioè sulla sinistra del fiume « *invadendo aquatores* ».

La postazione di Annibale non si era per nulla quindi mutata e, per logica conseguenza, in base a quanto si è dianzi

---

(1) In proposito, e per evitare lungaggini non necessarie, rimando per ciò che ha tratto alla navigabilità dell'Ofanto, asserita da Strabone ed al suo odierno letto, alla convincente trattazione in riguardo fatta dal Jacobone in *Canusium*.

argomentato, neppur quella degli eserciti romani aveva subìto modificazioni.

Polibio dice infatti come (1), dopo le esortazioni rivolte da L. Emilio alle legioni, il dì appresso queste, levate le tende, giunsero il secondo giorno e attelaronsi a 50 stadi dai Cartaginesi (2). Da questi attaccati, dopo averli respinti, dovettero tuttavia comprendere di non potere ormai più allontanarsi a salvamento, per il che furon costrette ad accamparsi su due parti presso il fiume (3). Due terzi dell'esercito rimasero dove eran giunte le legioni, ed un terzo, dice Polibio, era « *trans Aufidum* ». Dunque, per quanto si è venuto constatando, poiché Annibale era ed aveva agito anche allora sulla destra dell'Ofanto, sulla destra rimase parimenti la parte maggiore dell'esercito romano. Sulla sinistra si costituì invece l'accampamento minore (4).

Appare ormai evidente l'importanza di aver voluto inizialmente ben stabilire su qual riva si trovassero dapprima le maggiori forze avverse, e facile è ormai il trarre la convinzione che l'epica battaglia abbia dovuto svolgersi sulla riva settentrionale del fiume. Polibio e Livio, di comune accordo infatti, affermano che « il dì seguente sul far del giorno tanto Annibale quanto Varrone, cui spettava in quel giorno il comando, fecero trasferire gli eserciti sull'altra riva del fiume (e cioè sulla sinistra) ed anzi Polibio aggiunge che Annibale lo fece attraversare dai suoi in direzione di Canne, e per di più su due punti per guadagnare tempo, essendo i Romani già disposti in battaglia (5). In definitiva, adunque, par si possa affermare che lo scontro avvenne realmente sulla sinistra dell'Ofanto.

---

(1) Polibio CIX (390-391).

(2) La distanza circa cioè fra Canne e Canosa; si noti questa importante coincidenza di dati.

(3) Polibio CIX (393).

(4) Di tale convinzione è pure il Mastropasqua, in *Assedi e battaglie memorabili*, pag. 84.

(5) Liv., XXII 45: « postero die Varro, cui sors eius diei imperii erat, nihil consulto collega, signum pugnae proposuit, instructasque copias flumen traduxit » e XXII 46: « Hannibal luce prima Baliaribus levique alia armatura praemissa, transgressus flumen, ut quosque traduxerat etc. ». Così Polibio. 111-107 e 113.

BATTAGLIA DI CANNE

(2 agosto 216 A.C.)

Dall'Opera Cannae del Generale Von Schlieffen

(Schema tratto dallo schizzo originale)
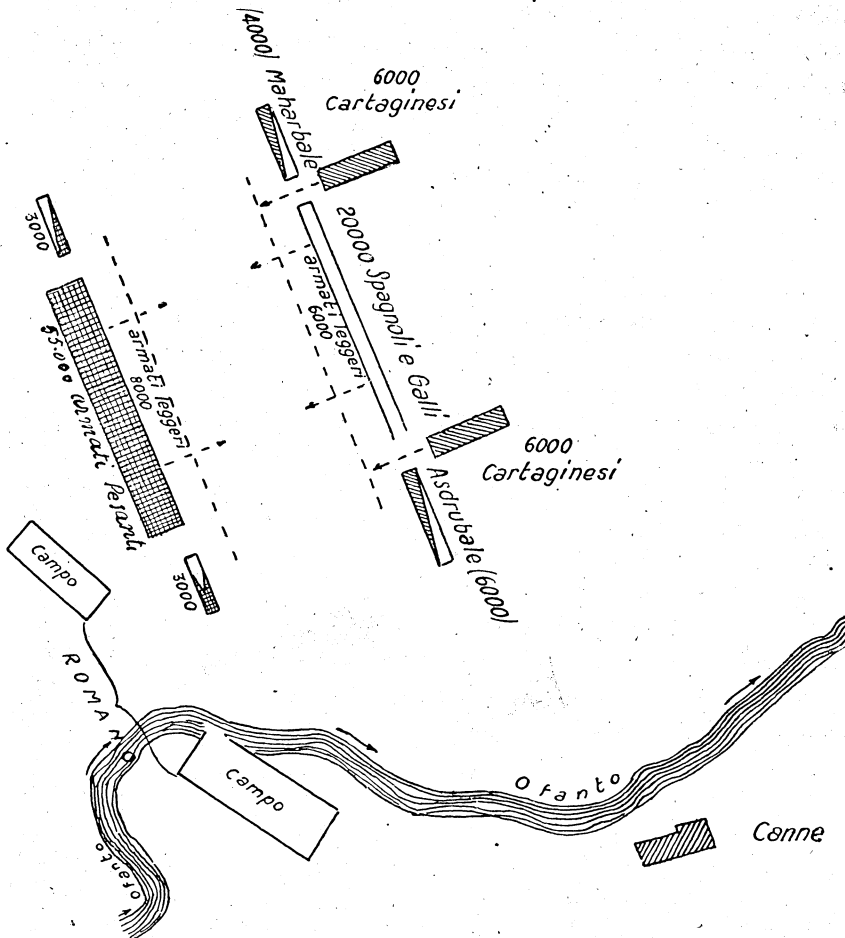
Fig. 9 – Teatro della battaglia di Canne secondo il generale v. Schlieffen.

L'aver trovato sulla destra del fiume cimeli o cosa alcuna riflettente la battaglia è facilmente spiegabile sol che si pensi che pur sulla destra dell'Ofanto si combatté (Polibio CXVI-416) fra il presidio romano lasciato a guardia del maggior accampamento, con ordine di approfittare dell'occasione per disturbare i Cartaginesi rimasti a guardia di Canne, e questi ultimi. Anzi tal fatto viene a confermare ancor una volta che la nostra ipotesi ha la maggior parvenza di realtà, in quanto Polibio stesso (CXVI-416) dice che Emilio lasciò 10.000 fanti nei suoi alloggiamenti affinché ove Annibale negletto il suo campo (sulla destra dell'Ofanto), con tutte le forze si schierasse (dove Varrone aveva schierato l'esercito romano e cioè sulla sinistra del fiume dov'era il campo minore) essi vi si lanciassero al tempo della battaglia e si impadronissero delle salmerie dei Cartaginesi. Dunque, ecco un'altra prova che la battaglia sarebbe avvenuta sulla riva sinistra dell' Ofanto.

***

E ad essa sono da aggiungersi ancora altre considerazioni in favore della nostra ipotesi. Tito Livio ricorda (XXII, 44) che il fiume Aufido corrente vicino all'un campo ed all'altro dei Romani, dava l'acqua secondo il bisogno di ciascuno. I Romani non di meno « *nel campo minore* » il quale era posto « *al di là* » dell'Aufido pigliavano l'acqua più liberamente « *perchè nella riva opposta non era alcuna guardia dei nemici* ». Ed infatti Annibale, occupando e coprendo Canne, se ne stava col suo esercito sulla destra dell'Ofanto e sol dopo che gli avversari avevano al di là mandato un terzo delle forze (Polibio CVIII-393) spinse i Numidi addosso a coloro che « *facevan acqua* » (Polibio CX-398). Dunque anche per questo la nostra versione è ben suffragata. Ma non basta: c'è di più. Polibio (CX-391) ci dice che i romani « *il dì appresso la concione di Emilio, levarono le tende ed andarono coll'esercito ove udirono ch'eransi accampati i nemici ed attelaronsi da cinquanta stadi dagli avversari* ». Ora, credo non si possa porre dubbio sul luogo dove si trovasse Annibale. Era andato ad occupare Canne (Polibio 381) per sfruttare le riserve di vettovaglie colà ammassate, e colà si trovava.

E Canne è sempre stata sulla destra dell' Ofanto e per andarvi con circa 80.000 combattenti non si batte la campagna, ma si seguon le strade, ed una di queste per l'appunto, come

abbiam visto, e come giustamente osserva il Jacobone, menava da Venosa per Canosa a Canne e di qui all'emporio di Canosa, sul mare o nelle sue immediate vicinanze.

Ma un assai più valido, maggiore ed a mio parere definitivo conforto alla mia tesi deve ancor essere prospettato. È nota ed universalmente riconosciuta, specie dopo l'ultima guerra, la competenza tecnica, la serietà dell'indagine, la profondità delle considerazioni che hanno reso e fatto riconoscere come maestro d'arte militare il Generale conte Schlieffen, già capo di Stato Maggiore per lunghi anni dell'esercito tedesco ed autore del piano di guerra contro la Francia, che, se integralmente eseguito così come egli lo aveva concepito, forse avrebbe potuto mutare sin da principio il corso degli eventi. Ebbene, un così illustre e competente cultore della storia militare, ponendo a base del suo esteso ed elevatissimo studio (1), su battaglie e su condottieri, la lotta di Canne, non esprime nessun dubbio, non esita affatto nel ritenere e nel prospettare che la lotta si sia svolta sulla sinistra dell' Ofanto.

Lo schizzo annesso alla di lui opera classica, e qui riprodotto, indica il luogo dove egli ritenne che la battaglia si fosse combattuta. È evidente quindi che egli pure, leggendo Polibio, sia convenuto nell' idea nostra. Che se poi si volesse obiettare non essere la fronte indicata pei Romani proprio rivolta a mezzodì, basterà riflettere come Polibio subito dopo aver detto ciò soggiunga che Varrone (CXII-401) « *i cavalli romani pose presso il fiume a mano destra* » per cui io mi domando come si sarebbero potute conciliare le due cose dato il corso del fiume e tenute presenti tutte le cause geologiche, atmosferiche e di clima che, abbiam detto, non consentono di supporre rilevanti modificazioni nella postazione ed ampiezza dell'alveo stesso.

Anzi è forse per tale difficoltà di conciliare le due cose che sorse l'idea e la discussione su di una possibile mutazione avvenuta nel letto dell'Ofanto ed è forse per essa difficoltà che il Mola nel suo schizzo che egli chiama topografico ma che non è se non panoramico (1) finisce per far schierare i Romani, bensì fronte a sud e colla destra al fiume, ma colle spalle a Canne. E questo non è chi non veda essere una vera enormità in quanto si sarebbe avuta la totale inversione delle fronti ed Annibale,

---

(1) *Cannae* - Mittler und Sohn, Berlino 1925.

(1) Pubblicato sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 giugno 1928.

ammesso e non concesso che fosse rimasto sulla destra dell'Ofanto, anziché difender Canne, della quale si era espressamente voluto impadronire e dove aveva lasciato quella guarnigione che come narra Polibio fu attaccata poi dai Romani rimasti nel loro campo maggiore, Annibale dico anziché appoggiarsi, avrebbe marciato contro Canne (1).

Per il che la piccola inesattezza grafica dello Schlieffen, nulla toglie all'importanza della sua conclusione e conferma la nostra: essere cioè la battaglia di Canne avvenuta sulla riva sinistra dell'Ofanto.

*
* *

Nel congedarmi da chi ha voluto sin qui seguire le mie considerazioni, mi è pur doveroso affermare che esse, per nulla hanno la pretesa di ritenersi superiori alle altrui ma soltanto hanno lo scopo, e perciò le ho prospettate, di consentire sempre maggiori e più complete indagini sulla località che fu teatro dell'epica lotta.

Bari, 16 dicembre 1929 - VIII.

Generale E. DE VECCHJ
S. C. della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche.

(1) In proposito sarà bene ricordare quanto per contro lo Schlieffen osserva: « Mit einem betrachtlich uberlegenen Feind vor sich, *dem Meere hinter sich* befand er (Hannibal) sich in einer keineswegs günstigen Lage ». Dunque, era per l'appunto l'avere *il mare alle spalle* che determinava per Annibale una, per alcun verso, favorevole situazione.

SPIGOLATURE PUGLIESI IN MARZIALE.

Dei dieciassette passi di Marziale, in cui sono accenni a luoghi, o persone, o cose di Puglia, ben undici si riferiscono alla lana. E non farà alcuna meraviglia, quando si consideri che, per i Romani, data la natura dei loro indumenti, il prezioso vello ebbe sempre una grande importanza, e che questa regione, fin da tempi remotissimi, fu, per abbondanza di pascoli, e per mitezza di clima, la meglio adatta all'allevamento delle greggi.

Solo la moderna trasformazione delle industrie connesse con l'agricoltura, per quanto lenta tra noi, e il fiscalismo feroce del Governo e dei Municipi, poterono distruggere, quasi del tutto, dopo chi sa quanti secoli, le poetiche migrazioni di pastori, così dolci nelle memorie della mia puerizia, dai monti degli Abbruzzi e del mio Sannio, ai piani erbosi del Tavoliere.

Per queste sue speciali condizioni, la Puglia fu, nei tempi romani, il centro della produzione e del commercio della lana.

Il primo onor dei velli ha la Puglia, ed ha Parma il secondo:
Terzo viene il gregge, che dà fama ad Altino (1).

E altrove, parlando al ricco ma taccagno Nevolo:

Una tribù intera vestir possono tue candide toghe,
Cui la Puglia produsse non d'una greggia sola (2).

Nella Puglia stessa però, alcuni paesi primeggiavano su gli altri, come Canosa, e, specialmente, Taranto: sulle sponde del Galeso, pascevano le *pellitae oves* della soave ode oraziana. E le ritroviamo quattro volte in Marziale. Nell'epigramma 28° del libro VIII, il Poeta, che, come ognun sa, non fu certo un mo-

---

(1) Velleribus primis Appulia, Parma secundis
Nobilis; Altinum tertia laudat ovis.

(Marziale, XIV, 155)

(2) Atque unam vestire tribum tua candida possunt,
Appula non uno quae grege terra tulit.

(Id., II, 46, 5-6).

dello di fierezza (e, del resto, quanti dei poeti latini furon tali?), si rivolge a Partenio, camerlingo e favorito di Domiziano, e amico anche lui delle Muse, ma più fortunato, quanto ad agiatezza, del povero Marziale, costretto a mendicare ora la veste, ora l'invito a pranzo, ora l'amore delle fanciulle allegre. Il camerlingo gli aveva regalata una magnifica toga, quella stessa, che il Poeta dice (LX, 49) d'aver tante volte cantata nei suoi versi, e che, divenuta, ahimè!, vecchia, suggeriva a lui, invocante, forse, invano un'altra che la sostituisse, la melanconica riflessione:

> Che cosa il lungo tempo, che cosa non struggono gli anni?
> Questa, omai, non è toga Parteniana, è mia (1).

Ho detto, dunque, che il Poeta si rivolge a Partenio, ed ho detto male: si rivolge proprio alla toga:

> Dimmi, o toga, gradito a me don dell'amico facondo,
> Di qual gregge vuoi tu esser onore e fama?
> A te i pugliesi prati fiorir del Ledeo Falanto,
> Dove il Galeso i cólti con Calabra onda sazia? (2)

E seguita così per venti versi, che mi dispiace di non poter, per amor di brevità, tradurre per intero, accarezzando con le più dolci lodi il dono ed il donatore, e conchiudendo: Sì, non c'è che dire, sei una gran bella cosa: peccato ch'io non abbia un mantello compagno: oh, come riderà la gente, quando vedrà questa galanteria Palatina sotto il mio vecchio tabarro! (3)

Il latino è abbastanza chiaro: non sappiamo però se l'amico facesse, ciò non ostante, le viste di non comprenderlo. Povero grande Marziale!

---

(1) Quid non longa dies, quid non consumitis anni?
Haec toga iam non est Partheniana, mea est.

(2) Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
Esse velis cuius fama decusque gregis?
Appula Ledaei tibi floruit herba Phalanthi,
Qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?

(3) O quantos risus pariter spectata movebit
Cum Pallatina nostra lacerna toga!

Scrivo *Pallatina*, sebbene i testi, compreso, e mi fa meraviglia, quello del Friedlaender, abbiano *Palatina*. «Prima syllaba, *adiecta altera liquida,* producitur»; così il Forcellini, che ne reca sei esempi, tutti, per l'appunto, di Marziale (VIII, 39; IX, 25; IX, 80; IX, 87; XI, 8; XIII, 91).

In altri quattro luoghi, ritorna il Galeso, che, com'è noto, gli antichi credevano avesse, al pari dello spagnolo Baetis e dell'umbro Clitumno, la virtù di rendere più candide le greggi che vi si bagnavano.

In II, 43, il Poeta morde un Candido, che si sciacquava continuamente la bocca col noto adagio greco πάντα φίλων κοινά, ma intanto guazzava nelle ricchezze, e non dava nulla agli amici, e fa tutto un grazioso confronto tra la vita agiata di Candido e la propria:

> Candido, – κοινὰ φίλων – son queste, son queste parole,
> Che tu, magniloquente, giorno e notte ripeti.
> Te veste toga lavata nel Lacedemonio Galeso,
> O quella che di scelto gregge Parma produsse:
> Me quella che del toro le furie e le corna sofferse,
> E che il primo fantoccio non vorrebbe per sua. (1)

E così via, sino alla fine: a te, la terra di Cadmo mandò Agenorei mantelli; a vendere le mie porpore, non ne caveresti tre soldi; tu hai mense di libico cèdro su piedi di avorio; la mia è di faggio, e poggia su cocci di creta: a te, enormi triglie empiono i biondi piatti filettati d'oro; a me, nella rossa scodella, rosseggia un concolore gambero: i tuoi cinedi potrebbero gareggiar con quello Troiano; a me... qui sarà meglio dirlo in latino: – *At mihi succurrit pro Ganymede manus.* – Di sì grandi ricchezze non dai nulla ad un vecchio e fido amico, e continui a dire, o Candido, κοινὰ φίλων?

In IV, 28, è, invece, Cloe, una di « quelle signore », che si lascia spogliare da Luperco, uno della nobile classe dei *souteneurs.*

---

(1) Κοινὰ φίλων haec sunt, haec sunt tua, Candide, κοινὰ,
Quae tu magnilocus nocte dieque sonas:
Te Lacedaemonio velat toga lota Galaeso
Vel quam seposito de grege Parma dedit,
At me, quae passa est furias et cornua tauri,
Noluerit dici quam prima pila suam.

Per l'intelligenza degli ultimi due versi, si ricordi che, negli spettacoli del circo, per irritar il toro, gli si mettevan dinanzi dei fantocci (pilae), imbottiti di fieno, e vestiti di vecchi panni, per lo più rossi. Naturalmente, il primo di questi era assalito con maggior furia dal toro, e ne avea fatte a brandelli le povere vesti.

Donasti, o Cloe, al tenero Luperco
Mantelli ispani e tirii e in cocco tinti,
E lavata nel tepido Galeso
Toga, e indiani sardonici, e smeraldi
Scitici ecc. (1)

Altrove, (XII, 63) il Poeta si rivolge a Cordova, e ne ricorda la ricca e squisita produzione di olio, e le lane imbiancate dal Baetis:

Cordova, che olio dái più di Venafro
Olifera, nè men di quel perfetto
Che riempie l'Istriane anfore, e vinci
Le pecore del candido Galeso, ecc. (2)

L'epigramma 37 del libro V è uno dei più belli di Marziale, di questo mirabile singolarissimo poeta, di cui, forse, non v'è altro più vario, più complesso, più multanime, in tutta la letteratura antica. Tutte le volgarità in lui, tutte le bassezze e le viltà: tutte le più soavi, le più squisite raffinatezze del sentimento: accanto ad oscenità, che farebbero arrossire l'ultima diobolaria del Summenio, versi, che più gentili, più delicati non usciron mai da penna di poeta. Quella mano, che libera strali, che si direbbero temprati nella fucina di Archiloco, sa accarezzar lieve e blanda, come quella di una donna; quella bocca, che sa tutte le parole più turpi, più amare, articola anche le più dolci e le più pure. Sentite. Il poeta aveva una piccola schiava, nata nella sua casa, una « vernula », con un dolce nome, Erotion (3). La povera piccina, a sei anni non ancor compiuti, era morta, ed egli la ricorda:

---

(1) Donasti tenero, Cloe, Luperco
Hispanias Tyriasque coccinasque,
Et lotam tepido togam Galaeso,
Indos sardonychas, Scythas zmaragdos, etc.

Sono, come vedesi, dei faleci, che ho creduto di poter render all'ingrosso con endecasillabi sciolti. Lo stesso ho fatto anche per gli scazonti.

(2) Uncto Corduba laetior Venafro,
Histra nec minus absoluta testa,
Albi quae superas oves Galaesi, etc.

(3) Quella stessa, che il poeta raccomanda all'anima dei suoi genitori in X, 34, e di cui scrive l'epitaffio in X, 61, con rimpianto così tenero e profondo, con affetto così paterno, che veramente commuove.

Bimba più dolce a me di vecchi cigni,
Più morbida che agnella del Galeso
Falantino, di conca del Lucrino
Più delicata ecc. (1)

Chi vuole vada a leggere il resto, e vedrà se si potevan adunare più belle, più gentili, più tenere, più amorose parole per una povera schiavetta. E vedrà anche un'altra cosa, inaspettata: ad un tratto, quello ch'era una specie di epicedio, si muta in satira, con un movimento, che ricorda un po' il famoso epodo oraziano *Beatus ille.*

Dopo il Galeso, l'Aulone, l'« amicus Aulon Fertili Baccho » di Orazio:

Glorioso di lane, di viti feraci l'Aulone
Dia a te pregiati velli, a me pregiati vini. (2)

In un altro degli Xenia, il 18°, si parla di porri Tarentini:

Allor che i graveolenti fili hai mangiato del porro
Tarentino, da' baci con le labbra ben chiuse. (3)

Delle celebri lane di Canosa, e propriamente dei mantelli Canosini si parla negli Apophoreta 127 e 129, l'uno Mantelli bruni, l'altro Mantelli rossi di Canosa.

Mantelli bruni Canosini.

Questo mantel Canosino, che a torbido mulso somiglia,
Sarà tuo don: ne godi: non invecchierà presto. (4)

Mantelli rossi Canosini.

Roma meglio di bruni, la Gallia di rossi si veste,
E questo color piace ai garzoni e ai soldati. (5)

---

(1) Puella senibus dulcior mihi cycnis,
Agna Galaesi mollior Phalanthini,
Concha Lucrini delicatior stagni, etc.

(2) Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.
(XIII, 125)

(3) Fila Tarentini graviter redolentia porri
Edisti quotiens, oscula clusa dato.

(4) Haec tibi turbato Canusina simillima mulso
Munus erit. Gaude: non cito fiet anus.

(5) Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis,
Et placet hic pueris militibusque color.

E d'un mantel Canosino si avvolgevano i lettighieri Siri dei ricchi signori. - Tu credi, o Pastore, - dice Marziale (LX, 22) - che io forse desideri le ricchezze per le stessi ragioni, per cui le desidera il volgo, la folla ignorante:

> Perchè il Siro, ravvolto in mantel Canosino, trafeli
> Della nostra lettiga sotto le stanghe, e intorno
> Ad essa d'agghindati clienti uno stuolo s'affolli. (1)

No, niente di tutto questo: io vorrei esser ricco per fabbricarmi una casetta mia, e per aver di che regalare agli amici. E pensare che chi scriveva così era costretto a risolvere, quasi giorno per giorno, il difficile problema dell'esistenza materiale, a sollecitar i doni della generosità di principi infami, e delle « aureae pecudes », a cui, nel suo giusto non dissimulato orgoglio di poeta, si sentiva di tanto superiore!

In tre epigrammi, la Puglia è ricordata come terra natale del maggior lirico latino. Curioso però che questi sia chiamato Calabro, anzicchè Appulo. Già Orazio stesso, come ognun sa, aveva detto ch'egli non sapeva se fosse Pugliese o Lucano: Marziale lo caccia addirittura in Terra d'Otranto. La geografia non fu mai il forte dei concittadini di Marco Polo e di Colombo. Dai manuali scolastici, che fanno una cosa sola dell'Abbruzzo e del mio Molise, che facevano, non so se facciano ancora, dopo le belle pagine del Guerrini, nascere l'Arno e il Tevere, come due fratelli, dallo stesso Falterona, ad alcuni commentatori di mia conoscenza, che confondono l'Abbruzzo col Bruzio, a quel Ministro italiano, che, da Massaua, voleva sifacesse un *piccola punta* a Kartum, ci sarebbe da matter assieme un bel florilegio d'amenità geografiche.

In V, 80, si celebra un Varrone, che non è certo nè il Menippeo, nè l'Atacino:

> Del Sofocleo coturno, Varrone, innegabile gloria,
> Nè ammirabile meno nella Calabra lira. (2)

---

(1) Credis ob haec me, Pastor, opes fortasse rogare,
Propter quae vulgus crassaque turba rogat
. . . .
Ut canusitanus nostro Syrus assere sudet
Et mea sit culto sella cliente frequens.

(2) Varro, Sophocleo non infitiande cothurno,
Nec minus in Calabra suspiciende lyra.

A questo punto, un vecchio interprete di Marziale annota: « Per Calabram lyram alii intelligunt versus lyricos, quorum princeps Horatius Venusinus, Calabriae vicinus, ut ipse testatur (!). II, Sat. I. Alii vero intelligunt versus heroicos, quibus floruit Ennius Calaber, natus quippe Aletii, hodie Lecci (*sic*); alii volunt Rudiis in Calabria. Iudicet lector ». (1)

E il « lector », osservando che in altri due luoghi, in cui senza dubbio si parla di Orazio, ritorna il « Calaber », fa presto a giudicare che si tratta d'un'evidente svista del poeta. « Orthümlich Calabrier statt Apulier gennant Wird » dice il Friedlaender, che certo è uno dei migliori, se non il migliore degli interpreti di Marziale (2).

In VIII, 18, si loda un tal Cerrino, che faceva epigrammi pari, se non superiori, a quelli di Marziale, ma non li pubblicava per un delicato riguardo verso l'amico, per non sembrar suo emulo: esempio veramente raro in quel « genus irritabile vatum », i quali ordinariamente, nonchè emularsi, s'invidiano e si dilaniano a vicenda.

> Si non tentò Marone i carmi del Calabro Flacco,
> Benchè vincer potesse il pindarico plettro. (3)

Proprio l'opposto di quel Tucca, che Marziale morde nell'epigramma 94° del libro XII: qualunque genere questi tentasse, ecco il nostro Tucca a imitarlo, a contendergli la palma. « Scrivevo un poema: cominciasti a scriverne anche tu, ed io ti diedi il passo, perchè i miei carmi non facessero concorrenza ai tuoi. La mia Musa passò alla tragedia, ed anche tu ti acconciasti il lungo strascico dei tragici eroi.

> Toccai le corde, studio ed amor della Calabra Musa,
> E ambizïoso il nuovo plettro tu mi rapisci. (4)

Tento la satira, e tu t'affanni ad esser un Lucilio: mi gingillo con leggere elegie, e tu fai lo stesso. Che si potrebbe far di

---

(1) MARZIALE, della collezione Didot, vol. II, pag. 46. Paris, 1825.

(2) M. VALERII MARTIALIS, *Epigrammaton libri,* mit erklärenden Anmerkungen von Ludwig Friedlaender. Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1886.

(3) Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
Pindaricos posset cum superare modos.

(4) Fila lyrae movi Calabris exculta Camenis:
Plectra rapis nobis, ambitiose, nova.

meno? cominciai a comporre epigrammi, ed anche in questi tu vuoi la palma. Scegli un po' quello che non vuoi (chè sarebbe davvero vergogna voler tutto), e se c'è qualche cosa che tu non voglia, lasciala a me, o Tucca. »

Ad Orazio, secondo i vecchi interpreti di Marziale si alluderebbe anche in IV, 55, con le parole « Arpi diserti » riferibili, secondo essi, alla celebre Arpi Appula.

« Gioria della tua età, Lucio, che il Vecchio
Gaio ed il nostro Tago alla faconda
Arpi fai che non ceda, ecc. (1)

I su non lodati interpreti chiosano: « Non sinis cedere Horatio diserto. Arpi, Arporum (quos non confundere oportet cum Arpino), urbs Apuliae Dauniae, nunc diruta. Appulus autem erat, natus Venusii, Horatius, vel forsan tamen Lucanus, sic ut ipse lepide ait, etc., etc. »

Il vero, invece, è che, qui, Marziale intende parlare della patria di Cicerone, e storpia Arpinum in Arpi (2), come appare evidente da X, 19, 17, in cui, lodandosi l'eloquenza di Plinio, non c'è dubbio che l'« Arpinis chartis » si riferisca alle opere di Cicerone, e, quindi, « Arpinis » è una storpiatura di Arpinatibus, derivata dal falso Arpi per Arpinum.

E giacchè ci siamo, fermiamoci ancora un po' a questo epigramma 55⁰ del libro IV, per vedere un'altra allusione ad una città di Puglia; ma parliamo basso, e che nessun Bitontino ci senta. - Canti pure - dice, dunque, il Poeta - Tebe, o Micene, o Rodi, o Sparta, o altre illustri città greche, chi ha avuto la fortuna di nascere in quelle: noi, caro Lucio, contentiamoci degli oscuri ed aspri nomi delle città celtibere: Bilbili, Rissama, Tutela, Tvetonissa, Cardue, Peteri, Turgonzio, Vativesca.......

Schizzinoso lettor, ridi di nomi
Sì rozzi? Ridi pur: io questi nomi
Sì rozzi amo di più che non Bitonto. (3)

---

(1) Luci, gloria temporum tuorum,
Qui Gaium veterem Tagumque nostrum
Arpis cedere non sinis disertis.

(2) Così il FRIEDLAENDER: « Arpi aus Versehen statt Arpinum, Ciceros Geburtsort, gennant ».

(3) Haec tam rustica, delicate lector,
Rides nomina? rideas licebit.
Haec tam rustica malo quam Butuntos.

Però, non solo per la bruttezza fonetica del suo nome, che, a dir il vero, è anche maggiore in latino che in italiano, Bitonto era tenuta in dispregio dai Romani, ma anche per la misera vita che, a quanto pare, vi si viveva: anzi Marziale la prende addirittura come termine di confronto, per indicare il più povero, il più infelice paese che si potesse immaginare.

Un oste, e un macellaio, ed un barbiere,
E un bagno, e una scacchiera, e le pedine,
Pochi libri, ma scelti, ed un amico
Non troppo incolto, ed un garzon, già adulto,
Ma per un pezzo ancor liscio la pelle,
E una fanciulla al mio garzon diletta,
Questo, o Rufo, dà a me, anche a Bitonto
E tien per te le Neroniane terme. (1)

Conchiudendo, dunque, se pur v'è da trarre una conchiusione da tutta questa chiacchierata, la Puglia è ricordata dal grande Epigrammista, due volte, a proposito d'una brutta e misera città; dodici, per i prodotti della sua terra o delle sue industrie; tre, per un poeta, che era e non era pugliese.

Da allora, mi par che le cose non sien mutate di molto: certo, oggi sono più noti i grani, i vini, gli oli, che non gli artisti e gli scienziati di questa regione. È una cosa, di cui potrebbero dispiacersi quelli, che, oggi, con tanta eleganza, usa chiamare gl'*intellettuali* di Puglia; ma avrebbero torto. Lo disse già il Carducci: un po' meno poeti e letterati, un po' più commercianti e industriali e agricoltori sono e saranno necessari, per un pezzo, all'Italia. A tener acceso il sacro fuoco basteranno pochi sacerdoti, ma che si sentano e siano sacerdoti davvero.

Prof. ANGELICO TOSTI-CARDARELLI

---

(1) Coponem laniumque balneumque,
Tonsorem tabulamque calculosque
Et paucos, sed ut eligam, libellos:
Unum non nimium rudem sodalem
Et grandem puerum diuque levem
Et caram puero meo puellam:
Haec praesta mihi, Rufe, vel Butuntis,
Et thermas tibi habe Neronianas.

(II, 48).

Il sentimento nazionale nella Rinascenza

UNA VOCE PUGLIESE

Accurate ricerche storiche vanno dimostrando ogni giorno più chiaramente che il Fascismo, apparso a prima giunta come un fenomeno nuovo e improvviso, come un movimento di spontanea rivolta, affonda invece le radici negli strati più reconditi della civiltà italiana, ripetendo le sue origini dal sentimento nazionale, non mai spento, pur nelle alternative di luce e di ombra a cui lo costrinsero le vicende politiche. Certo non si tratta già di trovare nei secoli passati tutt'intero il Fascismo, che noi stessi vediamo via via svilupparsi in definito organismo; ma sono piuttosto intuizioni, elementi sparsi e frammenti di dottrine, scatti della coscienza nazionale, distinta dal generico concetto geografico: un complesso d'indizi insomma che dà ragione a chi definisce il Fascismo « la tradizione che vive da secoli nella subcoscienza del popolo italiano », alla cui anima esso è tanto connaturato che è potuto sorgere solo in Italia, dove la saggezza millenaria è infiammata dall'ardore proprio di uno stato giovane (1).

Finora tali ricerche si sono rivolte di preferenza alle opere di coloro che a ragione sono considerati come i profeti della italianità in genere, e dei postulati fascisti in particolare: Dante, Machiavelli, Gioberti, Mazzini, Oriani. Ebbene, perchè non passare ad esaminare le opere di quelli che si sogliono chiamare scrittori minori, e che portarono anch'essi un contributo per particolari aspetti importante? Quanto alle varie epoche, trattate in complesso nella loro relazione ideale col Fascismo, ha naturalmente attirato più viva attenzione la Rinascenza, che, riprendendo la tradizione romana, la trasferì all'Italia moderna.

---

(1) Cfr. il fascicolo del 5-XII-1925 della *Revue Catholique* di Bruxelles.

Ma sull'efficacia di questa grande età le opinioni non sono concordi, al punto che la stessa romanità ridestata appare ora come sterile orgoglio e idolatria delle avite glorie, ora come attiva coscienza dello spirito romano; così l'affermarsi della individualità personale è giudicato dagli uni come un elemento disgregatore delle basi dello Stato, dagli altri come un più sicuro palladio dell'idea imperiale, custodita viva nelle menti superiori, anche quando essa non corrispondeva più alla realtà pratica. Sono questioni di cui qui basta un cenno, tanto per affermare che, ammesso lo spirito romano come lievito essenziale della odierna concezione dello Stato italiano, dobbiamo convenire che al perpetuarsi di tale spirito la Rinascenza ha dato notevole incremento, osservando che, per valutare equamente il contributo apportato da quella, come dalle altre età, è necessario porger l'orecchio a tutte quante le voci, non solo ai corifei. Pertanto, come dianzi si diceva, nella completa sistemazione dei titoli gentilizi della stirpe, non devono trascurarsi gli scrittori poco noti, anche perchè essi non di rado sono espressione di un ceto meno lontano dal popolo, ed inoltre è più facile che si trovino nella favorevole condizione di essere esenti da preconcetti di vaste costruzioni dottrinarie.

In questa commovente esaltazione della patria attraverso i secoli, in questa lenta elaborazione di quel modo assolutamente italiano, che oggi chiamiamo fascista, di concepire l'ordinamento statale, il Mezzogiorno è degnamente rappresentato: basterebbe citare il sommo Vico, e daccanto a lui il Cuoco, che del pensiero politico vichiano fu efficace interpetre per gli uomini che prepararono il Risorgimento. Ora, per ragione di attualità e per giusto vanto regionale, riascoltiamo una nobile voce pugliese, che già molti anni fa ebbi a segnalare, anche sotto questo riguardo. Intendo accennare ad Antonio De Ferrariis (1444-1517), preclaro esempio di quegli uomini multilateri della Rinascenza, che riuscirono ad armonizzare in sè la più varia coltura, comunemente conosciuto come archeologo, col nome accademico di Galateo, per la sua opera principale *De situ Japigiae* (1).

L'amor patrio del Galateo — che non è il generico naturale affetto per il paese natio, ma un sentimento serio e profondo dell'eccellenza della propria nazione, dominato dall'ideale ro-

(1) Vedi *Rivista di Filosofia e scienze affini,* Bologna 1901, n. 5 e *Rassegna Pugliese,* Trani 1907-08.

mano — è sì vivo e presente che non lascia occasione per manifestarsi. Tutti i suoi scritti, anche dove meno si crederebbe, ne serbano tracce, talchè, quando essi furono pubblicati con la traduzione del prof. Grande, apparvero come una singolare inaspettata affermazione del carattere nazionale, sì da far esclamare al Fanfani: « Io non mi sazierei mai di leggerli e di porgerli a leggere agl'Italiani » (1).

Rechiamo qualche saggio. Nel 1501, scrivendo al governatore veneziano di Monopoli, il Galateo, contristato dalle misere condizioni d'Italia e ammirando la potenza di Venezia, considerata come erede della grandezza romana, esprime il pensiero che di là possa venire la salute: « Voglio che il mio Loredano sappia esser tanto venerato da me il nome di Venezia quanto quello di Roma, signora delle genti. Se c'è chi bada alla salvezza d'Italia, lasci che questa città sussista per sempre, perchè essa è la rocca e la speranza d'Italia. Quale altro bene ci è rimasto, che altro possiamo vantare e opporre agli stranieri fuori della vostra città? » È il pensiero costante che torna ad ogni piè sospinto: la liberazione della patria dagli stranieri.

Similmente tutte le sue lettere, lungi dalla fredda compostezza degli epistolari di altri umanisti, spirano sincerità e vibrante passione. Sono grida di giubilo, come nella lettera a Crisostomo Colonna per la sfida di Barletta, a cui crede di aver contribuito con le sue preghiere: « Vincemmo i francesi, non solo nelle armi, ma anche nelle preghiere; più valsero presso Dio le preci del tuo Galateo che di un certo monaco francese, che, come vide i suoi cedere al valore dei nostri, piangendo come femmina, scappò »; — sono abbandoni elegiaci, come nella lettera a Girolamo Carbone per la morte del Pontano: « A che giova vivere, quando la patria é morta? Gli occhi sono stanchi di versar lacrime per lei. Troppo a lungo visse il nostro Gioviano per veder distrutta la libertà d'Italia: felice lui che non assisterà all'estremo eccidio! » Talvolta l'acerbo dolore si sfoga contro la patria stessa: « Mi sia lecito, domandata venia alla sacra madre, d'insanire per mitigare la mia ambascia. Non è questa la signora delle terre, capo del mondo, l'Italia, ma infida, nutrice di discordie, scuola di occulti odi,

---

(1) *Collana di scrittori di Terra d'Otranto,* Lecce 1867-71 (voll. II, III, IV, XVIII, XXII). L'articolo di P. Fanfani è nell'*Opinione Nazionale* del 1868.

prostituta delle genti. Noi paghiamo il fio dei nostri errori, e lo pagheremo, perchè i nostri mali non sono ancor giunti all'estremo. Non si tragga augurio dalle parole: dico ciò che sento, non ciò che vorrei. »

È notevole codesta figurazione dell'Italia, tànto frequente nei nostri poeti, come una donna bellissima vagheggiata dagli stranieri. In una lettera al medico Eleazaro, il Galateo racconta un'allegoria. Due damerini, con l'aiuto di un cattivo prete, adescano una bella donna infedele al marito, ma subito si dànno a disputarsela e, non potendola avere ciascuno per sè, la derubano degli ornamenti, la uccidono e l'abbandonano ai cani. Gli insidiatori sono Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, il marito è l'imperatore Massimiliano (si riaffacia il concetto imperiale di Dante), il prete è il papa Alessandro VI ed i cani sono i mercenari, spesso al servizio degli stati italiani. E la donna? « È la infelice Italia, leggiera, incostante, industriosa solo del suo danno, amica degli stranieri; è colei che un tempo fu ministra e pia madre di tutte le genti, mentre ora giace avvilita, col corpo a brandelli, con le vesti strappate. » (1) Quanta accorata amarezza in queste severe rampogne di sapore dantesco, e come ci rattrista il pensiero che fossero sì pochi gli uomini che allora sentivano allo stesso modo!

Ma, tra la molteplice produzione del Galateo, l'opera in cui con maggiore insistenza erompe il sentimento nazionale, sì da divenirne la parte predominante, è il trattato *De educatione* (1504-05), diretto a Crisostomo Colonna, che era in Ispagna col suo regale discepolo Ferdinando duca di Calabria, preso a tradimento prigioniero dal Gran capitano Consalvo (2). Ben a ragione il Grande ne ha tradotto il titolo *Dell'educazione degli Italiani,* perchè tutte le norme didattiche date dal Galateo al precettore sono desunte dall'esplicito imperativo di restituire il principe italiano come l'ha ricevuto: *italum accepisti, italum redde, non hispanum*, e poi in ultima analisi si mira all'istruzione di tutti i giovinetti italiani, con lo specifico intento di sottrarre il carattere nazionale all'invadente corruzione francese e spagnola. Invero l'autore nel suo intimo nutre fiducia

(1) I passi delle epistole possono vedersi completi nella Vita del Galateo premessa al mio saggio: *Antonio De Ferrariis pensatore e moralista del Rinascimento,* Trani, 1908.

(2) Vedi B. Croce, *Il trattato De e. di A. Galateo* in *Giorn. stor. d. lett. it.,* XXIII. pp. 394-496.

che la fortuna di Roma sarà ristorata: gli antichi nemici furono spenti, e cadranno alla fine anche i nuovi, mentre la lingua, il giure e l'impero romano dureranno *quandiu erunt haec terra et illa sidera.* Ne dà sicurezza la città erede, Venezia, *antiquae Italiae libertatis imago:* « In essa l'Italia vive e continuerà a vivere, da essa risorgerà la libertà d'Italia. »

Trattando delle varie discipline, a proposito delle lingue, teme che la gravità e semplicità della lingua italiana trascorra *in hispanos lepores.* È vero che per un umanista vera lingua italiana è il latino, ma per lui ciò che più importa è il contenuto, infatti preferisce il forte canto epico di Virgilio alle lascivie di Catullo e, quanto al volgare, raccomanda i due grandi poeti del trecento appunto per il loro amor patrio: « Legga, ei dice, Dante e Petrarca, che hanno sempre l'Italia sulle labbra e nel cuore, specialmente quella nobile canzone più vera degli oracoli sibillini, che comincia *Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno.* »

Fuori d'Italia, dunque, non c'è salute: questo è il presupposto di tutti i precetti del trattato educativo. Così è degli esercizi fisici, che non devono ridursi a un frivolo ornamento di lusso, ma equivalere a una scuola di patriottismo, a un tirocinio della guerra, a cui gl'Italiani è necessario che si addestrino per redimersi col proprio braccio, senza ricorrere ai mercenari, che combattono *non pro salute patriae, sed pro vili mercedula* (1). Così è della musica: le due maniere in voga, la concitata e tumultuosa gallica e la snervata e languida spagnola siano condite *italico sale.* Così è della foggia di vestire, che deve uniformarsi alla moda nostrana nè troppo misera nè troppo sfarzosa, e tenersi lontana dalle bizzarrie che vengono dalla Francia, in cui i sarti pare si lascino tirare dove vanno le forbici. A un certo punto il Galateo incontra la *Cronaca d'Aragona* di un Fra Gauberte, scortese monaco spagnolo, che accusa di rozzezza le fanciulle italiane, perchè non sanno far moine agli uomini, e gli si scaglia contro con impetuosa veemenza, rimproverando agli spagnoli i guasti costumi da essi introdotti nel regno di Napoli: « ahimè, conclude, se fossimo

---

(1) Tra gli esercizi fisici consiglia la palla, che il Burckhardt chiama « il giuoco classico d'Italia »; sconsiglia invece il giuoco spagnuolo *de las canas*, che pare fatto apposta per insegnare a fuggire innanzi al pericolo.

concordi, non temeremmo le armi straniere! » (1) In tal modo addita nella discordia la prima fonte dei mali d'Italia, anche di quelli che a prima vista attribuiremmo ad altre cause.

Per apprezzare al giusto valore il patriottismo del Galateo, bisogna tener presente il momento storico in cui egli scrisse, e confrontare le sue parole improntate di schietta italianità incondizionata con l'enfasi, anche più spinta, degli scrittori suoi contemporanei, che subordinano la libertà d'Italia alla preminenza del proprio stato (2). Di questa piena italianità fa magnanima professione il Galateo, quando, sbarazzandosi delle miserie delle fazioni, libra lo spirito nel sereno cielo della patria: « Siano altri angioini, altri aragonesi: s'abbiano tutti il malanno, essi che l'hanno recato a noi. Il Galateo s'accostò alla parte di Spagna con pericolo e danno, ma egli è più italiano che spagnolo o goto; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapigia che la Lusitania e la Betica, più il Po e il padre Tevere che il Tago, una volta aurifero, ora ferreo per noi, e il Reno e la Senna. »

Quanto tempo doveva passare perchè un sì nobile solitario grido trovasse eco in larga zona! Quando sessant'anni fa le pagine, che abbiamo qui delibate, riapparvero dopo quattro secoli alla luce (era il tempo in cui, fatta l'Italia, restavan da fare gl'Italiani) il Capuana, chiudendo una sua entusiastica recensione, riconosceva il permanente interesse per tali richiami al sentimento nazionale: « Nel leggere, diceva, ci è sembrato vedere rizzare dal sepolcro l'austera persona del vecchio per far rimprovero ai nipoti di aver lasciato senza effetto le sagge sue parole. » (3) Che diremo noi oggi, dopo che la tessitrice eterna ha segnato nella vita italiana tanta forza di eventi? Certo la generosa anima dell'umanista pugliese esulterà al grandioso spettacolo della balda nostra gioventù, che, educata al modo da lui vagheggiato, marcia intenta e seria verso i sicuri destini della patria.

Palermo, 16 novembre 1929 (VIII).

ANGELO DE FABRIZIO.

---

(1) La polemica col Gauberte è stata ampiamente illustrata da B. CROCE in *Rass. Pugliese,* a. 1895: *L'avversario spagnolo di A. Galateo.* Si ricordi l'apologia del Petrarca *Contra cuiusdam anonymi calumnias.*

(2) Cfr. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinasc. in Italia* pp. 147-149 (ed. 1899).

(3) Nel giornale *La Nazione,* Firenze 1868.

UN DIMENTICATO INGEGNERE MILITARE PUGLIESE

del sec. XVI

ANTONELLO DA TRANI

Per le guerre che portarono il regno napoletano, colla rovina della dinastia aragonese, alla perdita dell'indipendenza e alla soggezione spagnuola, la capitale in pochi anni fu quattro volte occupata e ripresa: nel 21 febbraio 1495 dai Francesi di Carlo VIII, nel 7 luglio dello stesso anno da Ferdinando II d'Aragona, nel 25 agosto 1501 dai Francesi di Ludovico XII, nel 14 maggio 1503 dall'esercito spagnuolo, comandato per Ferdinando il Cattolico dal Gran Capitano Consalvo di Cordova. La città non fu mai difesa, e la lotta si restrinse al possesso dei castelli e particolarmente di Castelnuovo e di Castel dell'Ovo, dove i Francesi nel 1495 e nel 1507 opposero accanita resistenza.

Per domarla si ricorse, oltreché agli ordinari mezzi di assalto, a quello che era stato tentato con scarso successo in qualche guerra antecedente e che allora era stato perfezionato: alle mine a polvere. L'invenzione di queste si deve a due architetti senesi: a Mariano di Jacopo, soprannominato il Taccola e anche pel suo genio nella meccanica l'*Archimede senese* (morto prima del 1458), che ne ebbe la prima idea, e a Francesco di Giorgio Martini (1439-1502), che in successive esperienze trovò le norme per ottenere la maggior efficacia distruttiva (1).

---

(1) Si confronti ne *Le fonti storiche dell'architettura militare* del Generale Enrico Rocchi (Roma, Officina poligrafica editrice, 1908) il cap. IX, della parte seconda, su *le mine a puntelli e le mine a polvere* (pp. 236-255). Su Francesco di Giorgio Martini: C. Promis, *Architettura civile e militare di F. di G. M.*, Torino, Chirio e Mina, 1841; A. Pantanelli, *Di F. di G. M. pittore scultore ed architetto senese del sec. XV e dell'arte dei suoi*

La mina, che scoppiò il 27 novembre 1495 sotto la cittadella di Castelnuovo fu, come è attestato dai documenti del tempo, ideata e diretta dal Martini, che era al servizio degli Aragonesi fin dal 1491. Per la larga rovina che produsse si potè circondare più strettamente il castello e ottenerne la resa l'8 dicembre.

Tredici anni dopo, nel 1503, nella guerra tra Spagnuoli e Francesi, le mine che i primi fecero brillare contro i secondi che occupavano i castelli furono tre: sotto la ricostruita cittadella di Castelnuovo il 12 giugno, sotto Rocca Guglielma in Campania il 18 di quel mese, sotto Castel dell'Ovo l'11 luglio. Comandava in quelle battaglie le truppe di assalto un avventuriero e guerriero famoso, Pietro Navarro, che era al servizio di Ferdinando il Cattolico dal 1499 e doveva poi rimanervi fino alla battaglia di Ravenna. Al Navarro fu attribuito lo strepitoso successo di quelle mine e da alcuni, non ostante le contrarie affermazioni dei trattatisti cinquecenteschi di artiglieria (1), allora e poi gli si diede il merito di aver inventato quel sistema di offesa. Cronisti come il Notar Giacomo, letterati come il Cantalicio, e storici come il Giovio (nella Vita di Consalvo di Cordova contraddicendosi a quanto aveva scritto nelle storie del suo tempo, dove a proposito della mina del 1495 ne attribuisce l'invenzione ad un architetto toscano), e sopratutto come il Guic-

---

tempi in Siena, Siena, 1870; A. Angelucci, *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani per servire alla storia militare,* Torino, Casanova, 1866; E. Pércopo, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi,* in *Arch. stor. nap.*, XX (1895), 298-304; Von Fabriczy, *Toscanische und oberitalienische Künstler in Diensten der Aragonesen in Neapel,* in *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XX; G. Ceci, *Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli durante il Rinascimento,* in *Napoli Nobilissima,* IX (1900), 83-84; E. Rocchi, *L'opera e i tempi di F. di G. M.,* in *Bollettino Senese di Storia ed Arte,* VII (1900); e *F. di G. M. architetto civile e militare* (estr. dalla *Riv. di Artiglieria e Genio*), Roma, Voghera, 1900; *A. F. di G. M., nel IV centenario della morte dell'illustre concittadino, la Commissione senese di Storia patria* (estr. dal *Bollettino senese di storia patria,* IX, f. 2°, Siena, Lazzari, 1902.

(1) Vannoccio Biringucci, *La Pirotecnia,* Venezia, 1540, lib. IV, cap. X; *Architettura militare* di Francesco de Marchi illustrata dal Marchese Luigi Marini, Roma, 1810, vol. I p. 27, II, pag. 199. La prima edizione di quest'opera è del 1599.

ciardini [1] assicurarono al Navarro una fama che solo recentemente è stata dimostrata usurpata [2]. La quale si era formata forse senza sua colpa per opera di adulatori, per quell'inchinarsi dell'opinione comune più al successo apparente che al merito, per quella facilità di diffusione e di resistenza che hanno le false voci.

In ogni modo il Navarro audace e valoroso, ma rozzo di costume e di scarso ingegno, trovava già inventato il terribile mezzo di distruzione, e quando gli occorse di applicarlo a Cefalonia (1499) contro i Turchi e a Napoli e in Campania contro i Francesi (1503), si servì di un « maestro di artiglieria » pugliese, Antonello di Giovanni da Trani. La notizia è registrata in una fonte contemporanea, nella *Historia de las proezas de Gonzalo Férnandes de Cordoba* di Francisco de Herrera, testimone e attore, per la sua carica di ufficiale dell'esercito spagnuolo, della maggior parte delle operazioni militari del primo ventennio del secolo XVI [3]. Sempre che si tratti di mine egli associa al nome del Navarro quello di messer Antonello « que da eso sabia mucho », e particolarmente, a proposito dell'espu-

---

(1) *Cronica di Napoli* di NOTAR GIACOMO, pubbl. per cura di PAOLO GARZILLI, Napoli, stamperia reale, 1845, p. 257, 258; CANTALICIO, *De bis recepta Parthenope libri quatuor*, Neapoli, Mair, 1506, lib. III; P. JOVII, *Historiarum sui temporis etc.* lib. III, 1550, *Vita di Consalvo Fernandez de Cordova detto il Gran Capitano,* tradotta da L. DOMENICHI, Venezia, Avanzi, 1557, *Dialoghi delle imprese,* Roma, 1535; F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* Bari, Laterza, 1929, II, 86-87; MAMBRINO ROSEO, *Del compendio della storia del Regno di Napoli,* con annotazioni e supplemento di T. COSTO, nella raccolta del Gravier vol. XII, p. 112, G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli,* Napoli, Bulifon, 1675, III, 553; CAMERA, *Effemeridi storiche cronologiche,* Napoli, 1887 sub 11 luglio 1503.

(2) LUCAS DE TORRE, *La Academia del Gran Capitán,* I *Pedro Navarro,* in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos,* Tercera Época, a. XIV, marzo-avril 1910, pp. 198-214. Il De Torre delinea un ben riuscito ritratto di Pedro Navarro, e dimostra, fra l'altro, che non aveva nè attitudini d'ingegno nè preparazione per far scoperte in artiglieria. Ignorando la letteratura italiana sull'argomento amplifica la notizia data dall'Herrera su maestro Antonello fino a qualificare questi « verdadero innovador del arte de las minas » mentre non fu se non un valente seguace di Francesco di Giorgio Martini. Nel riferire alcuni documenti dell'Archivio di Simancas, al nome di Antonello aggiunge *de Trava* con evidente sbaglio di lettura invece di *de Trane* come è scritto nei coevi e consimili documenti napoletani.

(3) È stampata senza nome di autore e col titolo di *Crónica Manuscripta* nella *Nueva colecion de Autores Espanoles*, vol. X.

gnazione di Castelnuovo, afferma che nella costruzione delle mine il capitano « habia un micer Antonelo muy sabio en esta arte, de quien Pedro Navarro fué instruido en aquella industria ». Non si può dire che lo scolaro si sia istruito a sufficienza, giacchè quando dodici anni dopo, nel 1515, il Navarro, passato nell'esercito francese di Francesco I, si trovò ad operare da solo negli assalti dei castelli di Milano e di Brescia ricorse al vecchio metodo della mina a puntelli — larghe scavazioni con armature di travi che dopo l'incendio di questi producevano il crollo dei muri — e non raggiunse l'effetto sperato (1).

Antonello da Trani, viceversa, seguiva il nuovo metodo delle mine a cunicoli stretti e a scoppio di polveri, e probabilmente l'aveva appreso da quello stesso che l'aveva ridotto a perfezione, da Francesco di Giorgio Martini, rimasto agli stipendi di Federico d'Aragona in Napoli fino al 1496. In data molto vicina, nel 1498, il nome di Antonello è segnato nei registri aragonesi, colla qualifica di « bombardiere » e per lo stipendio di 8 ducati mensili, tra le squadre addette alla fusione e alla conservazione delle artiglierie di Castelnuovo (2).

L'anno dopo era passato nell'armata spagnuola del Gran Capitano e si trovava col Navarro alla presa di Cefalonia. Nel 1503 aveva il grado di maestro di artiglieria, *magister tormentorum,* e lo stipendio di 16 ducati (3) per mese, il che, come osserva il De Torre, dimostra la sua importanza « giacchè Diego de Vera, il celebre capitano di artiglieria teneva per questa carica soltanto 12 ducati di soldo ». Possiamo aggiungere che per gli « ottimi servigi prestati dal nobile Antonello da Trani nelle operazioni di artiglieria per la ricuperazione del reame napoletano » il Gran Capitano gli concesse l'assegno di 150 ducati all'anno sugli introiti della Dogana di Napoli, e con altro

---

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia,* ediz. citata, III, p. 372 e 376.

(2) Arch. di Stato di Napoli: *Cedole di Tesoreria,* vol. 164, f. 219-221, Confr. Luigi Volpicella, *Le artiglierie di Castelnuovo nell'anno 1500,* in *Arch. stor. nap.,* XXXV (1910) p. 247.

(3) Archivio di Simancas; *Contudaduria del Sueldo,* 1a Epoca, Leg. 177, anno 1503, *Copia del Coronel Aparici,* Apéndice, pag. 156, indicazione del De Torre nel citato articolo. Per gli stipendi pagatigli dal 1508 in poi confr. nell'Arch. di Stato di Napoli: *Cedole di Tesoreria*; v. 183 (1508), f. 83, 138; v. 185 (1508) f. 83, 92, 161; v. 187 (1509), f. 119; v. 189, (1510), f. 99, 91, 139 ec. indicate da Vito Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli,* Bari, Commissione di Arch. e Storia patria, 1912, p. 597-598.

diploma del 18 novembre dello stesso anno, un suolo sul lido di Napoli presso la porta del Caputo e il molo piccolo, per edificarvi una casa che avesse cento palmi di prospetto e la larghezza delle altre vicine (1). Altri immobili, per le stesse benemerenze, gli furono dati in Trani — le case che già erano state di Alfonso de Barisano, e quelle che erano state di Tullio Stanga e che con le prime erano pervenute per confisca alla R. Corte — con diploma del Vicerè Don Raimondo de Cardona del 12 luglio 1510 (2).

Nei registri del Viceregno il maestro Antonello è segnato come luogotenente fino al 1510, e in seguito come capitano di artiglieria. Con questo grado egli prese parte alle guerre della Lega Santa (1510-1512) e della Lega Imperiale-Pontificia (1513-1515) contro i Veneziani e i Francesi. È nominato nel Diario del Sanudo sin da quando, nell'ottobre del 1511, si riunì a Napoli l'esercito che il Vicerè Don Raimondo di Cardona spedì in Lombardia, e poi a proposito della battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) (3). Un riflesso della sua vita militare di quel tempo è in un istrumento notarile tranese dell'ottobre 1513. A mezzo di un suo procuratore donò alla sorella di sua moglie Francesca « Loysie Pirri Gilii moniali venerabili monasterii S. Johannis de Lionello, tanquam optime cainate, que quotidie oravit et orare non cesset pro ipso domino Antonello in presentiarum sistente penes illustrissimum dominum don Raymundum de Cardona, Viceregem, in partibus Lombardie cum magno exercitu contra Francigenos et Venetos, qui temporibus preteritis in diversis preliis et bellis variis periculis vite sue suppositus fuit » (4).

I servigi resi in quella guerra gli furono compensati nel 1515 con l'assegno di altri cinquanta ducati all'anno sulla Dogana di Napoli (5).

L'ultimo fatto d'armi al quale prese parte fu nel 1517 l'espu-

---

(1) Archivio di Stato di Napoli: *Collaterale, Privilegiorum,* vol. 8 (1504-1505), f. 109, 136; *Esecutoriale della Regia Camera,* vol. 17 (1504-1506), f. 93.

(2) *Esecutoriale della R. Camera,* vol. 18 bis (1508-1511), f. 169.

(3) Sanudo, *Diarii,* XIII, col. 177; XIV, col. 171.

(4) È riportato da G. Beltrani in una recensione al cit. scritto di L. Volpicella su *Le artiglierie di Castelnuovo* pubblicata in *Rassegna Pugliese,* XXV (1910) n. 5-7, seconda pagina della covertina.

(5) *Sommaria, Esecutoriale,* vol. 21, fol. 224 t.; vol. 22, f. 264 t.

gnazione del Castello di Sora per incarico del Vicerè Don Raimondo de Cardona (1).

Antonello era anche ingegnere militare. Nel 1509 era stato inviato a riordinare il servizio di difesa in Puglia e specialmente in Terra di Otranto (2). Nel 1514 diede i disegni per il completamento della cinta di Barletta, quando a quella città fu aggregato il borgo di S. Giacomo (3). Le nuove mura cominciavano da Porta Reale e tirando verso S. Agostino finivano alla Porta del S. Sepolcro: in esse fu aperta la Porta Nuova (4). Resta inoltre ricordo delle prime difese di Capua che egli diresse nel 1516 (5) e di un'altra opera che non riusciamo a precisare. Riportiamo il brano del Diario del Sanudo che ne dà notizia: « A 3 febbraio 1521 Girolamo Diedo scrive da Napoli: Il Prior di Barletta [dell'ordine Gerosolimitano: Fabrizio Pignatelli] va a Molfetta per fare una fortezza sopra un monte e prima mandò maestro Antonello ingegner. » Si tratta di Molfetta e di una « fortezza » che si voleva costruire a difesa di quella città in sostituzione del castello demolito nel 1416? Ma come spiegare la parola « monte » (6)?

---

(1) Madrid, Academia de la Historia: *Collez. Salazar,* A-17, pag. 59: *Carta de D. Ramon de Cardona de 3 noviembre 1517,* indicata dal De Torre, *op. cit.*

(2) *Cedole*, v. 187, f. 269 t., 271.

(3) Archivio comunale di Barletta: *Conclusioni dell'Università di Barletta* 1514-1515 e 1521-1522. Confr. su questa importante fonte per la storia barlettana F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XV,* Bari, Commissione prov. di Storia patria, 1901, p. 300 nota e Vito Vitale, *L'ordinamento ed il Governo di una « Università » pugliese nel sec. XVI,* Modena, Ferraguti, 1915 (estr. dalla *Miscellanea di studi in onore di P. C. Falletti).*

Debbo al compianto F. S. Vista l'indicazione del brano riguardante il maestro Antonello, e ora al rev. can. S. Santeramo la sua trascrizione.

(4) S. Loffredo, *Storia della città di Barletta,* Trani, Vecchi, 1893, II, 62-63.

(5) Mariano D'Ayala, *Degli ingegneri militari italiani dal sec. XIII al XVIII,* in *Archivio storico italiano,* 3a serie, IX (1869), parte III, p. 82. Il D'Ayala scrive Antonello *di Teano,* ma deve esservi anche qui uno sbaglio di lettura, che non si può controllare non essendo stata citata la fonte della notizia.

(6) Sanudo, *Diarii,* XXIX, col. 635. Confr. sul castello di Molfetta, nella ristampa della *Presa e sacco della città di Molfetta nell'anno 1529* del dott. Giuseppe Marinelli (Molfetta, 1929), la nota *C* del can. Francesco Samarelli, il quale gentilmente mi comunica che le fortificazioni di Molfetta furono rifatte dal 1551 al 1554, come risulta da documenti di quell'archivio capitolare.

Di queste opere di architettura militare ora niente avanza: le fortificazioni di Capua furono rifatte in quello stesso secolo dall'architetto spagnuolo Scriva, e le mura di Barletta furono demolite tra il 1862 e il 1874 (1).

Dopo il 1521 troviamo poche notizie su questo artigliere e ingegnere pugliese. Da un ordine dato nel 1522 alla città di Gaeta per l'alloggiamento suo e della sua compagnia si rileva che egli continuava il servizio militare. Era ancora in vita nel 1524, come risulta da un documento riguardante suo figlio Gian Girolamo, chiamato con altri nobili di Trani, innanzi alla Regia Camera della Sommaria pel pagamento di alcune imposte arretrate. Gian Girolamo che seguiva la stessa carriera paterna ebbe nel 1527 la riconcessione dell'assegno annuo di 200 ducati, dal che si arguisce che Antonello deve esser morto in quello o nell'anno antecedente (2).

GIUSEPPE CECI

(1) F. S. VISTA, *Come e quando siansi abbattute parte delle mura e alcune delle porte della città di Barletta,* nelle annate V (1906) e VI (1907) del giornale *Il Buon Senso.*

(2) *Collaterale, Curiaæ,* vol. 8, f. 63 t.; *Sommaria, Comune,* vol. 75, f. 141 t.; *Sommaria, Esecutoriale,* vol. 26, f. 26, f. 181; *Cedole di Tesoreria,* vol. 250, f. 176. Conf. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli,* loc. cit.

GIUSEPPE MASSARI A PARIGI [1]

(1838-1847)

Parigi, la Babilonia novella, al dire del Massari, il cervello d'Europa, a giudizio di Victor Hugo, era di quei giorni in continuo fermento per il divampare degli odi di parte, trovandosi la monarchia di Luigi Filippo alle prese con socialisti repubblicani e bonapartisti che ne rendevano del tutto precaria l'esistenza. I nostri emigrati vi erano accolti, provvisti, taluni, a spesa del pubblico erario, di poco pane *condito di dispregio*, al dire di Massari, ma il governo proibiva loro di intraprendere qualsiasi cosa ai danni dei principi e del papa. Li sorvegliava, come rivoluzionari, e, non di rado, li sfrattava dal regno. Attorno a Guglielmo Pepe si raggruppavano i vinti nelle rivolte e nelle cospirazioni che, dalla restaurazione dei così detti governi legittimi al Congresso di Vienna, a quel giorno, avevano dilacerato l'Italia. Altri se ne vennero a quelli aggiungendo e con gli esuli del '48 la misura fu colma. Tra i molti, ricordiamo: Filippo Buonarroti, l'amico di Babeuf e di Robespierre, capo del comitato centrale rivoluzionario italiano; Giuseppe Ferrari; Guglielmo Libri che nel 2 gennaio 1833 si era naturalizzato francese; il conte Giovanni Arrivabene, già condannato a morte dall'Austria, felicissimo cultore dell'economia civile; Pier Silvestro Leopardi, Sisto Anfonsi, Filippo Canuti, antico prefetto di Ascoli, il conte Giacinto Provana di Collegno, il valoroso capitano delle guerre napoleoniche, il rivoluzionario del '21, com-

---

(1) Dalla Biografia di Giuseppe Massari, d'imminente pubblicazione.

pagno di Santorre Santarosa, il combattente per la libertà sui campi di Spagna e di Grecia; Terenzio Mamiani, filosofo e poeta, già ministro dell'interno nel governo insurrezionale di Bologna, che di quei tempi ci lasciò memoria in alcuni suoi articoli sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere dall'Esilio*; Giovanni Kramer, ottimo uomo ed amico dei fatti; Michele Amari, Federico Confalonieri, Giuseppe Ricciardi, il Berchet, il Farina, il Salfi, l'Amici, il Melloni, il dottor Giulio Robecchi, medico e patriota, al quale Gioberti dedicò il *Gesuita moderno*, ed il Tommaseo. Questi di umor acre non si lasciava guidare da umani riguardi e non si salvò dalle sue censure il Gioberti, che egli, assorto nella difesa del Rosmini, accusò « di non avere autorità, perchè commetteva errori di lingua, perchè era uomo scortese e superbo, perchè non era *pio*, perchè si contraddiceva, perchè poneva la questione dei Gesuiti in modo meschino ». *L'Alba* lo rimbeccava con queste parole: « noi sappiamo che la costanza e fermezza manca al signor Tommaseo; e se egli scrivesse le sue confessioni (delle quali una parte l'abbiamo nel libro *Fede e Bellezza*) si potrebbe dir di lui come un uomo di spirito diceva delle confessioni di Rousseau: *meglio che fosse rimasto inconfessato* ».

Nonostante l'aggressività e la incostanza del temperamento il Tommaseo nutriva sincera stima pel Massari che lo ricambiava di uguale affetto. *Il mio Tommaseo*, egli scriveva a Gioberti, ed altrove: *il caro nostro Tommaseo.*

Gli emigrati erano fra loro divisi d'idee e d'opinioni e battagliavano l'un contro l'altro per la repubblica unitaria o federale, per la monarchia unitaria o federale, elettiva od ereditaria. Ciò irritava il Massari che credeva dovessero tutti gli esuli stimarsi fratelli e rifuggire da meschini studi di parte e far di ogni pio voto oggetto l'Italia e farsi esempio di virtù allo straniero. E, tratto dal suo nobile sdegno, scriveva che la emigrazione « si viveva, lenta, pigra, oziosa con la riprovazione di Dio sulla fronte ». Giudizi simiglianti venivano pronunziati dal Giordani, dal Tommaseo e da altri, ma a tali lamentele eran tratti dall'ardore col quale patrocinavano le loro idee che essi volevano veder trionfare e dal desiderio di giungere, al più presto, alla meta desiderata.

*
* *

A tanta distanza da quegli avvenimenti ci è dato pronunziare una più equa sentenza. I nostri emigrati, divisi d'idee e d'affetti, cacciati su terra straniera, in Africa, in America, in Francia, in Inghilterra, in Turchia, da per ogni parte, per odio politico, oppressi i più dalla miseria, si sentivano dall'identità della causa che li faceva soffrire non più Napoletani, Romani, Toscani, Lombardi, Subalpini, ma, al disopra delle denominazioni geografiche, tutti figli di una sola e medesima patria, alla cui difesa erano pronti a balzare con la penna e la spada. Ricordiamo il duello avvenuto il 19 febbraio 1826 in Firenze tra Gabriele Pepe, uso ad esercitare col braccio l'ingegno, e Alfonso di Lamartine che nel suo *Le dernier chant du Pèlerinage d'Harold* aveva scritto versi oltraggiosi all'Italia provocando l'amara invettiva di Giusti. Più tardi, nel 1833, Francesco Pescantini ed A. Ferrigni, che in Parigi dirigevano, con Giuseppe Cannonieri, il giornale *l'Esule*, sfidavano Victor Hugo ed Eugenio Scribe per avere, l'uno nella *Maria Tudor* e l'altro nella commedia *Bertrand et Raton*, bistrattati gl'Italiani. L'incidente non ebbe seguito. Victor Hugo, pur accettando la sfida, dichiarò che egli non aveva affatto inteso offendere gl'Italiani e si offrì di scriverlo pubblicamente.

Giuseppe Massari, a sua volta, dominato dagli stessi sentimenti di solidarietà nazionale, non esitò, in pieno contrasto con la sua fede religiosa, rappresentare Guglielmo Libri in una vertenza cavalleresca col Cousin, il cui racconto è un capolavoro di sano umorismo. Vincenzo Gioberti, se lo scusò, non lo assolse dal peccato di aver fatto cosa, sia pure con oneste intenzioni, contraria alla religione. Nei suddetti motivi del pari è da cercare la ragione dello sdegno da cui fu preso Mamiani contro Cattaneo che, rinnegando la propria lingua, aveva scritto al Kramer, un altro italiano, in francese. Nella difesa della lingua (il Cesari, il Monti, il Napione, il Puoti ne sono, fra tanti, un chiaro esempio) vi era quella dell'italianità.

A testimoniare della sensibilità patriottica dei nostri emigrati valga quest'altro fatto. Il giornale *l'Italiano*, che annoverava tra i suoi collaboratori Libri, Tommaseo, Mamiani, Ruffini, Orioli, Mazzini, Luigi Ciccone, celebrato improvvisatore di tragedie, Mayer, Pier Silvestro Leopardi ed altri, fu, dopo sei mesi di vita, soppresso perchè il direttore, Michele Accursi, lo si sospettò, e

non a torto, come i documenti hanno di poi confermato, spia. Dolci, perciò, suonano al nostro cuore le parole del Gioberti che il 15 settembre 1847 così scriveva a Giuseppe Massari: « Quanto agli Italiani che dimorano a Parigi, vi dico solo questo che le differenze di opinione, di provincia, di affetto, sono scomparse; Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia; pronti a difender l'uno, a seguir l'altro, e a sparger, se occorre, per la patria il sangue, sotto il loro eroico vessillo ». Ma vi ha dippiù: i nostri emigrati con il loro contegno accrescevano presso lo straniero la pietà per le sventure d'Italia, mentre i più dotti salivano rapidamente in fama ed in considerazione e conquistavano posti e cattedre di insegnamento. All'Università, dove Quinet e Michelet, prima che Guizot li avesse richiamati a più miti consigli, tuonavano contro i Gesuiti, Guglielmo Libri, della cui amicizia G. Massari molto si compiaceva, membro dell'Istituto, onore che il Cousin aveva a stento meritato, insegnava matematiche, cimentandosi in violente polemiche con l'Arago, dal quale politicamente dissentiva. Egli era universalmente apprezzato e, per l'aggressività del suo temperamento, temuto. « Io venero il Libri, scriveva Gioberti, pel suo sommo ingegno nelle matematiche, per la sua soda e vasta erudizione; ma lo venero ancora di più perchè egli è uno di quei pochi italiani che serbano fra gli onori forestieri la memoria e la carità della patria ». E non a torto. La sua opera fondamentale *Historie des sciences mathématiques en Italie*, ha questa dedica per sè abbastanza eloquente: *L'auteur offre cet ouvrage-aux amis qu'il a laissés en Italie*, e per epigrafe un verso del Magalotti: *Italia lacerata, Italia mia.* Accusato, per ira politica, ladro alle biblioteche di Francia, per un valore di oltre 700.000 lire, riparò in Inghilterra.

Francesco Domenico Guerrazzi lo incitava a difendersi, mentre Mamiani, plaudendo alle parole del grande patriota, scriveva: « l'accusa di ladro, scagliata contro il Libri è così calunniosa e vile, che io non pensavo fosse degna di venir combattuta ». E dall'Inghilterra vennero le difese ed altre ne giunsero dall'Italia che, con la precisa confutazione delle accuse, valsero a togliere ogni valore alle sentenza di condanna pronunciata dai giudici parigini.

Pellegrino Rossi, esule per sottrarsi all'ira tedesca, dalla Svizzera, dove si era rifugiato, levandosi in breve a meritata fama, sia nell'insegnamento del diritto romano sia come deputato,

nel Consiglio della Repubblica, recavasi, a premura del Duca di Broglio, a Parigi. Quivi, nel 1833 saliva alla cattedra di Economia politica, tenuta già da G. B. Say; nel 1934, su proposta di Guizot, nonostante la ostilità dei suoi colleghi, veniva nominato professore della scuola di legge nella Università; nel 1836, su proposta di Carlo Comte, socio della Reale Accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto; nel 1838 dichiarato cittadino francese. Questo abbandono della propria nazionalità strappava amare considerazioni al Conte di Cavour, che, in una lettera alla Contessa di Circourt, parlando con disprezzo del Rossi, esclamava: « *Malheur à celui qui abandonne avec mepris la terre, qui l'a vu naître, qui renie ses fréres comme indignes de lui* ». Nel 1839 il Rossi veniva elevato alla dignità di Pari di Francia e nel 1845 inviato ambasciatore straordinario a Roma, dove nel 15 novembre 1848, cadeva miseramente assassinato.

Vincenzo Gioberti, aveva già tessuto l'elogio del Rossi nel suo discorso ai Carraresi, qualificandolo « uno di quegli uomini, di cui par oggi rotta la stampa, i quali congiungono la pratica alla speculazione e sono atti del pari al pensiero e all'azione, agli studi ed alle faccende riunendo in se stessi doti e pregi disparatissimi ». Camillo di Cavour, correggendo i suoi primi giudizi, in un suo discorso del 1861 diceva che il Rossi « nel suo lungo esilio aveva reso illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista e che la di lui morte era stata una delle più grandi sventure che fosse mai toccata all'Italia ».

Giuseppe Massari, che del Rossi era amico ed estimatore, si levò con commosse parole contro un delitto tanto più odioso quanto più inutile, in un tempo in cui la pubblica opinione del mondo civile, colla sua onnipotenza aveva cancellato dal gius pubblico delle nazioni moderne la pena di morte in materie politiche e maledetto e proscritto il pugnale. Ma pur rimandando ad ora più opportuna, egli scriveva, ogni giudizio su quella che fu la politica del Rossi, « non possiamo non rammentare che Pellegrino Rossi era uno dei più forti intelletti dell'epoca moderna, e sostenne meravigliosamente presso lo straniero ed accrebbe il lustro dell'antico senno italiano: nè possiam tacere, che quando i più eletti Italiani furono costretti dalle misere condizioni dei tempi a cercare asilo in Isvizzera ed in Francia, rinvennero in lui l'amicizia disinteressata ed efficace di un fratello e di un concittadino ». Parole queste tem-

prate a coraggio civile ed a verità; virtù che in Massari non vennero, nei momenti più difficili di sua vita, mai meno.

L'Orioli, mentre dettava lezioni di letteratura in casa Belgioioso, svolgeva un corso pubblico sulle antichità etrusche, gareggiando con Raul Rochette, le cui lezioni sull'arte antica Giuseppe Massari seguiva attentamente e raccoglieva per incarico dell'Arconati. Scrive il Tommaseo che ad ascoltare l'Orioli si davano convegno « i primi uomini di Francia, poi Chateaubriand, poi Madama Récamier » il cui salotto era molto frequentato dagl'Italiani.

Giacinto Provana di Collegno, che il Massari si affaticava a mettere in buona luce presso il Gioberti che lo stimava avversario per solidarietà con La Cisterna di cui Collegno era amico, otteneva la cattedra di geologia alla *Faculté des Sciences* di Bordeaux.

Giuseppe Ferrari, spirito irrequieto e pugnace, repubblicano federalista, il 5 ottobre 1840 veniva nominato professore di filosofia nel Collegio di Rochefort e, sotto la pressione del partito clericale, immediatamente rimosso. Nell'anno susseguente il Cousin lo chiamava a reggere la supplenza alla Cattedra di filosofia, già tenuta dall'abate Bautin, nella Università di Strasburgo. « Così un rinnegato, scriveva Massari, riceve il premio dell'apostasia ». La frase è amara ed ingiusta. Ma, purtroppo, l'animo dei patrioti era di puro metallo, e, tra l'odio e l'amore, non si conoscevano le vie del mezzo. A Strasburgo, com'era prevedibile, si rinnovarono le ostilità da darte dei nemici del Ferrari, i quali, con una violenta campagna di stampa, accusandolo falsamente di professare i principii del materialismo e del comunismo, costrinsero il ministro della pubblica istruzione, Villemain, a destituirlo. In tale occasione rifulse la bontà d'animo e la dirittura del Massari che, non esitò a disapprovare il Gioberti di aver pubblicato una lettera polemica contro Ferrari, mentre questi era minacciato dalla destituzione. Ma Gioberti non era uomo di facili oblii e di più facili perdoni. Polemista impetuoso e travolgente, intollerante di freni, con quelli che, a suo giudizio, rinnegavano e calpestavano l'Italia, ce l'aveva a morte. « Io, rispondeva con poca carità cristiana a Massari, vorrei che il mio braccio fosse di piombo ed il Ferrari ne portasse ancora il viso segnato. Si può immaginare un procedere più indegno del suo? Io sono tanto più franco in questo proposito, che, non conoscendo il Ferrari, non ho e non posso avere alcuna animosità con la sua persona;

la mia inimicizia è strettamente politica, e non riguarda che l'uomo, il quale ha rinnegato e calpestato pubblicamente l'Italia. Ritratti in pubblico le ingiurie pubbliche, ed io l'abbraccio qual pio e buono cittadino ». Il Ferrari, a sua volta lo ricambiava di uguale moneta. Nell'articolo: *La rivoluzione italiana secondo Macchiavelli*, Gioberti è accusato di *tradimento*, di avere inscenato una *commedia infernale* e di essersi decretato il nome di *liberatore*.

*
* *

È ora da considerare come i rappresentanti della intellettualità francese, quali il Mérimée, il Sainte Beuve, il Lamennais, il Salvandy, l'Ozanam, usassero familiarmente con i più stimati tra i nostri e tutti col Massari, che era riuscito a farsi largo con il suo ingegno e la sua bontà, ed a riscuotere la stima di quanti francesi e stranieri, onoravano la repubblica delle lettere in Parigi.

Dalla intimità e frequenza di questi contatti spirituali, la causa italiana trasse larga messe di consensi e di aiuti. Così il Cousin, nonostante le critiche accese mosse al suo ecletismo da Gioberti, critiche dal sommo filosofo ripetute nella *Teorica del sovrannaturale*, nonostante le ingiurie del Libri e la sfida portagli dal Massari di cui diventò amico affettuoso e sincero, scriveva una pregevole vita di Santorre Santarosa, di cui lodava *la forza unita al fascino della bontà* e si faceva, a viso aperto, assertore dell'indipendenza italiana. Egli si teneva in relazione con i più nobili cuori ed i più alti intelletti d'Italia, ed al conte Balbo, confermando la sua fede nell'avvenire del Piemonte e dell'Italia, faceva i migliori voti perchè Venezia, Milano, Parma, Modena, Genova e Torino fossero riunite in una grande monarchia costituzionale sotto lo scettro di quello che egli, nella Camera dei Pari, aveva chiamato *spada e scudo d'Italia*, sicuro che siffatta monarchia costituzionale e militare fosse atta a difendere la frontiera italiana più di cinque o sei repubbliche divise e impotenti. Avendo appreso che il Mignet, per avere manifestato sentimenti di italianità era stato dal ministro Bastide revocato dall'impiego di archivista nel ministero degli esteri, « gl'invidio — scriveva — l'onore di patire per sì buona causa ».

I nostri, inoltre, avevano col Gioberti e col Mamiani, specialmente, conquistato una grande autorità in quella Parigi

intellettuale così mal disposta a lasciarsi permeare da correnti forestiere, così satura di orgoglio nazionale. Il giudizio degl'Italiani era, perciò, desiderato e temuto. Di ciò è documento il carteggio del Massari con l'Arconati e col Gioberti. Nessuno più del Massari era infiammato dell'idea della nostra superiorità sulla cultura francese e della necessità di educare gli Italiani ad avere coscienza del proprio valore, ad emanciparsi dalla tirannide intellettuale dello straniero. Lo si potrebbe paragonare ad un sismografo pronto a registrare fin le più impercettibili deviazioni che si riscontrassero nelle correnti di pensiero, nelle direttive politiche e morali del paese che l'ospitava.

Riferisco dal carteggio: « *Sto leggendo attualmente le lezioni del Cousin sul Kantismo date alla luce di recente; esse sono dettate in bello stile e con molta chiarezza. Come sapete meglio di me, al Cousin non manca l'ingegno dell'espositore. Giulio Simon espone alla Sorbona la storia della filosofia alessandrina come un istrione. Il Sig. Remusat ha pubblicato non ha guari alcuni saggi filosofici che io non ho ancora letti, e che, da quel che rilevo, da un articolo del Simon inserito nel fascicolo del 1. maggio della « Rivista dei due mondi » rientrano nel ciclo eclettico e psicologico. Il Simon in quello scritto chiama Leibniz* le père de l'éclectisme: *povero Leibniz fatto padre, malgrado di lui, di tanto bastardume!* » Ed altrove: « *Avete letto l'insolente articolo di Didier su Silvio Pellico?... Non è questa la prima volta che il petulante Didier ingiuria l'Italia sotto mostra di onorarla. Alcuni anni fa stampò nella stessa Revue des Deux Mondes, una biografia del Manzoni, la quale avrebbe meritato la frusta o la mitera* ». Ed ancora: « *Fate benissimo a non credere alli elogi francesi ed a quelli di Lerminier in ispecie: questi signori adulano facilmente, e contar sui loro encomi val lo stesso che fabbricare un mulino in aria* ».

Ma dire di tutti i giudizi espressi in materia dal Massari vi sarebbe da ripetere quasi per intero il carteggio con le risposte del Gioberti che, assai di rado, dissentiva dall'amico, al quale non lesinava le approvazioni e gli elogi. Del resto della loro medesimezza di pensare e di sentire nelle più alte questioni scientifiche, politiche e religiose si hanno numerosissime prove.

E valga per tutte la polemica col Lamennais. Questi, salito meritatamente in fama per i suoi scritti che gli procurarono la carcere dal governo reazionario di Guizot e la sco-

munica del papa, si meritava gli elogi di G. Mazzini che il 22 novembre 1840 gli spediva da Londra, a nome degli operai italiani, componenti una sezione dell'associazione nazionale la *Giovane Italia*, un suggello simbolico con sopra impressovi: *Dio e l'Umanità*, accompagnato da una lettera in cui lo si lodava per il suo sublime apostolato. Pier Silvestro Leopardi traduceva le *Réflexions et notes sur les Evangiles.* Vi apponeva una prefazione che, forse, contribuì a far mettere all'indice il libro. Una traduzione in italiano, fatta dal Pallia, dell'operetta *Paroles d'un croyant* era preceduta da un esame critico in cui Niccolò Tommaseo difendeva l'autore dalla scomunica inflittagli da Gregorio XVI. Francesco D. Guerrazzi traduceva *Le livre du peuple.* L'opera del Lamennais trovava ammiratori entusiasti e nemici irreconciliabili. Delle *Paroles d'un croyant*, che Gioberti aveva definito *capolavoro d'eloquenza*, una edizione di centomila esemplari veniva, nel Belgio, rapidamente esaurita. Costanza Arconati scriveva che il libro, profondamente religioso, incuteva paura per il suo contenuto politico. In contrario avviso andava il Mamiani che al Lamennais faceva rimprovero del passato reazionario e di coprire la *magrezza e povertà dei suoi pensieri sotto i larghi e ricchissimi vestimenti del suo stile e della sua fantasia.*

Più violento del Mamiani il Gioberti, pubblicava la famosa *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. Lamennais*, in cui si leggono queste aspre censure: « *Catholique, il copiait Bossuet, Bonald et Joseph de Maistre: incredule, il vole en metaphisique Hegel et Schelling et en politique il produit les doctrines du Contrat social* ».

Uguali rimproveri gli rivolgeva nella *Teorica del sovrannaturale.* Tra Lamennais e Gioberti vi era incompatibilità assoluta sul terreno delle idee politiche e religiose, accostandosi l'uno a Mazzini nel volere, sorgente di ogni potere, il popolo e la religione cattolica affrancata di tutto ciò che le impedisce di compiere la sua missione evangelica e l'allontana da Dio, facendola puntello del dispotismo; e l'altro imperniando sulla chiesa stabilita, sul papa, e sui principi, sorretti dagli ottimati, ogni speranza di italico risorgimento; l'uno mirando a repubblica, e l'altro a monarchia. Giuseppe Massari, avverso a repubblicani e *Mazzinolatri*, cattolico fin nelle midolla, che aveva incoraggiato Gioberti a scrivere contro il Lamennais « per castigarlo del suo errore e mostrare ai Francesi che non tutti gli Italiani erano Mazzini » plaudiva a questa critica spietata e si

scagliava contro « la turba stolta ed imbelle italiana che si estasiava alla lettura di una pagina degli *Affaires de Rome*, sol perchè lo scrittore è francese, sol perchè calpesta il Vicario di Gesù Cristo ». Ed altrove: « io aderisco completamente alle dottrine politiche (le religiose va sottinteso) esposte nella lettera: solo però vi osserverò francamente, che io non vedo la necessità di esigere in principio assoluto *il principato ereditario*: io l'accetto come una transazione che durerà forse anche dei secoli e come una barriera alle frenesie dei demagoghi e degli assolutisti, ma speculativamente parlando credo che il supremo reggitore dello stato debba essere, come i rappresentanti, elettivo, come lo è il Capo visibile della Chiesa militante ». L'affermazione era quanto mai coraggiosa.

Il Lamennais nonostante l'asprezza d'un giudizio di tal fatta si dimostrava sempre più entusiasta della causa italiana, e vaticinava che l'Italia « creatrice del mondo moderno, sarebbe stata una nazione ed avrebbe consolidato la sua unità ch'era la sua vita ». Queste idee egli confermava in una lettera del 23 aprile 1848 a Giuseppe Mazzini. Del resto non è a far le meraviglie se alcuni tra gli Italiani che l'avevano prima lodato, dopo la scomunica, in ossequio ai loro sentimenti religiosi, come fu del Tommaseo, gli si voltarono contro. Ben più degno di censura appare il Lacordaire che, dopo aver sostenuto con Montalembert le dottrine del Lamennais, le sconfessò con parole punto misurate e riguardose quali si addicevano in confronto di un uomo che aveva pagato di persona l'attaccamento ai suoi principî ed al quale noi siamo debitori, a giudizio non sospetto di Francesco De Sanctis, d'una mirabile traduzione della Divina Commedia.

*
* *

Per le cose fin qui dette, si comprende di leggieri perchè i nostri migliori fossero desiderati ed onorevolmente accolti nei salotti dove l'intellettualità internazionale, seguendo antiche non mai interrotte costumanze, si dava convegno. Mamiani ricorda i colloqui eruditi presso il prof. Mirbel, quelli in casa dei coniugi Ancelot, letterati entrambi di bella rinomanza, la scelta conversazione col conte di Vigny, col conte di Sircourte e col barone Gerard. Da Mis Clarke, diventata poscia nel 1847 la moglie dell'orientalista Jules Mohl, di dieci anni più giovane

di lei, si riunivano spesso Ferrari, Amari, Fauriel, l'amico di Alessandro Manzoni, Magnin, Thierry e Massari.

Un altro centro di riunione tra i più celelebrati era il salotto della Principessa di Belgioioso dove le menti si elevavano ed i cuori s'infiammavano. Manzoni l'aveva definita « un cuore che saltella troppo »; Tommaseo: « buona donna che i francesi e le ricchezze sciupavano »; Massari che l'ebbe in molta dimestichezza: « stravagante e bizzarra, guastata dalle adulazioni di quelli che le stavano vicino ». Cousin la paragonava a Madame di Stael, le riconosceva coraggio e generosità, ma soggiungeva: che ella « era dominata dal desiderio sfrenato di soggiogare tutti col fascino della sua bellezza e non perdonava a chi le resisteva ».

Finanche gli odii di parte vanivano ai suoi piedi, e, lei pronuba, Guizot, Thiers e Berrjer si stringevano la mano. Brofferio e Cavour, al dire di Massari, si erano ancor essi, a Torino, intrattenuti al dolce lume di quegli occhi ammaliatori. Il pubblico nutriva per lei una curiosità morbosa. Al Caffè Ferruccio a Parigi era accolta con applausi ed Antonio Mordini le rivolgeva un discorso, cui ella rispondeva tra le grida entusiaste della folla di « Viva la Principessa di Belgioioso ». Fonda nel 1845 la *Gazzetta Italiana* che poscia muta nella *Rivista Italiana* e più tardi ancora nell'*Ausonio* « per rilevare meglio l'Italia, mostrandola degna di libertà, di risorgimento ». Tra i collaboratori figuravano Massari, Manzoni, Tommaseo. Il giornale per i suoi spiriti patriottici veniva interdetto nella penisola. Pubblicava senza indicazione di nome un *Essai sur la formation du dogme catholique* in due volumi. Il libro suscita discussioni e polemiche vivaci. Lerminier, con poca cavalleria, scriveva, al dire di Massari, una recensione *severissima* e *maligna*, mancando, per giunta, a tutte le convenienze ed ai riguardi dovuti ad un *autore del sesso gentile*. Mamiani, per contra, levava al cielo l'opera indicandone i vari pregi, una alla dottrina ed all'ingegno della nobile scrittrice che salutava *degnissima concittadina di Gaetana Agnesi.*

A lei si deve, inoltre, una traduzione in francese della *Scienza Nuova* preceduta da un saggio sul Vico. Massari nel darne notizia a Gioberti, ricordando le *teologiche lucubrazioni* della nobile scrittrice, esclamava: « Povero Vico! Iddio lo scampi da nuovi strazi! » Avversa a Giuseppe Mazzini, scriveva a Montanelli: « Parmi ora di romperla con quel fanatico che decreta uccisioni, tradimenti, massacri, guerre ci-

vili senza uscir mai dalla sua stanza, che tuffato com'è nel sangue delle tante sue vittime seguita a gridare, e griderà sin chè quel sangue non l'affoghi, inni enfatici di amore per l'Italia e pel genere umano». La triste accusa veniva da altri per livore di parte accreditata e non se ne schermiva Giuseppe Massari il quale, per l'uccisione dei Bandiera, consigliava Mazzini « a farsi trappista e domandare perdono a Dio di quel sangue innocente versato per colpa di lui ». L'opuscolo intitolato *Ricordi dei fratelli Bandiera*, giustifica Mazzini dall'assurda calunnia. Delle violenze verbali del Gioberti non è chi non ne sia istruito per doverle ripetere.

Qui va ricordato un nome caro a quanti per amore d'Italia patirono persecuzioni, carceri, morte. Il marchese Giuseppe Arconati Visconti, dannato nel capo pei moti piemontesi del -21, erasi dato a peregrinare per l'Europa, dimorando, di preferenza, in compagnia di Berchet, nel Belgio, nel suo castello di Gaesbeck ed a Parigi. Frequentavano la casa ospitale, fra i più noti, il Quinet, il Cousin, Pellegrino Rossi, il Quételet, l'Arrivabene, lo Scalvini ed il Gioberti. Vi capitò, pure nel 1841, con una lettera di presentazione di Gioberti, Giuseppe Massari. Questi, nella marchesa Costanza, che aveva raggiunto il marito nell'esilio, *rara donna*, a dire del Tommaseo, *una grazia che ignora sè stessa, una nobile semplicità, un'armonia d'affetto in ogni movenza*, venerata da Alessandro Manzoni, trovò, non già un'amica, ma una madre buona ed affettuosa alla quale confidare i suoi dolori, le sue speranze e le sue disillusioni. Su Costanza Arconati, figlia di Lorenzo Trotti Bentivoglio e sorella di Margherita Provana di Collegno, Aldobrandini Malvezzi ha dettato pagine di commossa ammirazione. « Infaticabile divulgatrice di idee, egli scrive, di notizie fra i suoi devoti in tutta Italia, mantenne uniti in una fede, in una speranza sola, che era quella nella indipendenza d'Italia e nella libertà, gli uomini migliori dei suoi tempi ». E l'elogio è ben meritato.

« Donna Costanza, esclamava Massari, è per me oggetto di vero culto ». E che egli non mentisse ne fanno prova le numerose lettere pubblicate dal Beltrani, in cui le manifestava, con filiale devozione, tutto quello che si andava maturando nel suo animo; la storia delle sue vicende tristi e liete; l'italianità dei suoi sentimenti; il sempre rinnovellato ardore per gli studi, specie per le politiche discipline; i tormenti di un ardente non corrisposto amore. Raffaello Barbiera ha, con vivaci colori, illustratto il sogno del Massari per quella volubile donna che

fu la Principessa di Belgioioso. I due temperamenti, a nostro avviso, non erano fatti per intendersi. L'impeto sentimentale del giovane inesperto, con l'animo sempre volto alla diletta Italia, con negli occhi l'azzurro dei miti cieli della Patria, capace di commuoversi sino alle lacrime ad ogni fiorir di passione, in cerca di un'anima che lo avesse compreso e tolto alla solitudine, allo sgomento, cui il padre, che gli negava ogni soccorso, lo aveva dannato, s'infrangeva in cospetto di quella bellissima tra le donne che la noia perseguitava senza posa nè requie, che la febbre della rinomanza divorava! Essi erano troppo lontani e diversi, quanto ponno esserlo l'umiltà dall'orgoglio, la costanza dal capriccio, l'amore dal piacere. Non s'intesero e, forse, non si stimarono. Per fortuna del nostro, un amore più grande lo possedeva: la Patria. E fu salvo!

RAFFAELE COTUGNO

LA PINACOTECA PROVINCIALE DI BARI

La pinacoteca di Bari, collocata provvisoriamente in alcune salette del secondo piano del Palazzo del Governo, si presenta al visitatore come un organismo interessante e ricco di elementi preziosi, da cui potrà svilupparsi una grande collezione di pittura.

I dipinti, raccolti a Bari e nelle varie città della provincia, e i quadri dati dallo Stato, nella loro bellezza e varietà, danno alla nuova pinacoteca tale caratteristica, per cui, nelle sue modeste proporzioni, mostra di essere molto più di una Galleria provinciale. Infatti essa raccoglie opere delle più diverse regioni italiane e qualche ottimo quadro di scuola straniera.

Dalla preziosa collezione di pitture venete ai quadri toscani, romani, emiliani e napoletani, un po' vi figurano quasi tutte le nostre scuole pittoriche, con opere veramente ottime e significative. Alcune eccellenti pitture moderne di grandi maestri, tutti pugliesi scomparsi, completano la raccolta.

Di pitture pugliesi non si può invece quasi parlare per la parte antica della pinacoteca, perchè i Pugliesi, che pure tanto hanno prodotto di opere di scultura e di architettura, durante i lunghi secoli della nostra arte, poco hanno operato come pittori e quasi solamente sullo scorcio del seicento e nel settecento.

Qualcosa potrebbe raccogliersi, come del resto già si è cominciato a fare, copiando, con arte e pazienza, ciò che oscuri maestri medievali hanno dipinto sulle oscure pareti delle grotte basiliane, in molte piccole cappelle sparse per le campagne e salvando i laceri avanzi delle pitture, che ornavano le pareti delle grandi Cattedrali e che sono state offese ed in vario modo straziate o nascoste sotto strati di calce e di stucco dal barocchismo vuoto e prepotente.

La poca pittura del Rinascimento in Puglia apparisce completamente dominata dalla influenza delle grandi scuole veneziane e ben rare sono le pitture che rivelano diversa origine.

Le tavole col Cristo e colla Vergine del Modenese *Paolo Serafini*, nella Cattedrale di Barletta, sono da considerarsi come una vera rarità.

Dominatori nel campo della pittura, lungo le coste pugliesi, durante tutto il rinascimento, sono stati i Veneziani, che del resto dominavano anche sulle coste marchigiane ed abruzzesi.

I mercanti veneziani portavano, insieme alle merci, le opere d'arte. Gustavo Frizzoni e Mario Salmi furono tra i primi a ricercare queste pitture sparse e ad indicarle alla curiosità e all'ammirazione degli studiosi e degli amatori.

Delle relazioni commerciali ed artistiche lungo le coste adriatiche pugliesi ci dà una prova luminosa la bella Madonna col Bambino di *Cola dell'amatrice* nella Chiesa di Sant'Andrea a Barletta.

Per le pitture della Pinacoteca di Bari una sola porta, a chiare lettere, il nome di un pittore pugliese degli inizi del cinquecento: Donato Bizamano d'Otranto, ma purtroppo il pittore è povero e nella sconnessa composizione e nel disegno scorretto, si possono a mala pena rintracciare caratteristiche di stile, che ce lo fanno riconoscere come seguace, almeno in parte, dei pittori di scuola vivarinesca, che hanno operato in Puglia.

In San Nicola di Bari si conserva un quadro dipinto da *Bartolomeo Vivarini* e dai suoi aiuti, in cui la Madonna siede in trono col Bambino, fiancheggiata da quattro Santi, fra i quali sta San Nicola, patrono di Bari, col libro e le tre sfere d'oro. Se in questa tavola, accanto alla mano del grande maestro veneziano, apparisce chiaramente l'opera dei suoi allievi, il polittico della Pinacoteca, per ora ancora scomposto nelle sue varie parti, per mancanza di pareti capaci, è tutto di *Bartolomeo*, come lo dimostrano la stupenda figura di San Francesco e quella di S. Antonio da Padova accompagnato da San Michele Arcangelo. Di allievi di *Bartolomeo*, fra i quali si riconosce benissimo *Antonio Vivarini*, sono il busto dell'Eccehomo e le tavole di un trittico scomposto, già nel Museo Archeologico di Bari, colle immagini di San Francesco d'Assisi, di San Giovanni Battista, di San Ludovico d'Angiò e di Sant'Antonio da Padova.

Di *Bartolomeo* è la bella tavola dell'Annunciazione della Vergine, che viene alla Pinacoteca dal Duomo di Modugno (fig. 1).

Nella bianca cella di Maria, da cui, per una porta si scorge il letto della Madre di Dio, coperto da una rossa coltre, dipinta con quell'amore dei particolari intimi, che tanto spesso illumina

Fig. 1 – BART. VIVARINI, *L'Annunciazione.*
(dalla Cattedrale di Modugno)

di una piacevole luce famigliare le pitture dei vecchi maestri veneziani, le grandi figure dell'Arcangelo e di Maria stanno raccolte sotto lo sguardo benevolo di Dio Padre, che s'affaccia dall'alto fra una gloria di rossi cherubini. Da un'ampia finestra si scorge il cielo e sotto il cielo un luminoso giardino.

Fig. 2 - GIOVANNI BELLINI, *S. Pietro martire.*
(dal Municipio di Monopoli)

Il capolavoro della pittura veneziana della raccolta è la gran tavola colla potente immagine di San Pietro Martire, dipinta e firmata da *Giovanni Bellini,* che fu veramente il patriarca della più vecchia pittura veneziana (fig. 2).

Dalla bianca Monopoli questo gioiello incomparabile è ve-
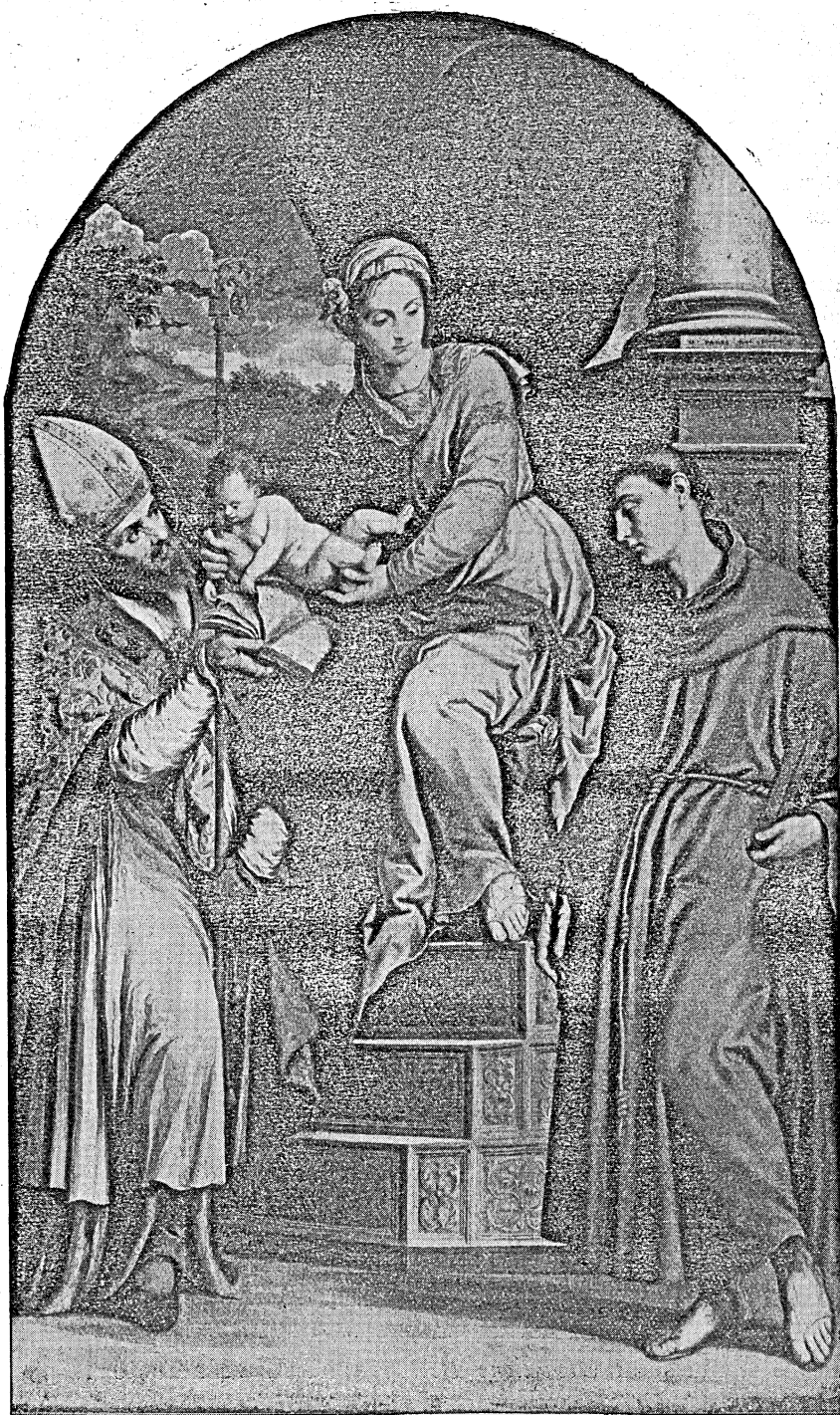
Fig. 3 - PARIS BORDONE, *La Madonna in trono col Bambino e due Santi.*
(dalla Cattedrate di Bari)

nuto a rallegrare gli occhi e lo spirito di quanti sentono ed apprezzano la grandezza e la bellezza dell'arte.

La figura del grande inquisitore, martirizzato sulla metà del duecento, è disegnata con quell'augusta semplicità e castigatezza di linee, di forma e di movenze, che tanta bellezza e maestà danno alle figure di Giambellino. La tavola è, per arte e per tempo, vicina al trittico maraviglioso della Chiesa di Santa Maria gloriosa dei Frati a Venezia, che è dell'anno 1488, e ricorda l'altra tavola, pure con San Pietro Martire, che si conserva nel Duomo di Murano, dove il pittore ha raffigurato, accanto al Santo, il doge Agostino Barbarigo.

Insieme a queste pitture del primo Rinascimento veneziano, starebbe molto bene la gran tavola con San Girolamo nello studio, accompagnato da un donatore, che pende, guasta e cadente, da una delle pareti del magnifico Duomo di Monopoli. Il pittore, forse un pugliese, seguace dei veneziani, ha guardato alle pitture di Antonello da Messina, quando lavorava a Venezia. I particolari minutissimi, con cui sono raffigurati i mobili, le vesti e sino i più minuti oggetti di cancelleria, ci fanno pensare anche a qualche modello fiammingo. Non è da dimenticarsi la tavola pure con San Girolamo nello studio, del Duomo di Bari, che fu attribuita a Gentile Bellini, ma di cui solo un prudente restauro può darci la vera paternità.

Accanto a queste opere di purissimo stile del primo Rinascimento, la stupenda tavola di *Paris Bordone* (fig. 3) può forse apparire troppo artificiosamente mossa, nelle sue figure atteggiate con grazia un po' ricercata e leziosa, ma chi non sente l'incanto del colore fiorito e caldo, veramente veneziano, che ci richiama alla mente la porpora e l'oro di cui appare ammantata, nelle sue ore di superba bellezza, la divina città dei Dogi?

Maria Vergine in trono col Bambino, Sant'Autonio da Padova e S. Nicola di Bari, che sta a indicare, come del resto anche nel polittico di Bartolomeo Vivarini nel Duomo, che il committente dell'opera è stato un cittadino barese, devoto del Santo Vescovo di Mira.

Al paragone di questo quadro, fiorito di tanto colore, la gran tela di *Jacopo Tintoretto* con San Rocco e gli appestati (fig. 4), apparisce oscura e fosca, ma, a chi sappia attentamente considerarla, essa palesa tutta la maestria del pittore che l'ha disegnata e dipinta. Accanto a figure disegnate impetuosamente di maniera, sono altre, come quella di un ragazzo sulla sinistra, tratte vivaci dalla natura. Il quadro è firmato e porta la data
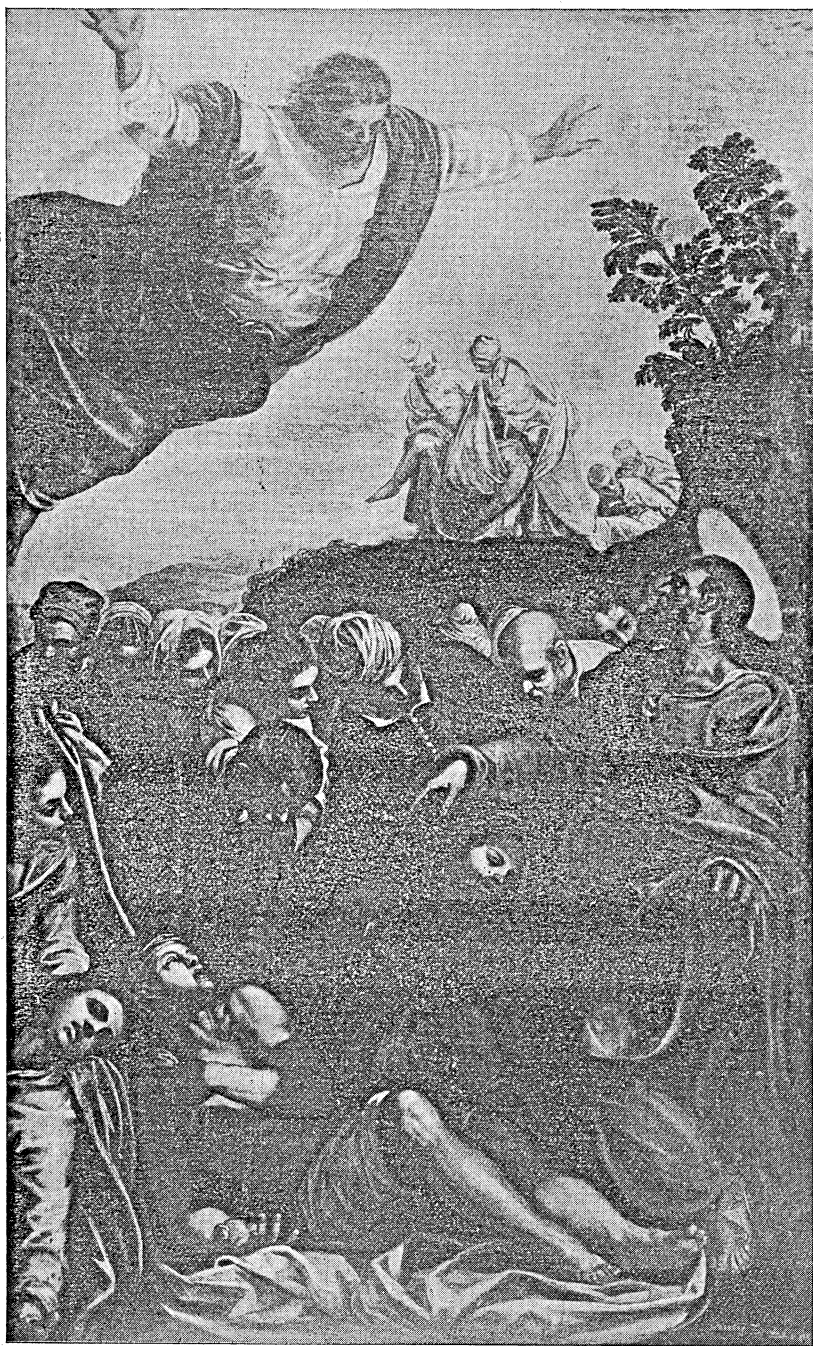
Fig. 4 - IACOPO TINTORETTO, *S. Rocco e gli appestati.*
(dalla Cattedrale di Bari)

del 1595, che è di un anno posteriore a quella della morte di Jacopo Robusti. Poichè non può dubitarsi dell'autenticità del quadro e della firma, bisogna ritenere, ed io credo giustamente, che il dipinto non terminato quando il maestro si spense, sia stato finito, in alcune parti secondarie, da suo figlio Domenico e da qualche altro allievo.

Buona e bella la gran pala di *Paolo Veronese* colla Madonna, il Bambino, Santa Caterina d'Alessandria e Sant'Orsola che presenta il donatore. Iridescenze d'oro e d'argento ci ri-
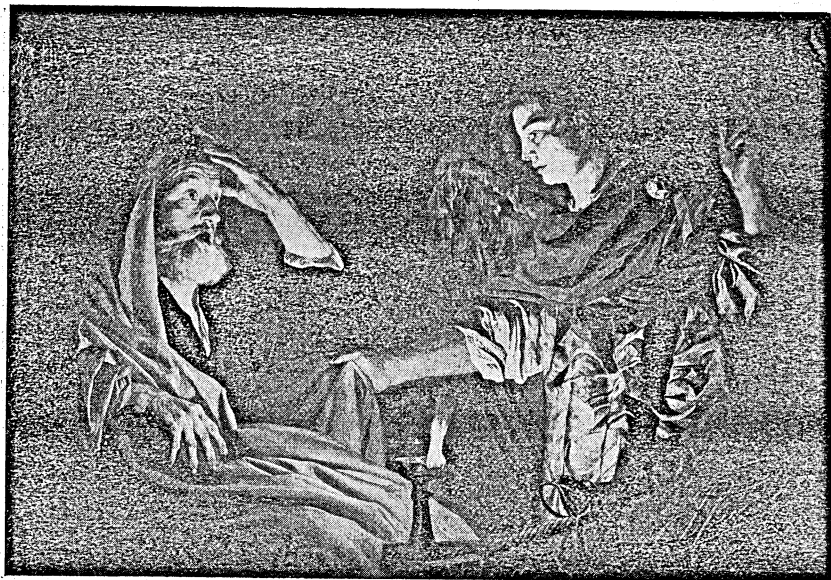
Fig. 5 - MATTEO STOMER, *S. Pietro liberato dall'angelo.*
(dalla R. Pinacoteca di Napoli)

cordano le migliori pitture del Caliari, ma qui purtroppo offuscate dai danni, che per l'incuria di lunghi secoli, la bella pittura ha sofferto. Non spregevole è una tela di *Palma il giovane.* Vivo di colore e interessante specialmente per i robusti ritratti dei due donatori, è una tela di pittore bresciano della metà del cinquecento, molto vicino ad *Alessandro Bonvicino,* detto il Moretto da Brescia, raffigurante la Madonna col Bambino. Ottimo il Portacroce del *Garofolo* ferrarese ed interessante, per le forti derivazioni da Michelangelo, il busto di Gesù Cristo di *Giorgio Vasari.*

La piccola serie degli emiliani comincia con uno squisito

quadrato di *Lelio Orsi da Novellara* con Davide e Golia, in cui il colore correggesco si sposa al disegno di carattere michelangiolesco, nè meno interessanti due tele del Lanfranco.

Accanto ad un forte ritratto del bolognese *Bartolomeo Passerotti* ammiriamo un Angelo annunziante di *Giovanni Francesco Barbieri* detto « Il Guercino », che, per la caratteristica della pittura può collocarsi nel tempo quando il pittore da

Fig. 6 - CORRADO GIAQUINTO, *Trionfo di un eroe.*
(donato dal prof. Barbera al Municipio di Minervino)

Cento dipingeva il seppellimento di Santa Petronilla della Pinacoteca capitolina.

Di *Guido Reni* vi è una dolce e bella figura di Santa Maria Maddalena, condotta dal Maestro del tempo in cui ancora non caricava i suoi dipinti di colori soverchiamente biaccosi. Il bozzetto col Sant' Onofrio nel deserto di *Pier Francesco Mola* è da porsi fra le cose più vive e fresche del vivissimo maestro lombardo.

Con gli emiliani è connesso *Simone Cantarini da Pesaro.*

Interessante è il gruppo dei pittori di scuola romana e se vi manca il grande *Michelangelo da Caravaggio*, vi è una ve-
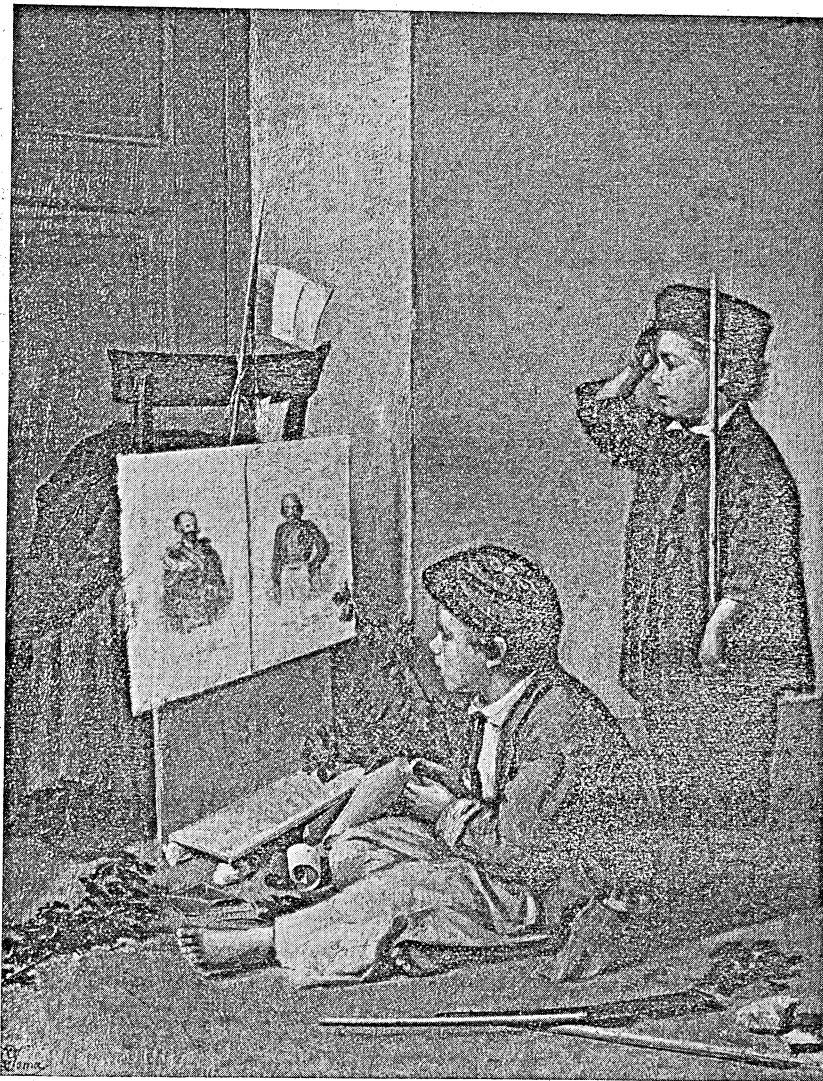
Fig. 7 – GIOACCHINO TOMA, *Piccoli garibaldini.*
(dal Municipio di Minervino)

ramente meravigliosa tela di *Jean de Boulogne*, il caravaggesco francese, conosciuto da noi col nome di *Monsù Valentin*, che visse a Roma sino al 1634. Il suo Cristo coi bambini, equilibrato

di composizione, profondo di espressione e di sentimento, è certo fra le cose più belle di questo maestro, che sarebbe riuscito a raggiungere la perfezione se non avesse ottenebrato i suoi quadri con ombre soverchiamente nere.

Accanto al quadro del Valentin è interessante la grande tela di *Archita Ricci*, seguace di un caravaggesco famoso, di Gherardo Honthorst, detto Gherardo delle Notti.

Per la forza della luce e del disegno, il quadro di Loth colle figlie si accosta alla maniera di Gherardo ma ha una certa secchezza nei partiti di pieghe ed è poco profondo nella colorazione e nelle ombre.
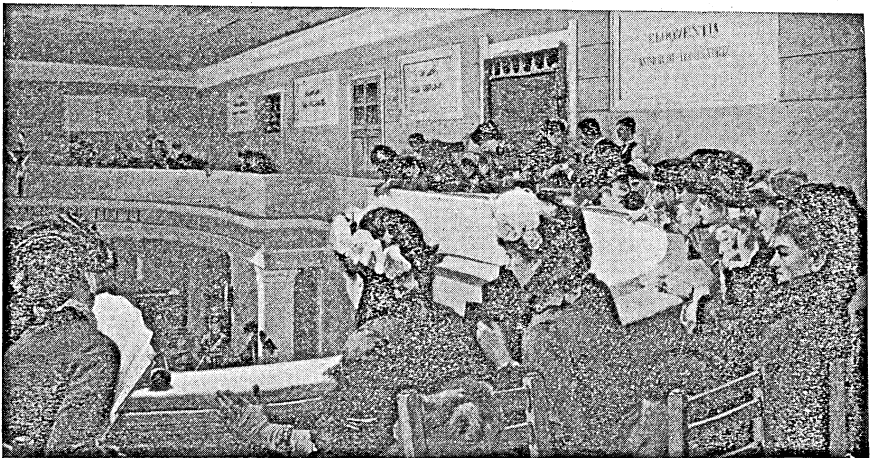
Fig. 8 – FRANCESCO NETTI, *In corte d'assise.*
(dell'Amministrazione provinciale)

Ben più vicino a Gherardo è lo stupendo quadro di *Matteo Stomer*, che rappresenta il Pietro liberato dall'angelo (fig. 5) ed è certamente la più bella e grande cosa che questo pittore olandese, che tanto ha lavorato in Italia e specialmente in Sicilia, abbia fatto.

Del romano *Andrea Sacchi*, che tra i maggiori maestri del nostro Seicento, è cosi grande e magnifico pittore da essersi creduto di Diego Velasquez il suo celebre ritratto del capitano Alessandro del Borro del museo Federico a Berlino, la nostra collezione possiede un vivo bozzetto con due teste di monaci camaldolesi ed un ritratto di un cavaliere, dipinto con vigorose pennellate, che ci danno completa la maniera del grande mae-

stro di Carlo Maratta e di quanti, a Roma, disegnarono e dipinsero durante la seconda metà del secolo decimosettimo.

Il migliore quadro della collezione napoletana è il seppellimento di Gesù di *Luca Giordano*, in cui purtroppo le figure sono soverchiamente ravvolte dall'ombra. Forse qui il capriccioso napoletano, come in altre sue tele, pensò di contraffare la maniera del Rembrandt, mentre altre volte, come nel gran quadro con Gesù fra i dottori, della Galleria d'arte antica di Roma, s'industriò d'imitare le argentine iridescenze di Paolo Veronese.

Buono il dipinto di *Salvator Rosa* con una vivace battaglia, del genere di quelle ch'egli dipingeva per accattare la vita, quando, venuto a Roma da Napoli, cominciò a mettersi per quella via dell'arte, che doveva condurlo a così grande gloria. Pregevoli ma un po' pesanti nei toni i quattro dipinti con scene famigliari di *Giuseppe Bonito* da Castellammare di Stabia. Certo il maestro quando li dipinse non era in uno di quei suoi luminosi momenti, come quando buttò giù, con splendore abbagliante di luci, la stupenda composizione centrale del soffitto settecentesco di Santa Chiara di Napoli.

Nulla può vedersi di più settecentescamente squisito del Trionfo di un eroe di *Corrado Giaquinto* da Molfetta, venuto alla pinacoteca barese da Minervino Murge (fig. 6). Il paragone di questa pittura con quella vicina di Francesco Solimena, che del Giaquinto fu maestro, ci mostra di quanto il molfettese sapesse superare, per evanescente squisitezza di toni coloristici in sordina, il plastico pittore di Nocera dei Pagani, che, nelle numerosissime opere, riassunse tutto quanto era stato fatto prima di lui a Napoli.

Quando Corrado Giaquinto, negli squisiti affreschi dell'abside di Santa Croce in Gerusalemme a Roma e nei grandi quadri colle storie di San Nicola da Bari in San Nicola dei Lorenesi, pure a Roma, usa largamente di quei suoi toni grigi ed argentini, che sono fra le caratteristiche più singolari dei veri pittori pugliesi, egli è veramente il precursore di tanti grandi maestri, nati fra il Gargano e il Capo di Leuca, da Gioacchino Toma a Francesco De Nittis, a Giuseppe Casciaro, a Francesco Romano.

Di pitture straniere, oltre ai quadri di Jean de Boulogne e dello Stomer, la pinacoteca può vantare una veramente magnifica battaglia di *Jacques Courtois* detto « Il Borgognone ». Il tumulto dei fanti e dei cavalieri, cristiani e mussulmani,

stretti in atroce lotta, il fumo, il lontano orizzonte, che s'intravede fra i bagliori, tutto è reso con verità acuta, e la colorita battaglia secentesca rivive dinanzi ai nostri occhi in tutta la sua vivacità terribile.

Jacques Courtois, nato a St. Hippolyte nella Franca Contea, nel 1621, venuto in Italia come soldato di ventura colle soldatesche spagnuole, visse battagliando parecchi anni e poi, stanco delle armi, si mise prima con Guido Reni e poi coll'Albani,
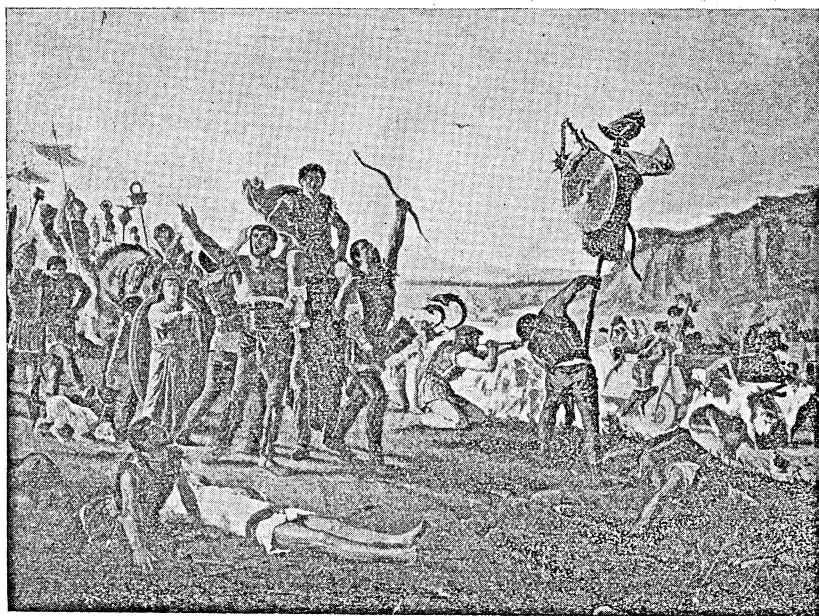
Fig. 9 - SAVERIO ALTAMURA, *Il trionfo di Mario* (bozzetto).
(dal Museo Provinciale)

sinchè a Roma strinse amicizia coll'olandese Pieter van Laer, celebre pittore di battaglie e di scene contadinesche e prese a dipingere zuffe e combattimenti, ricordando quelli in cui aveva combattuto, sinchè morì a Roma nel 1657.

Fra le pitture moderne sono specialmente da notare un piccolo e delizioso quadruccio di Gioacchino Toma (fig. 7), varie belle tele di Francesco Netti (fig. 8), due quadri di Saverio Altamura (fig. 9), un colorito bozzetto di Domenico Morelli e un'elegante composizione di Raffaele Armenise.

Accanto alle tele fanno bella mostra, entro vetrine, vari gruppi di figure di presepio, dovute ai più squisiti maestri napoletani della seconda metà del Settecento.

La pinacoteca è già più di una promessa e noi possiamo essere certi che la bella impresa, iniziata da Michele Viterbo, da Michele Gervasio e dai loro collaboratori ci porterà a formare in Bari una grande collezione di pittura e di scultura, che sia in tutto degna della laboriosa capitale delle Puglie.

Roma, dicembre 1929 - VIII.

FEDERICO HERMANIN.

MULTA RENASCENTUR...

La « Japigia » *si propone di riesumare, di tanto in tanto, la figura di qualche insigne pugliese, scienziato o letterato, che, pur essendo di alto rilievo, possa oggi sembrare di non essere apprezzato nel suo giusto valore. Citiamo, per spiegarci, due nomi della fine del sec. XVIII: l'archeologo Emmanuele Mola e lo scienziato Giuseppe Maria Giovene.*

Le vecchie opere di questi dotti sono ormai delle rarità bibliografiche, e, quel che più deve rilevarsi, non sono neanche tutte note al pubblico, trovandosi parte di esse allo stato di manoscritti che, per fortuna, vennero in possesso della Biblioteca Consorziale di Bari.

Il Giovene fu in rapporti epistolari con quasi tutti i dotti d'Europa del suo tempo; e questo prezioso epistolario, che è appunto tra i manoscritti della Biblioteca, Armando Perotti sperava di veder quanto prima pubblicato.

Riteniamo intanto di far cosa grata ai nostri lettori ripubblicando due brani del Giovene, due quadretti deliziosi che rivelano in quel severo scienziato una profonda poesia della natura e la freschezza di un sentimento tutto moderno. Quanto è lontana dall'ode carducciana la divina semplicità de L'aurora *dell'abate molfettese!*

L'AURORA

Tu non godi del piacere di veder interamente e scopertamente l'aurora, o abitatore della città.... Tu ti privi della più dolce sensazione, o molle Sibarita, che prolunghi a notte avanzata i tuoi tumultuosi, brillanti sì, ma dimezzati piaceri.... Tu non hai veduto mai indorarsi la volta sublime e maestosa del cielo, e spandersi in apparati di porpora le nubi sparse all'orizzonte.... Tu non hai veduto lagrimar di dolcezza le piante.... Tu non hai veduto sudar come per tenerezza la terra.... Tu non hai udito a cantar per amore gli uccelli; tu non hai gustata la manna che dall'aria distilla.... Tu non hai provato a respirare con intiera libertà; tu non hai sentito l'amore, e la carità a dilatar le tue arterie, e le tue vene.... Tu non hai veduto riprodursi l'universo.... Tu non hai contemplato la bel-

lezza della natura.... Tu non hai sentito l'azion di Dio su di te.... Infelice!... Il vago spettacolo delle candide e variopinte ipomee, che vezzose e ridenti aprono il bel seno per ricevere i benefici influssi della prima luce nascente, no non è per te.... Tu le hai vedute solo quando languide chinano e dolenti il capo sotto la sferza del cocente pianeta.... Infelice! io lo ripeterò anche mille volte, infelice!... Luce amabile, immagine della divinità, riflesso del paradiso.... io ti saluto.... Se tu mi nascondi il cielo ingemmato di stelle, tu mi discopri la terra.... Tu m'insegni così ad alternare i miei affetti tra Dio e gli uomini.... Io loderò Dio la notte, e nelle tenebre il cantico dell'Altissimo sarà su le mie labbra.... Io impiegherò il giorno nel beneficare gli uomini.... Sì, tu m'indori la terra, e per te questa diviene preziosa, e cara agli occhi miei.... Io di nuovo ti saluto primogenita del Creatore.... Tu simile alla divinità risparmi la debolezza delle mie pupille, rendendoti a gradi, ed insensibilmente più vivace.... Tu ti diffondi da per tutto egualmente, tu solletichi dolcemente i mortali, tu spargi la gioia sul creato tutto, tu dai vigore alle membra dell'uomo, tu lo conduci allegro alla fatica, ed al travaglio.... Ma il sole incomincia e comparire.... Il sole non si lascia mai guardare impunemente, se non che nel momento che sorge, quando si lascia mirare imprimendo nell'anima una delicata sensazione.... Le piante sembrano adornate di diamanti, i fiori si ammantano di preziose vesti, la natura si rinnova.... Teatri gentili, ed indorate mofete! voi non più mi tenterete.... dico a me stesso nel mio entusiasmo.... Veggo intanto i segni de' varî fuochi accesi per la larga campagna.... Si prepara adesso la merenda al buon agricoltore intorno al fuoco, io dico.... Un viandante intanto saluta col canto il pianeta nascente.... Egli è lontano, ma che importa ciò?... Lo accompagno col mio canto all'unisono, mescolo la mia voce alla sua, unisco il mio cuore al suo.... Sento delle ondate di spiritoso vapore scorrere per le mie arterie.... io mi trovo contentissimo.... Sopraggiunge il mio compagno, e mi trova come in estasi seduto innanzi al finestrone. .... Soave cosa svegliarsi al canto! egli dice (e si era scosso dal sonno al mio canto).... Infelici, dico io tra me stesso, coloro che sono svegliati dal rimorso!... Noi beviamo il caffè in compagnia. Chi potrà dire, quanto saporito e delizioso? Era in fatti condito del mutuo amore, e dell'amicizia sincera, non amareggiato dalla maldicenza, o svaporato dalla frivolezza, come nelle botteghe da caffè.... Ci determiniamo a fare una passeggiata.

IL CONTADINO

Non aveva avvertito; ma baciando la soglia della finestra mi accorgo, che nel piccolo giardino, che circonda la mia abitazione stava il contadino scavando alcune fosse per piantarvi delle viti, e degli arboscelli. Avverto, che dopo ogni diecina, o dozzina di zappate il buon uomo, curvo sulla sua zappa con un mezzo giro sollevando un poco la testa mi guardava sott'occhio. Giro ancor io il capo da quella parte. Il contadino avea viso sereno, e le labbra sorridenti.... Mi compongo ancor io al simile.... Non ho avuto mai un dialogo così interessante quanto fu questo.... Eppure eravamo ambidue il contadino, ed io in perfetto assoluto silenzio.... Senza parlare c'intendevamo assai bene. Il contadino volea mostrarmi come eseguiva bene quello, che io nella sera innanzi gli avea ordinato, e voleva che lo approvassi, e me ne compiacessi, ed io lo approvava, e lo lodava. Egli si compiacea, che io lo guardassi; mi compiaceva io del suo piacere.... Con quanto poco, diceva io in me stesso, con quanto poco si può fare un bene! Quanto picciola cosa il fare buon viso ad un contadino, ad un servidore, ad un plebejo! Sono ben crudeli coloro, i quali non sanno guardare se non con occhio torvo, e minaccievole i loro domestici, i loro concittadini.... Meritan pure, che le braccia di costoro si faccian pesanti nel lavoro delle loro terre.... Sommo Iddio, guardami tu sempre con occhio propizio, dico dopo aver fatta una grande espirazione, volgendo per un istante gli occhi al cielo, e subito rivolgendoli sul mio contadino, come io mi propongo di guardar sempre con occhio di tenerezza tutti i miei prossimi, e ad essi sorrider sempre. Il contadino lavorava intanto con particolare energia.... Bravo!... Viva!... grido non potendo più contenermi.... Egli sorride, e dal mio sorriso accrescendosegli vigore nel suo lavoro dà due colpi di zappa di più in ogni minuto primo.

(Dalla *Raccolta di tutte le opere* di GIUS. MARIA GIOVENE, vol. III, pp. 65 e 75 - Bari, 1841).

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

Questa rubrica o sezione di Japigia, *che la benevolenza degli amici pugliesi ha voluto affidarmi, credo possa utilmente proporsi due scopi:*

1. dar notizia rapida ordinata e possibilmente completa della produzione editoriale di carattere serio e precipuamente erudito che si va façendo nella nostra regione o che, come che sia e donde che sia, specialmente la riguardi;

2. contribuire a promuovere e sollecitare fra noi questo lavoro intellettuale, in particolare fra i nostri giovani, insegnanti o studenti universitari, agevolando e suggerendo campi e temi di ricerca, con informarli dei materiali e strumenti di lavoro che la Puglia ha o può facilmente procurarsi, o almeno sa dove siano; con render conto della elaborazione su di essi materiali o con essi strumenti già fatta da altri, conterranei o forestieri o stranieri: in maniera da attirare, da concentrare l'attenzione dei nostri studiosi, sopratutto quelli di discipline storiche letterarie giuridiche archeologiche ecclesiastiche, sulle memorie, i documenti, i monumenti del nostro passato più volte millenario.

I giovani nostri laureandi dovrebbero, fin dove sia possibile, preferir sempre un tema di ambito pugliese ad argomento delle loro dissertazioni di laurea; e tutto il presente movimento nazionale, politico-amministrativo-demografico, mirante alla rivalutazione del sano provincialismo, nonché le tradizioni e scaturigini stesse, tutte regionali, della erudizione e cultura nazionale italiana, dovrebbero oggi persuadere i professori d'ogni grado, in ispecie universitari, a favorire negli alunni l'indirizzo e la specializzazione epicorica, locale o indigena, dei loro studi, anzi che lasciarli, e peggio spingerli, a errare di qua e di là in dilettantismi remoti od esotici, senza radicali risonanze suscitatrici di genuini entusiasmi nei loro animi. Io mi dolgo ancora che una signorina nostra conterranea, qualche anno addietro, essendo laureanda in Lettere, lasciasse di occuparsi del nostro storico-letterario Gimma, per fare una qualsiasi « tesi » sul Tiraboschi; mentre sono lieto di annun-

ziare che un'altra nostra signorina, alunna della Scuola Orientale, presto si addottorerà qui in Roma con un lavoro, suggeritole dal suo maestro che è veramente un dotto, intorno alla « Storia degli Arabi in Puglia ». Così da tutte, o certo da molte parti, dalle prime libere direzioni e iniziative d'elezione, si può tornare, con amore e con frutto, alla propria terra.

Ma, senza divagare più oltre, diciamo come intendiam di sodisfare, nei limiti dell'esigue nostre forze e possibilità, e con l'aiuto ben più valido dei colleghi di redazione di questa rivista, dei lettori, scrittori, editori della nostra regione, ecc., ai due scopi che questa sezione bibliografica di Japigia *si propone.*

Mirando al primo scopo, attuale e consueto d'ogni bibliografia periodica, riferiremo brevemente su tutte quelle pubblicazioni pugliesi, o relative alla Puglia, che ci perverranno, mandateci dagli autori, editori, ecc., o come che sia giunte a nostra conoscenza; riferiremo, secondo la importanza accessibile a noi del loro contenuto in tre maniere e misure: o con un semplice annunzio del titolo e note tipografiche della pubblicazione, — o con un cenno e notizia dell'argomento trattato, — o, in casi particolari, con una vera e propria recensione, affidata a studiosi di precipua competenza specifica.

Il secondo intento, retrospettivo e modestamente ma praticamente propedeutico o informativo del lavoro già compiuto, del materiale raccolto e custodito nelle cospicue collezioni di Puglia, pubbliche e private, crediamo di poter conseguire con una serie di rassegne bibliografiche di questo materiale, o rimasto ancor grezzo o già cominciato a elaborare (biblioteche, archivi, musei; studi di dialettogia, di folklore, di agiografia regionale ecc.): rassegne analitiche ma sommarie, la cui utilità ed opportunità apparirà evidente, se non c'inganniamo, a prima giunta o dai primi saggi di esse, a quanti sanno la difficoltà di orientarsi prontamente nel lavoro intellettuale e rendersi conto di ciò ch'è stato fatto, di ciò che resti a fare, in campi dove difettino del tutto le necessarie guide ed informazioni bibliografiche prime.

Sulla opportunità delle quali mi sia permesso richiamare brevissimamente l'attenzione dei miei conterranei. La Puglia, come in varia misura le altre regioni specialmente eccentriche o periferiche d'Italia, per varie cause di carattere generale o particolare (politiche, economiche, demografiche ecc.), la nostra regione è dunque entrata da 20 o 30 anni — se io vedo chiaro — in un periodo di stasi del suo lavoro intellettuale. Per averne una pronta e rapida impressione convincente, basta sfogliare — come ho dovuto fare io in questi giorni — i 27 volumi della Rassegna Pugliese di scienze lettere ed arti, *che un valoroso editore di Trani, Valdemaro Vecchi, fondò nel 1884 e mantenne in vita per quasi un trentennio con molto decoro ed utilità generale: modesta, svariata, densa rivista di cultura precipuamente ma non esclusivamente regionale, rimasta senza continuazione e senza efficacia dure-*

vole di esempio (1). L'Apulia *(1910-1914), che pur ha tante cose buone, durò appena cinque anni. Nè una « Società Pugliese di storia patria » esiste ancora tra noi, nonostante che spesso se ne sia trattato* (2), *ed una prova anche se ne facesse nel 1895 con un effimero* Archivio Storico Pugliese *(1894-96); nè a una « Deputazione Pugliese per gli studi di storia patria » il Governo e i nostri rappresentanti politici hanno mai pensato, forse perché ritenevano sufficienti a tutto il lavoro storiografico per il Mezzogiorno d'Italia la benemerita Società di storia patria e l'*Archivio *napoletani.*

Il che si spiega, in parte, con la mancanza di una illuminata coscienza regionale fra noi; mancava cioè la consapevolezza della unità tradizionale e spirituale di Puglia, di quello che fu il nostro passato ed è il nostro presente, quale elemento singolo e fattivo nella unità e nella cultura nazionale. Questo sentimento ci ha fatto difetto nella nostra prima giovinezza, perché né la famiglia né la scuola né la vita ce l'hanno di solito inoculato; perché i più tra noi, anche persone colte, sino a ieri, potrei direi sino ad oggi, abbiamo ignorato, non sospettato nemmeno, quello che avevamo, che abbiamo tuttora, di memorie, monumenti, documenti nostri. Son dovuti venire gli stranieri (i Gregorovius, i Lenormant, i Bourget, i Briggs, i Kehr e l'Istituto Storico Prussiano) per darci un primo sentore, una « sensation » della nostra stessa fisonomia storico-archeologica!

Ora non è più così, grazie a Dio ed ai migliori fra noi! Come dal suolo rimasto quasi vergine delle nostre campagne, il dente del piccone, affondato intelligentemente poco più giù dell'aratro, trae spesso alla luce venerande antichità che ci rendono pensosi, curiosi e fieri; così è a sperare che la nuova volontà ed energia di lavoro, nazionale e regionale, in ogni campo di attività, ridìa alla Puglia, o piuttosto le formi, questa coscienza e volontà di cultura propria che, consapevole del suo passato, prepari il il suo degno avvenire.

A quest'opera si propone modestamente di contribuire Japigia, *in forma seria e pratica, se io ho interpretato bene il pensiero dell'on. D'Addabbo e dei suoi compagni di lavoro. A questo scopo mireranno, in qualche modo, le rassegne bibliografiche che noi andremo raccogliendo qui, con l'aiuto di quanti vorranno associarsi a noi in quest'umile ma utile fatica. La quale si propone, sin da ora, un chiaro diretto fine, non immediato ma non lon-*

(1) Disgraziatamente essa non ha un *Indice generale* completo, alfabetico e analitico o sistematico: quello pubblicato da Elena Beltrani, dei primi 23 voll. è solo per autori: redigerne uno accompagnandolo, a guisa di prefazione, d'uno sguardo complessivo sulla cultura pugliese del rispettivo quarto di secolo, da quella rivista rappresentato, mi parrebbe utile e non difficile argomento per una dissertazione letteraria di laurea.

(2) in « *Rass. Pugl.* » IX (1892) 321-23, X (1893) 73-74, 113-116, 270-271 gli articoli di C. De Giorgi ecc.

tano: quello di preparare gli elementi necessari ad una Guida bibliografica di cultura per la Puglia, *che serva agli studiosi nostri d'ogni grado. Di essa, dei suoi scopi precipui e dell'organico disegno, diremo altra volta precisando* (1).

Intanto, a chiedere, a conciliarmi in qualche onesto modo, dai miei corregionali residenti in Puglia o qua e là per l'Italia, l'aiuto di cui ho bisogno, la loro collaborazione viva e pronta alle note e rassegne bibliografiche, che subito su questo primo fascicolo s'iniziano, io non oso invocare né un « lungo studio », che purtroppo non ho fatto, delle cose nostre (anch'io sono andato vagando di qua e di là, con la curiosità incerta e con la penna rugginosa, lontano dal mio nido, « dove nudrito fui sì dolcemente »), e neppure un « grande amore », che non può mai sinceramente andare insieme con una grande ignoranza delle cose amate; ma addurrò, sì, il sincero desiderio di riparare, sul dechinar degli anni, alle omissioni e negligenze involontarie, alle lacune e manchevolezze della coltura giovanile, mettendo a profitto dei conterranei e degli altri studiosi quel po' di pratica bibliografica che mi son potuto procacciare, e specialmente quella copia di notizie, quegli strumenti di lavoro o, come si dice, del mestiere, quella documentazione libraria insomma che mi fornisce la direzione, a cui da quasi 30 anni sono addetto, d'una grande biblioteca di alta coltura della capitale.

Prof. GIUSEPPE GABRIELI
Bibliotecario della R. Accad. Naz. dei Lincei
Roma (pal. già Corsini, Lungara, 10)

---

(1) Della necessaria *Coordinazione del lavoro nella ricerca storica regionale* toccai io stesso altra volta, con C. De Giorgi e con S. Panareo, nella « *Riv. Stor. Sal.* » XII (1918-19) 128-136.

I.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI DI PUGLIA.

Se la vita storica e culturale delle nostre contrade nel medio evo e nell'età moderna dovesse misurarsi soltanto dai documenti scritti, a penna o a stampa, rimasti tra noi, bisognerebbe farsene un'assai scarsa idea, formarsene un giudizio ben poco lusinghiero, altrettanto inadeguato quanto ingiusto.

La posizione geografica della Puglia, staccata e remota dai grandi centri di cultura italica e di attività politica, quantunque aperta quasi da ogni lato e senza barriere di sorta a ogni movimento d'immigrazione ed emigrazione, d'invasione e di rapina; il non aver essa quasi mai costituito una unità politica indipendente, attratta quasi sempre e polarizzata verso le più vicine unità maggiori (l'Oriente bizantino, la Sicilia araba normanna e sveva, il Napoletano aragonese, angioino, ecc. ecc.), hanno fatto sì che ad essa sia mancata una vita propria, politica e culturale, durevole e sicura, una lunga tradizione di autonomia dinastica o principesca, aristocratica o ecclesiastica o comunale, che permettese e agevolasse la formazione, la conservazione di grandi collezioni di libri e di manoscritti, di oggetti d'arte, ecc. Quel che man mano si produceva o si raccoglieva di meglio in essa, di questa preziosa suppellettile sì indigena e sì d'importazione, veniva via via assorbito dai ricchi collezionisti, dai grandi depositi, dagli organismi centrali della più vicina capitale politica ed intellettuale; dove gli studiosi provinciali quando non s'adagiavano ed impoltrivano nei sodalizi accademici locali, frequenti anche tra noi, si trasferivan di solito con tutti i loro beni mobili in cerca di carriere e d'uffizi e dove andavano a finire così, quando non si disperdevano per via, l'eventuali raccolte messe insieme dall'amore dei singoli o dalla predilezione di più generazioni. Aggiungi i rastrellamenti e requisizioni fatte in vari tempi, frequentemente, dagl'inviati

dei bibliofili e amatori d'antichità, dagli eruditi, dai mecenati, dagli alti prelati, spesso commendatari cioè sfruttatori di vecchie chiese e di pingui abbazie. Eppure per certi riguardi questo esodo fu un bene, perché se da un lato impoverì di materiale di coltura le nostre contrade, dall'altro assicurò l'esistenza di esso riversandolo per lo più in grandiosi fondi e collezioni cospicue che, gravate di fide-commisso o come che sia rimaste integre ed incolumi, lo hanno conservato fino a noi.

La nostra non è stata dunque, anche in questo campo, povertà di produzione o di messe raccolta, ma difetto di conservazione e di trasmissione, per ragioni superiori in gran parte alla volontà dei nostri padri. Istruttivo esempio e prova di ciò sono i resti documentari, così scarsi ed esigui tra noi, della cultura greco-bizantina, che pur con la vita monastica e con il rito prolungatosi sino a mezzo il sec. XVII ebbe salde longeve radici e rami molteplici nell'Italia meridionale, sopratutto in Puglia. Oggi non so se fra tutte le biblioteche pugliesi messe assieme esista ancora un codice greco risalente a quel periodo che va dal IX al XVII secolo: almeno non ne vedo traccia in E. Martini, *Catalogo dei manoscritti greci delle Biblioteche d'Italia*, Milano, 1893. E quanto a carte, diplomi, ed altri documenti scritti, il poco che se ne conosce è quasi tutto nella pubblicazione di F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum, quae partim Neapoli..., partim... in Episcopali Tabulario Neritonensi jamdio delitescentes..., nunc tandem... in lucem prodeunt...* Neapoli 1864.

Eppure, quale molteplicità di carte greche doveva essere una volta in Puglia, specie in Terra d'Otranto, sede di governi, coloni ed emigrati di Bisanzio! Quale abbondanza di codici greci doveva affluirvi, prodursi, di contenuto sacro e profano, se intorno alla metà del sec. XIV — come narra il Galateo in *De situ Japygiae* — « *tanta per oppidum* (a Galatone) *crevit aquarum multitudo,* che oltre ad altri danni, *libros graecos, quorum avus meus magnam habebat copiam in Ecclesia* (di S. Giacomo) *quae nostri iuris est, ubi ipse versabatur, delevit atque consumpsit* »; se tanti ne portò via il Bessarione a Roma ed a Venezia; e a Milano, per l'Ambrosiana, Grazia Maria Grazio l'inviato di Fed. Borromeo (1); e a Napoli ne espilarono gli Aragonesi (2), e nella Barberiniana di Roma e nella Vaticana ne trassero, con doni e retate, il card. Francesco Barberini ed altri in

(1) E. Martini e D. Bassi, *Catalogus codd. graecorum Bibliotecae Ambrosianae,* Milano, 1906, 2 vol. – Nel 1606 il Grazio acquistò per F. Borromeo 46 codici greci in T. d'O. Cfr. S. Panareo, in « *Riv. Stor. Sal.* », VI (1909) 113-115.

(2) G. Mazzatinti, *La biblioteca dei Re d'Aragona in Napoli,* Rocca S. Casciano, 1897.

(3) Su cui il lavoro di P. Battiffol, *L'Abbaye de Rossano,* Paris, 1891, contiene la storia delle biblioteche dei diversi monasteri basiliani dell'Italia meridionale. V. a pag: 125: Notice de quelques mss. de Saint Nicolas de Casole: XIV-XV siècles.

vario tempo [1]. Qual fosse il numero dei copisti e possessori di codici greci nei nostri paesi, si può vedere in M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters u. der Renaissance,* Leipzig, 1905, riveduto e completato per i testi e studi Biblici, da A. Vaccari, *La Grecía nell' Italia meridionale. Studi letterari e bibliografici* in « *Orientalia Christiana* », III, 3, Roma, 1925; dove si enumerano, sparsi qua e là per il mondo (a Parigi, Roma, Vienna, Firenze, Madrid, Monaco) in particolare i codici greci di solo contenuto biblico, provenienti da città e paesi di Puglia: 1 di Aradeo, 2 di Brindisi, 4 di Casole, 2 di Cerrate (Lecce), 1 di Conversano, 4 di Corigliano, 2 di Gallipoli, 1 di Martignano, 1 di Nardò, 2 di Otranto, 1 di Ruffano, 5 di Galatone, 9 di Soleto, 1 di Galatina, 1 di Venosa, ecc.

Famosa fu quanto quella della calabra Rossano [3], e ricca di opere greche sacre e profane, la biblioteca del Monastero di S. Nicola di Casole (presso Otranto) fondata il 1099, distrutta dai turchi nel 1480; sulla quale vedi: De Simone, *Studi stor.,* 146-149; C. Diehl, in « *Mél. archéol. et hist. de l'École de Rome,* VI (1896) 175-188; H. Omont, in « *Rev. études grecques* » III (1890) 382; P. Battifol, in « *Bull. Soc. hist. France* », 1890, 88-89, e in generale per tutta la grecità bizantina dell'estrema Puglia, Pr. Coco, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto,* Archidiocesi di Otranto. Grottaferrata, 1922. Estr. da » *Roma e l'Oriente* », XII-XIX.

Col tramonto della dominazione e poi della cultura e dell' influenza bizantina nell' Italia meridionale; passata la bufera saracena e chiusasi l'epica gesta normanna, durante la quale il rito latino riprese vigore ed iniziò il contrasto col rito ecclesiastico greco; venute meno le larghe influenze culturali dei grandi potenti monasteri, e tragicamente spentasi la precoce primavera sveva, come l' intempestiva fioritura incantevole dei nostri mandorli a una rigida brina: il culto del libro, del documento scritto, languì tra noi; né valse a ravvivarlo la tarda, stentata attività tipografica regionale, di cui diremo altra volta. Quasi tutta la storia delle attuali Biblioteche e degli Archivi di Puglia non risale oltre il sec. XIX.

La maggior parte di esse, maggiori e minori, sorgono o si consolidano, fra il 1860 e il 1880, raccogliendo, spesso confusamente e pigramente, le librerie claustrali dei Conventi soppressi, sicché in generale il loro contenuto è, nel principale nucleo, vecchio d'età e di carattere teologico od ecclesiastico.

---

(1) Sui codici greci acquistati in Terra d'Otranto da Giano Lascari nel 1492 (a Corigliano, Montesardo, Galatone) v. « *Centralbl. f. Bibliothekw* », 1884, 403: cfr. « Apulia » I (1910) 244-249.

Venendo alla elencazione bibliografica di questi depositi del libro e del manoscritto presso di noi, enumeriamo dapprima, qui appresso in un primo manipolo, con la loro sigla o formula di citazione, le principali fonti d'informazione, di contenuto generale, che via via utilizzeremo nella nostra rassegna.

1) *Ann. Ist. Scient.* =
Annuario degl' Istituti scientifici italiani diretto dal prof. Silvio Pivano, vol. II, 1920, Bologna-Roma, Zanichelli, Athenaeum.

È l'ultimo pubblicato, a cura dell' « Associazione Italiana per l'intesa intellettuale fra i paesi alleati ed amici »: la continuazione o rinnovamento ne va preparando il « Consiglio Nazionale delle Ricerche ». Vi collaborarono per la Puglia: Nic. Garrone e L. Mannella per la prov. di Bari, Nic. Beccia per Foggia, Am. Foscarini per Lecce.

Esso si fonda, per le biblioteche su *Statistica Bibl.* e su *Invent. Mss. Bibl. It.*: per gli archivi su *Arch. stor. d'It.* e Casanova *Arch.*; per le gallerie e musei sul manuale di F. Pelati, che a suo luogo indicheremo.

Purtroppo le notizie raccolte in questo *Annuario* sono incomplete e poco sicure per la parte che ci riguarda, quando non ripetano dati anteriori.

2) *Arch. stor. d'It.* =
G. Mazzatinti, G. Degli Azzi, *Gli Archivi della Storia d'Italia.* Rocca S. Casciano, L. Cappelli in V, (serie I) voll. I-V (1899-1909), (serie II) voll. I-IV (1910-1915).

Contengono le seguenti descrizioni di Archivi pugliesi:

— nel. vol. I della ser. I:

pp. 21-25	Fr. Carabellese, gli Archivi di		Andria
» 25-26	»	»	Terlizzi
» 148-151	»	»	Bitonto
» 151-154	»	»	Trani
» 256-259	»	»	Barletta
» 269-262	»	»	Giovinazzo

— nel vol. II, ser. I:

pp. 7-16	Giov. Guerrieri, gli Archivi di		Lecce
» 16-19	»	»	Brindisi
» 19-21	»	»	Nardò
» 22	»	»	Galatone
» 22-23	»	»	Gallipoli
» 23	»	»	Francavilla
» 23-24	»	»	Oria

3) *Bibl. R. Ist.* =
Biblioteche dei R. Istituti medi di istruzione. « Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione ». Parte II, Atti di amministrazione. Anno 58, vol. I, 24 maggio 1928, n. 21, pp. 1418-1501.

Censimento numerico, con brevissimi cenni storico-amministrativi delle librerie appartenenti o annesse alle R. Scuole medie (classiche, scientifiche, tecniche, magistrali, complementari, ecc.).

4) Casanova *Arch.* =
E. Casanova, *Gli archivi provinciali del mezzogiorno d'Italia e Sicilia,* in « *Gli Archivi Italiani* » I (1914) 91-135.

Considerazioni generali sulla condizione degli Archivi, con in appendice, un elenco delle serie che compongono il materiale degli Archivi Provinciali di Bari 119-120, di Foggia 123-124, di Lecce 125-126, di Lucera (126), di Trani (131).

5) Coco *Arch. eccles.* =
Pr. Coco, *Archivi ecclesiastici in Terra d'Otranto* (I serie « *Roma e l'Oriente* » XIV (1917) 51-66. 149-165, (II serie) « *Rivista storica Salentina* », XIII 1921) 110-123, 137-150;

I. — Nardò, pp. 51-56; Galatone, 56 60, 60-66; Brindisi, 149-164; Castellaneta, 164-165.
II — Oria, pp. 110-115; Otranto, 115-123; Ugento, 137-138; Gallipoli, 137-143; Lecce, 144-148 (148-150 cenno delle scritture ecclesiastiche nell'Archivio di Stato).
Si dan gli elenchi di Bolle, Diplomi, Sante Visite, pergamene, platee, ecc.. con qualche indicazione sui mss. anche di biblioteche private.

6) Coco *Fonti* =
Prim. Coco O. F. M., *Le fonti della storia del Salento.* Conferenza alla Brigata degli Amatori della storia e dell'arte di Brindisi. Taranto, 1926.

Ha molte notizie archivistiche sulle collezioni dei documenti riguardanti la Puglia negli Archivi di Palermo, di Montecassino e Cava dei Tirreni, l'Archivio di Stato di Napoli (pp. 21-29), quello di Lecce (30-36), nella Biblioteca Nazionale di Napoli, della Società di Storia patria, Brancacciana, ecc.; sulle librerie private e carte di C. De Giorgi in Lecce, L. Maggiulli in Muro Lecc., di G. L. De Simone in Arnesano. Segue in appendice l'Indice di alcuni mss. « riflettenti per lo più il Salento » nella Bibl. Nazionale di Napoli (49-51), della Soc. di stor. patr. (51-54), nella Brancacciana (55), nella Chigiana-Vaticana (56-63), con assennata proposta che venga compilato un inventario di tutto il materiale documentario storico pugliese esistente negli Archivi ecclesiastici e statali, nelle biblioteche di Puglia e del resto d'Italia (pergamene della Marciana, ecc.).

7) De Simone, *Studi storici.* =
Gli studi storici in Terra d'Otranto del sig. Ermanno Aar: frammenti estratti in gran parte dall' « *Archivio Storico Italiano* » (serie IV) *a cura e spese di L. G. D. S.* In Firenze, 1888, — 8. gr. p. 366.

Questo volume, messo assieme con estratti da una grande rivista, a cui il D. S. collaborò per vari anni, non avendo verun indice della densa farraginosa materia, spesso trattata confusamente, ed essendo ormai diventato raro a trovarsi, merita, per la ricchezza molteplice del contenuto (vera bibliografia della storia civile, ecclesiastica, artistica e letteraria delle provincie di Lecce, Taranto, Brindisi), che ne diamo qui un *Indice* sommario.

Parte I, pp. 1-9: I fattori del movimento storico di T. d'O. – La « *Biblioteca Salentina* » (solo ideata nel 1855. La « *La Collana di scrittori Salentini* », voll. 22 (1867-1875). La Commissione d'antichità e Belle Arti (1869-75) e sue pubblicazioni — l'iniziativa individuale.

Parte II (10-208).

§ 1. Contributi alla descrizione generale della Provincia. — Gli scrittori stranieri. — I paesani. Descrittori generali (12-20). — Galateo, Marciano, G. Arditi, De Simone, De Giorgi. — Scrittori di cose naturali (20-22), di cose ecc'esiastiche (22-24), feudali (24-25), statutali (25), consuetudinarie (25-26), amministrative (26), anagrafiche (27-27); annuari, almanacchi, ecc.

§ 2. Descrizioni e ricerche parziali o particolari: Monografie: archeologiche (27-68: toponomastiche, topografiche, numismatiche, epigrafiche); — storiche in ordine alfab. di luoghi (68-95); — artistiche: architettura e scultura (99-100), pittura (100-121: la tavola delle Benedettine di Lecce, — i freschi della Badia di Cerrate, ecc.), musaici (121-125), varia (125-131); diplomatiche. Notizie sul grecismo bizantino o romaicismo (131-199) e sullo skypetarismo o colonie albanesi (199-208) in T. d'O.

Aggiunte, rettifiche ed appendici specialmente riguardanti: gli Statuti e Capitoli (212-244), di Lecce, i dialetti di T. d'O. (245-262: studi e testi: poeti vernacoli, i raccoglitori di canti popolari, ecc.). — Supplica della città di Gallipoli a Ferdinando di Aragona nel 1485 (263-269). — Di alcune famiglie storiche di Lecce (269-286). — Note sulla Cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, ecc., con vari diplomi (286-299). — Le mura e i fossati di Lecce (300-309) con vari diplomi. — Notizie (310-355) sugli Archivi di Brindisi (Capitolare, Civico), ed elenco con regestro dei 387 Diplomi riguardanti quelle città, datati degli anni 492-1788.

8) *Invent. Mss. Bibl. It.* =
G. Mazzatinti, F. Pintor, A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia.* Forlì, poi Firenze: edit. L. Bordandini, poi L. S. Olschki, voll. I-XXXIX, 1890-1929....

Il vol. VI contiene gl'inventari delle biblioteche di Andria (pp. 3-7), Barletta (116-122), Bisceglie (125-126), Bitonto (22-46, 102-105), Canosa (122-124), Molfetta (14-21), Ruvo (127), Terlizzi (106-108), Trani (109-114): tutti redatti da Fr. Carabellese; — il vol. IV ha quello della Biblioteca Comunale di Foggia (pp. 142-143), per cura di C. Villani.

9) Kehr *Papsturk.* =
P. Kehr, *Papsturkunden in... der Capitanata,... in Apulien,... am Monte Gargano.*
« *Nachr. Gesellsch. Wissensch. zu Göttingen* », Philol. - hist. Kl. 1898, 52-55, 237-289, 307-311 ecc.

Notizie, né solo per le Bolle Pontificie, degli Archivi: Capitolar edi Lucera (41); - Capitolare, della Curia Vescovile, Comunale, Ufficio del Registro di Troia (52-54); - Capitolare, della Curia Vescovile, Comunale, Provinciale, Notarile Mandamentale di Foggia (54e55); - Capitolare e Comunale di Cerignola (234); Capitolare e Comunale di Canosa (230-240); - Capitolare ecc. di Andria (240): - Capitolare di Minervino Murge (240); - di Ruvo (240); - di Terlizzi (240); - di Bisceglie (240-41); - Molfetta, Bitonto, Bitetto, Polignano a Mare (241); - di Barletta (241-243); - Trani (243-245); - Bari (245-248); - Conversano (248-49); - Putignano (250 e 251); - Monopoli (251); - Brindisi (252-57); - Oria (258-59); - Otranto (258); - Lecce (258-59); - Nardò (259-261); - Alessano (261); - Ugento (261-62); - Taranto (262-263); - Castellaneta (263); - Mottola, Montescaglioso, Altamura (263); - Matera (263-65); - Montepeloso, Genzano, Banzi (265); - Palazzo S. Gervasio (265-66); - Venosa e Lavello (266); - Ascoli Satriano (266); - Manfredonia (307-308); - Monte S. Angelo, Viesti, Vico Garganico, S. Nicandro Garganico, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo (308-309); - San Severo (309-311).

Il Kehr, o piuttosto i suoi collaboratori (per la Puglia specialmente il prof. L. Schiaparelli) hanno notato non solo le Bolle, ma anche i più importanti diplomi, carte, documenti vari di qualsiasi genere, con relativa bibliografia. – Questi appunti, che aspettano di esser fusi nel rispettivo volume (Puglia) della *Italia Pontificia* del medesimo Kehr, sono stati utilizzati intanto da K. A. Kehr, *Die Urkunden der Normannisch-sicilischen Könige*, Innsbruck, 1902, il quale a p. 28-35 fa una rassegna degli Archivi di Puglia: Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Conversano, Polignano a Mare, Monopoli, Brindisi, Lecce, Arnesano, Nardò, Gallipoli, Taranto, Castellaneta, Matera, Venosa.

10) *MEN* =

Elenco statistico delle bibliotche tutte d'Italia appartenenti a Istituti statali e parastatali, di cui si prepara la pubblicazione, regione per regione, presso il Ministero della Educazione Nazionale, per cura della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche.

I dati raccolti per la Puglia mi sono stati gentilmente comunicati, a mia richiesta, dall'Ufficio competente; a cui « *Japigia* » esprime la sua riconoscenza, sicura che questa nostra rassegna bibliografica riescirà anch'essa utile pel comune intento.

11) Ottino-Fumagalli. =

Biblioteca Bibliografica Italica. Catalogo degli scritti di bibliologia-bibliografica e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero, compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. Roma, 1889, 1892, 2 voll., con 4 suppl. di E. Calvi.

12) *Statist. Bibl.* =

Ministero di agricoltura, industria e commercio. (Direzione generale della Statistica). Statistica delle Biblioteche. Parte I: *Biblioteche dello Stato, della Provincia, dei Comuni ed altri Enti Morali, aggiuntevi alcune biblioteche private accessibili agli studiosi, fra le più importanti per numero di volumi o per rarità di collezioni.* Vol. I: *Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto ed Emilia.* Vol. II: *Toscana, Marche, Umbria, Roma, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.* - Parte II: *Biblioteche appartenti ad Accademie, Scuole secondarie, Seminari, Bibl. militari, Gabinetti di lettura e Bibl. private non comprese nella parte I.* Roma, Tip. Naz. 1893, 1894, 1896.

Questa Statistica computava a 66 le biblioteche di prima categoria in Puglia, a 31 quelle della seconda.

13) Vogel. =

I - E. G. Vogel, *Ueber eine minderbeachtete Quelle zur Geschichte ausserdeutscher Klosterbibliotheken im 15. bis 18. Jahrh.* « *Serapeum* » I (1840) 337-348.

II - E. G. Vogel, *Nachweisung von Urkunaen welche ehemalige Bibliotheken von Orden, Klöstern, Kirchen u. geistlichen Corporationen betreffen und in gedruckten Schriften mitgetheil sich finden.* « *Serapeum* » XXII (1861) 177-187.

Nel I si dà notizia delle vecchie biblioteche dei Cappuccini in Galatina, Matera, Venosa; nel II, di Galatina, Matera, Monopoli, Venosa.

A) BIBLIOTECHE

Elenco bibliografico [1]

ACQUAVIVA DELLE FONTI (Bari): Biblioteca Comunale.

Fondata nel 1909, ha carattere letterario e scolastico a sussidio degli studenti secondari.

Ann. Ist. Scient. 420.

ALESSANO (Lecce): Biblioteca Comunale ex-Cappuccini.

Voll. 1500.

MEN.

« Libri ecclesiastici vecchi che non servono a nulla » — è detto nella comunicazione ufficiale del magistrato locale al Min. Ed. Naz. Raccomanderei alla Soprintendenza bibliografica regionale un opportuno accertamento, in questo e in casi simili. La dichiarazione di « libri vecchi da chiesa buoni a nulla » è troppo spiccia, quando né la vecchiaia né il contenuto chiesastico, se pur sian sempre veri, tolgon sempre valore ai libri, talvolta anzi ne aggiungono. Tra breve questo genere di opere scarseggeranno anche tra noi, perché i bibliofili e librai d'America le portan via quasi tutte.

ALTAMURA: Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio « Cagnazzi ».

Circa 11 mila voll. (fondi Marvulli, Lerario, Conventi soppressi).

Bibl. R. Ist. 1422.

ANDRIA: Biblioteca del R. Ginnasio « Cesare Troja ».

Voll. c. 1300.

Bibl. R. Ist. 1441.

ANDRIA: Biblioteca del Seminario.

Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 116 (n. 1).

ARIANO DI PUGLIA: Biblioteca del R. Ginnasio.

Circa 1100 voll.

Bibl. R. Ist. 1441.

---

(1) In questo elenco sono comprese tutte le biblioteche pubbliche, (governative, provinciali, comunali), ecclesiastiche, di enti morali, e talune anche private, venute a nostra conoscenza. I dati statistici da me riportati su informazione indiretta, se errati, saranno corretti con l'aiuto, vivamente desiderato, del rispettivo personale competente.

ARIANO DI PUGLIA: Biblioteca « Mancini ».
Ottino-Fumagalli n. 2609.

BARI: Biblioteca Consorziale « Sagarriga Visconti-Volpi ».

Fondata nel 1865 col lascito del sen. Sagarriga Visconti-Volpi, accresciuta dei libri dei conventi soppressi, della libreria dello Scolopio Raff. D'Addosio nel 1891 con ricco archivio, e del lascito Zampetta, è sin dal 1884 « consorziale », cioè proprietà comune ed a carico della Provincia e del Comune. È ammessa al prestito dei libri delle Biblioteche pubbliche governative.

Conta circa 112 mila voll. a stampa, 2120 mss. (compresi gli autografi), 30 pergamene, 8 palinsesti, 30 incunaboli.

Ann. Ist. Scient. 419; *MEN.*
Statist. Bibl. I II 224-225 Ottino-Fumagalli nn. 2624, 5791, 5792.

Rogadeo di Torrequadra, *L'archivio D'Addosio. Pergamene.* Indice dei transunti. « *Rass. Pugl.* » X (1893) 34-45, 124-130.

BARI: Biblioteca Capitolare.
J. X. Barbier de Montault, *Les mss. du trésor de Bari,* Toulouse, 1876, in 12°, pp. 12.
Ottino Fumagalli, n. 2622.

BARI: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « Cirillo ».

Istituita nel 1861, Voll. circa 8800 (Conv. soppressi ecc.).

Bibl. R. Ist. 1423. *Stat. Bibl.* II 135.
Ottino-Fumagalli, n. 2623.

BARI: Biblioteca del R. Istituto Tecnico.

Circa 5000 tra voll. ed opusc.

Ottino-Fumagalli, n. 2624.
Statist. Bibl. II 135.

BARI: Biblioteca del R. Istituto Magistrale.

Circa 5000 tra voll. e opere.

Bibl. R. Ist. 1468.

BARI: Biblioteca Militare di Presidio.
MEN.

BARI: Biblioteca « Di Venere Ricchetti ».

Istituita nel 1910-12 per legato della signora Di Venere ved. Ricchetti, eretta in ente morale nel 1919, conta 5737 voll., con special riguardo alla coltura coloniale. Il Consiglio di Amm. è presieduto dall'Abate di Montecassino.

Ann. Ist. Scient. 419.

BARI: Biblioteche degl'Istituti Universitari.

Circa 7000 voll.

M E N.

BARI: Biblioteca dell'Accademia Pugliese di Scienze.

BARI: Biblioteca di Guerra.

Fondata da Nic. e Ant. De Grecis. Circa 3000 voll.; annessa al Museo Storico.

BARLETTA: Biblioteca comunale « Sabino Loffredo ».

Intitolata al noto storiografo barlettano (1828-1905), fu fondata nel 1809 coi libri dei conventi soppressi; accresciuta con i doni di F. S. Vista e Visconti di Modrone, conta oltre 41 mila volumi ed opusc. in tre sezioni: Risorgimento, Scrittori pugliesi, Scrittori barlettani; 2000 mss, 104 incun.

Sono annessi: un piccolo Museo di antichità locali, e la Pinacoteca De Nittis.

B. Paolillo, *Le biblioteche Barlettane.* Barletta 1896. Cfr. « *Rass. Pugl.* » XIII (1816) 61.

Fr. Carabellese, *I mss. di Barletta* (2 presso il march. R. Borrelli, 3 nell'Arch. della Catt. di S. Maria, 1 nella Bibl. Comunale, 1 nel tesoro della Chiesa di S. Sepolcro, 4 presso Fr. Vista), in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 117-122.

Ann. Ist. Scient. 420. *M E N.*

BARLETTA: Biblioteca del R. Ginnasio « Andrea Bonello ».

Circa 1700 voll., 1 pergamena (a. 1763).

Bibl. R. Ist. 1442.
M E N.

BARLETTA: Biblioteca della Stazione sperimentale Chimico-Agraria.

Voll. 2500.

M E N.

BARLETTA: Biblioteca dell'Associazione fra gli amici dell'arte e della storia Barlettana.

Circa 400 voll., esclusivamente di storia e d'arte.

BISCEGLIE: Biblioteca « San Tommaso » del Seminario.

Circa 1000 volumi, (?).

Stat. Bibl. II 135.

BITONTO: Biblioteca Comunale « Vitale Giordano ».

Circa 1750 voll. ed op.

M E N.

BITONTO: Biblioteca del Seminario Vescovile.

Fr. Carabellese, *Indice dei mss.* (n. 4), in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI.

BITONTO: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « C. Sylos ».

Circa 3000 voll. (dal Coll. Monaci Lateranensi)

Bibl. R. Ist. 1424.

BITONTO: Biblioteca privata del conte Eustachio Rogadeo di Torrequadra.

Fr. Carabellese, *Indice dei mss.*, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 22-29 (n.i 25).

BRINDISI: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « B. Marzolla ».

Circa 800 voll.

Bibl. R. Ist. 1443.

BRINDISI: Biblioteca Arcivescovile « De Leo ».

Voll. 7132, 83 mss. (nel 1896 eraao 118: 65 latini, 53 ital., 4 di musica), 132 inc. Fondata nel 1813 da Mgr. Annibale De Leo, che vi unì un suo piccolo Museo, s'è arricchita dei doni di T. Monticelli e R. Rubini, ed ha una notevole collezione di stampe.

Ann. Ist. Scient. 423 *M E N.*
Stat. Bibl. 229 e 230.

CERIGNOLA: Biblioteca pedagogico-letteraria.

Fondatà dal prof. Sav. Pugliese nel 1913.

Ann. Ist. Scient. 421.

CERIGNOLA: Biblioteca Comunale.

Formata con i libri dei conventi soppressi, ha una raccolta completa di scrittori cerignolesi.

Ann. Ist. Scient. 421.

CERIGNOLA: Biblioteca del R. Ginnasio « G. Pavoncelli ».

Circa 700 volumi.

Bibl. R. Ist. 1444.
M E N.

CONVERSANO: Biblioteca del Seminario.

Ha per nucleo principale il fondo ex-Paolotti (1832), i libri del Vescovo De Simone (1837), quelli del vescovo Mucedola (1865): opere teologiche, storiche, filosofiche, classici, periodici scientifici e letterari.

Voll. oltre 6000.

Stat. Bibl. I II 225.

CORATO: Biblioteca Comunale « M. R. Imbriani ».

Voll. ed op. 5350, 29 mss.

M E N.

FOGGIA: Biblioteca Comunale.

Fondata nel 1833, s'arricchì con i doni G. Varo (1834), Scip. Staffa (1892), Tugini, Celentani, Villani, con i libri dei conventi soppressi (1862-66), ecc.

Voll. ed opusc. 39.000, mss. 91, inc. 2. Collezione di vasi antichi di Ruvo (da Salvatore Lettieri vesc. di Nardò 1850).

Indice dei mss., per cura di G. Villani: in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 142-143 (n.i 15).

Neugebaur, *Die Stadtbibliothek zu Foggia in Apulien.* « *Serapeum* » XXV (1864). Intell. Bl. n. 15, 113-115.

Ann. Ist. Scient. 420-421.

Ottino-Fumagalli, n. 2980-2981 bis.

Stat. Bibl. I II 226-227.

FOGGIA: Biblioteca del Seminario.

FOGGIA: Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio.

Più di 2000 voll.

Bibl. R. Ist. 1428.

FOGGIA: Biblioteca del R. Istituto Tecnico.

Circa 6000 volumi.

Bibl. R. Ist. 1460.

FOGGIA: Biblioteca del R. Istituto Magistrale.

Circa 7000 volumi.

Bibl. R. Ist. 1470.

FOGGIA: Biblioteca popolare.

Formatasi con i doni del Mistero della P. I. e dell'on. Scilllitani.

Ottino-Fumagalli, n. 2982-2985.

FRANCAVILLA FONTANA: Biblioteca del R. Ginnasio.

Più di 1500 opere varie e 500 opuscoli.

Bibl. R. Ist. 1445.

FRANCAVILLA FONTANA: Biblioteca Comunale.

Fondata nel 1868 coi libri delle soppresse comunità religiose, contava nel 1896 volumi 3551, per la maggior parte opere teologiche.

Stat. Bibl. 230.

FRANCAVILLA FONTANA: Biblioteca dei Cappuccini.

Voll. 2000.

M E N.

FRANCAVILLA FONTANA: Biblioteca dei Minori o della Croce.

Voll. 1300.

M E N.

GALATINA: Biblioteca Comunale « P. Siciliani » e del R. Liceo Ginnasio « P. Colonna ».

Voll. 8115 + 1300.

Bibl. R. Ist. 1428.
M E N.

GALATINA: Biblioteca dei Cappuccini.

Vogel in Ottino-Fumagalli in 2487-2488.

GALLIPOLI: Biblioteca Comunale.

Ebbe a primo fondo nel 1823 la libreria del can. Carmine Fanto, poi incrementi claustrali e donazioni private. Vi è annesso un piccolo Museo archeologico, e una collezione naturalistica di Em. Barba.

Voll. ed op. 6079, 47 mss.

Ann. Ist. Scient. 423.
Coco *Arch. Eccl.* I 143-144.
Ottino-Fumagalli, n. 2989.
Stat. Bibl. 131.

GIOIA DEL COLLE: Biblioteca del R. Ginnasio « Losapio ».

Circa 1600 voll.

Bibl. R. Ist. 1445.

GIOVINAZZO: Biblioteca del R. Ginnasio «Matteo Spinelli».

Circa 1100 voll.

Bibl. R. Ist. 1446.

GRAVINA: Biblioteca Capitolare o Fimia.

Voll. 5000, 10 mss,, 2 inc.

M E N.

GRAVINA: Biblioteca Santomasi: annessa all'omonimo Museo.

LECCE: Biblioteca Provinciale.

Formata con le librerie degli Ordini soppressi, s'arricchì del fondo Fr. Sav. Lala e di posteriori acquisti. Ha una ricca sezione di Scrittori Salentini.

Voll. ed opere oltre 30.000, 150 mss., 10 inc.

P. Marti e A. Foscarini, *Catalogo bibliografico delle opere di Scrittori salentini raccolte nella Bibl. Prov. di L., con in append. elenco dei mss. esistenti.* - Lecce, 4. 1928, pp. V-202, in 2 coll. + LXXX.

I voll. mss. qui catalogati sono 96: mancano quelli di recente entrata, di C. De Giorgi.

— *Fonti per la storia di T. d'O. Carte Castromediano.* « Riv. Stor. Sal. ». IV (1906) 50-54, 126-128.

M E N.

Neugebaur, *Die oeffentliche Bibliothek zu Lecce.* « *Serapeum* » XXV (1865). Intell. Bl. n. 11, 88-87.

Ottino-Fumagalli n. 3027, 5910 bis.

Stat. Bibl. 231-232.

LECCE: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « Palmieri ».

Voll. 2500.

Bibl. R. Ist. 1429.

M E N.

LECCE: Biblioteca del R. Istituto Tecnico « G. Costa ».

Circa 5000 voll.

LECCE: Biblioteca del R. Istituto Magistrale.

Circa 3200 tra volumi e opuscoli.

Bibl. R. Ist. 1470.

LECCE: Biblioteca del Seminario.

LUCERA: Biblioteca Comunale « R. Bonghi ».

Fondata nel 1817 (dono P. De Nicastro), ordinata solo nel 1860, accresciuta dalle librerie claustrali (1869), di G. Bonghi (1877), ecc.

Voll. 26217, 156 mss., 17 inc.

Ann. Ist. sc. 420-21.

M E N.

Stat. Bibl. I II 228.

LUCERA: Biblioteca del R. Ginnasio « R. Bonghi ».

Incun. 6, voll. a stampa c. 6000 (dal Monastero dei Celestini).

Bibl. R. Ist. 1429.

MAGLIE: Biblioteca Comunale « Piccinni » e del R. Liceo Ginnasio « Capece ».

Già dei Gesuiti, si accrebbe con i libri dei Conventi soppressi e con quelli lasciati dall'arcipr. Piccinni e dal dr. Ign. Ricci.

Voll. 7000 + o. 500, 5 mss., 5. incun.

Bibl. R. Ist. 1430.

Stat. Bibl. I II 232, II 126.

S. Panareo, *La Biblioteca Piccinni di Maglie,* in « Riv. Stor. Sal. », II (1904) 117.

MANFREDONIA: Biblioteca privata « Bellucci ».

Iniziata in Troja nel 1815 da M. V. Bellucci, fu alla sua morte (1843) trasportata a M. Ha, fra volumi ed opusc., circa 50.000 pezzi, con una « Sez. Scrittori di Capitanata » e una « Sez. musicale », con vari mss. dei sec. XVIII-XIX. Annessi: l'archivio della famiglia e una piccola quadreria.

Ann. Ist. Scient. 422.

MATERA: Biblioteca dei Cappuccini.

Vogel, in Ottino-Fumagalli, n. 2847-2848.

MATERA: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « E. Duni ».

Voll. c. 4500.

Bibl. R. Ist. 1430.

MINERVINO M.: Biblioteca Comunale « L. Bàrbera ».

Donazione del prof. Luigi Bàrbera, voll. 2637.

M E N.

MOLFETTA: Biblioteca del Seminario.

Costituita nel 1832 dalla libreria di Gius. M. Giovane (che donò anche il suo medagliere di circa 5 mila pezzi), con poche aggiunte posteriori (Francescani di Napoli, ecc.), conta oggi ancora varie migliaia di volumi, con mss. e incun.

Sui papiri georgiani ivi conservati, v. G. Gabrieli, *Manoscritti e papiri di Puglia,* in « *Gazz. di Puglia* ».

Indice dei manoscritti in « *Invent. mss. Bibl. It.* », VI 14-21 (n.i 28). per cura di Fr. Carabellese.

Stat. Bibl. It. I II 225-226.

MOLFETTA: Biblioteca Comunale « Panunzio » e del R. Liceo Ginnasio « Principe di Piemonte ».

Voll. 17.700 + 1500, 13 mss., 12 inc.

Bibl. R. Ist. 1431 ; *M E N.*

MONOPOLI: Biblioteca del R. Ginnasio.

Più di 1000 voll.

Bibl. R. Ist. 1446.

MONOPOLI: Biblioteca dei Cappuccini.

Vogel, in Ottino-Fumagalli, n. 2488.

MURO LECCESE: Biblioteca privata Maggiulli.

Ricca di molte opere storiche e letterarie, e dai mss. di L. Maggiulli, fra cui più volumi d'una « Bibliografia di Terra d'Otranto », iniziata in collaborazione del Duca Sigismondo Castromediano.

NARDÒ: Biblioteca « Vergari ».

Ebbe a nuclei primi le librerie riunite di S. Antonio e di S. Domenico.
Voll. 8275, 12 mss., 350 inc.

M E N.
Stat. Bibl. 233.

NARDÒ: Biblioteca del Seminario.

Voll. 2000.

M E N.

ORIA: Biblioteca Comunale « Fr. De Pace ».

Istituita nel 1865 dal P. Maestro Fr. De Pace.
Voll. oltre 8000, 7 mss.

Ann. Ist. Scient. 423 (oltre 13.000 vol.). *M E N*
Stat. Bibl. 233.

OSTUNI: Biblioteca Comunale.

Dalle librerie dei Conventi soppressi (precipui i fondi di Mich. Incalzi e di Ser. Tamborrino) sorse nel 1870, ed ebbe incrementi per doni (fra cui G. Calò) e sussidi.
Circa 1000 voll., 8. incunaboli, 1 iscrizione messapica.

Stat. Bibl. 233-234.

SANSEVERO: Biblioteca del R. Ginnasio « Matteo Tondi ».

Circa 1200 voll.

Bibl. R. Ist. 1449.

SANSEVERO: Biblioteca Comunale « Alessio Minuziano ».

Voll. 7561, 1 inc.

M E N.

SANSEVERO: Biblioteca privata Nittoli, oggi Savino.

M E N.

TARANTO: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « Archita ».
Più di 5000 voll., 1 mss.
Bibl. R. Ist. 1437.

TARANTO: Biblioteca del Laboratorio di Biologia marina.
Circa 1000 voll.
M E N.

TARANTO: Biblioteca Comunale « Pietro Acclavio ».
Voll. ed op. 22929, 22 mss., 4 inc.
M E N.

TERLIZZI: Biblioteca privata del p. Giuseppe Morgese dei Conventuali.
Fr. Carabellese, in « *Invent. mss. Bibl. It.* ». VI 108-107 (ni 3).

TRANI: Biblioteca privata di Vinc. Vischi.
Fr. Carabellese, in « *Inven. Mss. Bibl. It.* », VI 112 (ni 3).

TRANI: Biblioteca privata Donato D'Alessandro.
Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 112-113 (ni 1).

TRANI: Biblioteca privata di F. Sarco.
Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* », VI 113 (ni 1).

TRANI: Biblioteca privata di G. B. Beltrani.
Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* », VI 114 (ni 1).

TRANI: Biblioteca del R. Liceo Ginnasio « G. Davanzati ».
Circa 4000 voll.
Bibl. R. Ist. 1437.
Stat. Bibl. II 135-136.

TRANI: Biblioteca Comunale « G. Bovio ».
Voll. 20926, 13. mss.
M E N.

TROJA: Biblioteca della Cattedrale.
L'indice di quest'antica biblioteca è pubblicato da
Th. Gottlieb, *Alte Bücherverzeichnisse aus Italien,* in « *Zentralblatt für Bibliothekwesen,* V, 1888), al n. 9.

VENOSA: Biblioteca dei Cappuccini.
Vogel, in Ottino-Fumagalli, in 2487-2488.

VICO DEL GARGANO: Biblioteca Comunale.

Già dei Cappuccini (1867), di carattere ascetico e teologico, ma anche di storia e di letteratura.

APPENDICE

Mss. pugliesi nelle altre biblioteche d'Italia e dell'estero.

Per i mss. greci provenienti dalla Puglia e conservati nell'Ambrosiana, nella Vaticana, nella Marciana, cfr. p.

G. Petraglione, *Opere di scrittori salentini in Codici Ambrosiani.* « *Riv. Stor. Sal.* » II (1904) 76-78.

Opere del Galateo, M. A. Zimara, Rob. Caracciolo, ecc.

E. Selvaggi, *I mss. pugliesi nel British Museum.* « *Apulia* » I (1910) 75-87.

Opere di fra Antonio da Bitonto M. O. , di fra Roberto da Lecce, ecc.

Pr. Coco, *I mss. Tafuri nella Biblioteca Provinciale di Avellino.* « *Corriere Meridionale* », 12 ag. 1926.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Eug. De Carlo, *L'Italia e la Puglia nella Divina Commedia.* Conferenza tenuta nella Sala di Dante in Ravenna il 9 giugno 1929 - VII. Arti Grafiche, Ravenna, a cura dell'Amministrazione provinciale, - 8° pp. 85, con ritr. dell'a.

Questo discorso del nostro chiaro conterraneo, ora prefetto in riposo, E. D. C., è una vivace e colorita rassegna della conoscenza storico-geografica che Dante ebbe dell'Italia, in particolare della nostra regione, e dei vari atteggiamenti spirituali che il Poeta assume, o direttamente o per bocca dei suoi personaggi, rispetto alle varie contrade e regioni storiche etnologiche della penisola. Trattando in particolare della Puglia, il D. C. riassume le vicende fortunose di essa nel tempo immediatamente anteriore o a lui coevo; esamina rapidamente le figure e gli episodi più importanti che nella D. C. appaiono dei Re Normanni, Svevi e Angioini, e gli speciali accenni di Dante alla Puglia, in particolare alle grandi battaglie colà combattute, conchiudendo con una nuova interpretazione dell'epiteto « fortunata » che il poeta attribuisce alla « terra di Puglia... del suo sangue dolente »: cioè « felice » nel senso classico, ricca di germi vitali, feconda in ogni campo di energie ecc., non « fortunosa », come intendono i commentatori, soggetta a molteplici luttuose vicende della fortuna ecc.

Il D. C. è parlatore erudito e colorito. Peccato ch'egli non abbia potuto utilizzare pel suo tema il bel lavoro di P. Revelli, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1923.

Gius. Grassi, *La chiesa di S. Martino in Martina Franca.* Taranto, Tip. Arcivescovile, 1928, - 8° gr., pp. [VIII] 236, con varie riproduzioni fotografiche.

Questo erudito sacerdote illustra da più anni le memorie storiche, il dialetto, il folklore della sua terra natale. Nel presente volume egli ha raccolto intorno a questa chiesa del Patrono, e sulle tracce della *Historia Cronologica* d' Isid. Chirulli, molte notizie della vita ecclesiastica, culturale, edilizia di Martina Franca negli ultimi quattro secoli. Il materiale messo assieme è copioso quantunque non bene ordinato, proveniente da varie fonti, a stampa e manoscritte, la cui citazione è data a pie' di pagina con frequenti ripetizioni; meglio sarebbe stato raccogliere in apposita sezione l'elenco delle fonti, in ispecie dei mss. e dare di essi precisa notizia. Donde trae egli le notizie biografiche dei dotti Martinesi? Ad es., a p. 105, si afferma che l'ab. Pasquale Magli (1720-1276) « apprese nella città natale l'arabo, l'ebraico, il greco ecc. ». Chi lo dice? che prove se ne hanno?

Gius. Gabrieli, *Bartolomeo Chioccarello e la biografia degli scrittori napoletani nel sec. XVII.* Roma, 1929, - 8⁰, pp. 31 (« *Rendic. della R. Accad. Naz. dei Lincei* », classe di scienze mor. stor. e filol., serie 6, vol, IV, fasc. 11-12).

La biografia degli scrittori napoletani, cioè di tutto il mezzogiorno d' Italia, sino al sec. XVII incluso, è raccolta nelle seguenti principali collezioni:

1. *De illustribus scriptoribus*, di B. Chioccarello, vol. I, Napoli, 1780;
2. Toppi-Nicodemi, *Biblioteca Napoletana*, Napoli, 1778-83;
3. Giov. Bernino Tafuri, *Istoria o Serie cronologica degli scrittori noti nel Regno di Napoli*, 1744-70;
4. quelle incomplete dell' Afflitto (1782-94), del Minieri Riccio (1844, 1875, 1877), ecc.

Della prima, la più antica e per vari riguardi la più autorevole, fu pubblicato solo la prima parte, dal Meola, comprendente solo le lettere A-J, in tutto 576 nomi o cenni biografici. La parte seconda, comprendente le restanti lettere J-Z, era rimasta inedita in un mss. unico della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIV-A-28. Il G., avendolo potuto esaminare, ne ha pubblicato l'elenco completo o indice delle biografie, da *Joannes Thomas de Marinis* a *Zinobius Acciaiolus*, aggiungendovi un secondo indice alfabetico per cognomi (il primo è per ordine di nomi) delle biografie che il Chioccarello ha in più del Toppi-Nicodemi nella parte edita e in quella inedita. Citiamo fra questi i pugliesi che mancano anche al Villani, *Scrittori e artisti pugliesi* (1905-1922), e che sono, o ci sembrano, meno noti: *Ioannes Vallus aut Vallonus e Juvenatio, Laelius Cleopassus Hydruntinus, Lucas Antonius Resta* episc. Andriensis, *Lucas Pinellus Melphitanus, Ludovicus Majoranus Gravinensis, Marcellus Ferdinandus Barensis, Marcus Antonius de Falconibus Neritonensis, Marianus Sanctus Barolitanus, Martinus Fornarius Brundusinus, Maxentius Piccinus Lyciensis, Michael Muscus Tarentinus, Nicolaus e Bitonto, Paulus Minerva Barensis, Petrus de Andria, Petrus Calò e Barulo, Petrus Tranensis, Petrus Vincentius Ostunensis, Prosper Rendella e Monopulo, Pythagoras Scarpius Salentinus, Robertus Maranta Venosinus, Saladinus de Asculo Apulus, Sebastianus Faciuta, Sempronius Ascia Barensis*, ecc.

Segue, in appendice, un saggio delle biografie chioccarelliane nel loro testo, con complementi biografici e bibliografici: tra altre, quella del celebre medico ed alchimista *Matteo Tafuri* da Soleto (1492-1584?); sul quale ha testè raccolto varie notizie P. Marti, *Il mago di Soleto* nel settimanale « *La Voce del Salento* », Lecce, 1 genn. 1930 (numero strenna), adducendo varie testimonianze a me sfuggite, e propriamente: N. Caussinus, *Angelus Pacis* (?); Mariano Santo, *Commento alle opere di Avicenna* (?); G. B. Della Porta, *Dalla celeste fisionomia*, parte I, cap. 1 (ediz. ?); T. Arcudi, *Galatina letterata* (? sul teschio di M. Tafuri).

G. G.

* * *

Carlo Calzecchi Onesti ha descritto nel fascicolo di dicembre 1928, XII dell'anno XXXIV della Rivista mensile del Touring Club Italiano: *Le Vie d'Italia*, il pittoresco paesaggio *Da Manfredonia alle Isole Tremiti*, e ha notato le vestigia di vita e di storia che si conservano nei paesi della costa garganica e specialmente nelle isole Diomedee, sede un tempo di una ricca abbazia di canonici lateranensi, e dal 1792 colonia di deportazione.

Le lotte di parte in Barletta nel '300 tra le potenti famiglie dei Della Mazza e dei Pipino, alla quale ultima si unirono quelle dei De Gatti e dei Santacroce sono ricordate da Raffaele Pedicini in un articolo di *Storia ed Arte* (a. I, 1929, n. 4-5). Vi è ristampata, dalla recente edizione Laterziana, la lettera diretta da Giovanni Boccaccio nel 26 giugno 1339 ad un ignoto mercante, che non ostante la mitezza del suo carattere era stato attratto a parteggiare pei Della Mazza ed aveva corso gravi pericoli.

Laura Speziale studia, nella rivista Τα.ρασ, n. 1-2, aprile 1928, *Alcune tele di Cesare Fracanzano nel palazzo Carducci-Artenisio a Taranto.* Sono dodici ovali rappresentanti S. Stefano, S. Sebastiano, S. Michele Arcangelo, S. Andrea, S. Giovanni Battista e altri di difficile individuazione essendo state quelle tele manomesse da restauri e ricoloriture. Si trovano incastrate nei sovrapporti della galleria ricavati a stucco nella decorazione del 1795, ma furono dipinte secondo la Speziale tra il 1640 e il 1646 da Cesare Fracanzano, che lavorò in quella galleria come afferma il biografo De Dominici. Più convincente ci sembra l'altra attribuzione che la Speziale fa allo stesso pittore biscegliese del ritratto di Ludovico Carducci, tuttora conservato in quel palazzo.

Nel n. 1-3 di *Storia ed Arte* (a. I, 1929) Raffaele Pedicini prende in esame l'*Historia del combattimento di tredici Italiani con altrettanti Francesi fatto in Puglia fra Andria e Quarata, e scritta da autor di veduta che vi intervenne*, e dimostra che lo schema della narrazione è tolto dalla cronaca di Giuliano Pesaro, e che tutto il resto e specialmente le lettere e le orazioni sono invenzioni dell'autore che certamente non fu di « veduta ».

Su *Alessandra Benucci di Barletta moglie dell'Ariosto* discorre Michle Catalano in *Storia ed Arte* (a. I, 1929, n. 1-3). Figlia del Fiorentino Francesco di Paolo, soprannominato Zampella, che secondo documenti ora tornati a luce, dimorava a Bartetta sin da prima del 1464, sposò ivi nel 1497 Tito di Leonardo Strozzi. S'incontrò a Firenze nel 1513 coll'Ariosto che se ne innamorò e la cantò nella canzone *Non so s'io potrò* e poi nell'*Orlando Furioso*.

Come è noto, essi si unirono, dopo la morte del marito di leì, in matrimonio segreto.

I discorsi di Vito Lattanzio e Francesco Sapori, pronunziati il 18 marzo 1929 *per l'inaugurazione del Museo e della Pinacoteca de Nittis* in Barletta sono pubbl. nel n. 1-3 dell'anno I, 1929, di *Storia ed Arte*, bollettino dell'Associazione Amici dell'Arte e della Storia Barlettana. Il Lattanzio dopo ricordate le vicende del convento di S. Domenico, dove Museo e Pinacoteca hanno decorosa sede, fece una rapida rassegna del patrimonio artistico di questa città, esprimendo i propositi che l'amministrazione comunale ha per la sua conservazione. Il Sapori parlò della vita e dell'arte di Giuseppe de Nittis.

G. C.

Redattore responsabile: Prof. MICHELE GERVASIO